LA

PANEGIRICA D' ARCHIA

E

LA MILONIANA

ORAZIONI DI M. T. CICERONE

VOLGARIZZATE

DALL' AVV. CARLO BIONDI

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1821

Digitized by Google

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE

Due delle più celebri Orazioni di Cicerone sono quelle che io vi offro, Cortese Lettore, come un saggio delle altre da me tradotte. La prima di esse vien chiamata. a buon diritto il panegirico dell' eloquenza; *e l' altra (dico la Difesa di Milone) è forse la più perfetta fra le orazioni scritte dal principe de' latini oratori.*

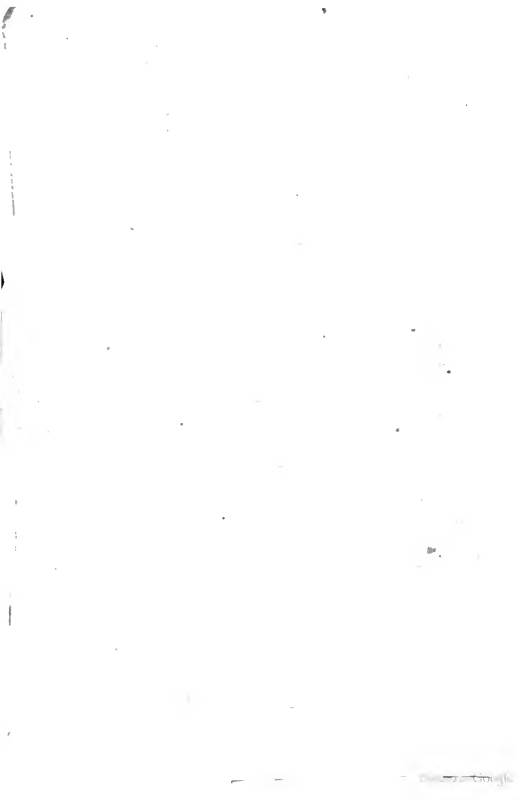
Nel presentare pertanto al pubblico queste mie deboli versioni col testo latino a fronte, affinchè ognuno possa formare a colpo d' occhio un giudizio comparativo fra l' originale e la traduzione, chiedo il sentimento degli uomini colti, protestando di saper buon grado alle critiche che mi verranno fatte, e di tenerle per guida nell' intrapreso difficile impegno, purchè siano dettate dal buon senso e dall' imparzialità.

Digitized by Google

ORAZIONE

IN DIFESA

D' AULO LICINIO ARCHIA

Digitized by Google

ARGOMENTO

Aulo Licinio Archia nativo d' Antiochia, e poeta di sommo credito si portò a Roma l' anno 648. *dalla sua fondazione. Dopo aver quivi dimorato per molto tempo fu ammesso alla cittadinanza di Napoli, di Reggio, e di Taranto, e col mezzo di Lucullo ottenne anche quella d' Eracléa di Sicilia confederata dei Romani con patti più onorevoli delle altre città. In seguito Plauzio Silvano, e Papirio Carbone Tribuni della Plebe, l' anno* 661. *pubblicarono la Legge Plauzia Papiria, colla quale veniva accordata la cittadinanza di Roma a coloro, che erano ascritti a quella de' Municipj, ed avevano domicilio in Italia. Trovandosi Archia in questo numero, dopo aver adempito agli obblighi richiesti dalla Legge, fu dichiarato cittadino Romano.*

Digitized by Google

Erano già scorsi ventisette anni, quando C. Papio altro Tribuno della Plebe, ad oggetto forse di porre un freno agli abusi, che derivavano dall' accordare arbitrariamente la cittadinanza di Roma ai forestieri, richiamando in vigore la severità delle antiche Leggi pubblicò nell'anno 688. la Legge Papia, che proibiva ai forestieri di chiamarsi Cittadini Romani, e di trattenersi in Roma. Appoggiato a questa Legge un certo Gracco impugnò in giudizio la cittadinanza d' Archìa. Non si sa con certezza da qual causa vi fosse indotto, ma può congetturarsi, che fosse la stessa, che diede luogo alla promulgazione della Legge Papia.

Archìa era stato maestro di Cicerone; e il discepolo lo difese con buon successo. Troviamo descritto in questa orazione, non solo il virtuoso carattere d' Archìa, ma anche il di lui pregio nella poetica facoltà. Cicerone loda il suo stile, il suo ingegno, la sua facilità, e non dubita d' asserire, che qualunque volta si accingeva a comporre con accuratezza, e con riflessione, egli non aveva di che invidiare gli antichi, e più rinomati scrittori. In somma Archìa, per quanto non possiamo dar giudizio del-

Digitized by Google

le di lui opere, che qui rammenta Cicerone, e che non ci sono pervenute (a), *era uno di que' rari ingegni, che sanno dilettare, e istruire ad un tempo, e che Orazio nella Poetica chiama giustamente perfetti* (b).

Ora, quale doveva essere in Cicerone il sentimento di gratitudine verso di tal Maestro? Quale l' impegno nel difenderlo? Questo grande Oratore qui più che altrove s' inalza sopra se stesso, e nel tempo, che chiede ai Giudici la libertà di trattar la causa con frasi diverse da quelle del Foro, egli adopra di fatto dei pensieri pellegrini, e un linguaggio nuovo, e non più udito nei giudizj. Non si creda però, che nell' esprimere questi sublimi tratti d' eloquenza si serva di termini gonfj, e ricercati, che egli stesso biasima altamente nello stile tenuto allora dai poeti Spagnoli. Il gran segreto dell' eloquenza consiste nei pensieri, e se alcuno fosse d' avviso, che gli epiteti accumulati, e le parole magnifiche, e ampollose chiamate da Orazio se-

(a) Si citano compresi nell' Antologia Greca molti Epigrammi d' Archia raccolti, e interpetrati dall' Inglese, Daniele Alsvort.

(b) *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*
Lectorem delectando, pariterque monendo.
ARTE POETICA VERS. 343.

Digitized by Google

squipedalia verba *col sollevarsi sopra il linguaggio del volgo formassero il sublime, s' ingannerebbe a partito; poichè generalmente in tutti i buoni scrittori la sublimità dello scrivere ne' pensieri è riposta, non già nelle parole, e quando il pensiero è nobile ama per lo più d' essere esposto con maniera semplice, e naturale, senza un soverchio ornamento di frasi, e di figure. Verità grande, che mai non dovrebbe perdersi di vista da chi aspira ad esser vero Oratore.*

L' entusiasmo, che Cicerone dimostra per la gloria ci fa in qualche modo conoscere quali fossero i di lui sentimenti rapporto alla vita futura. Grande Oratore, e gran Filosofo, invece d' approvar la massima degli Epicurei post mortem nulla voluptas, *egli crede anzi dalla parte de' più saggi, che la gloria acquistata colle virtù, e colle eroiche azioni debba accompagnare lo spirito umano anche al di là della tomba, e confessa, che questa speranza gli fu sempre d'un dolce sollievo, e d'una guida sicura nei disastri, e nei pericoli, che incontrò coraggioso per il bene della sua nazione.*

Ma basti l' aver data un' idea del sublime sparso in copia in questa Orazione,

Digitized by Google

che è chiamata a buon diritto il panegirico dell' eloquenza, e dove se alcuna cosa non appaga l' intelletto de' Lettori illuminati, ciò è sicuramente un difetto del Traduttore, non già del Genio Immortale, che la produsse.

Digitized by Google

ORATIO

PRO A. LICINIO ARCHIA

I. Si quid est in me ingenii, Judices, quod sentio quam sit exiguum, aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non infitior mediocriter esse versatum, aut, si hujusce rei ratio aliqua, ab optimarum artium studiis ac disciplina profecta, a qua ego nullum confiteor aetatis meae tempus abhorruisse: earum rerum omnium, vel in primis hic A. Licinius fructum a me repetere prope suo jure debet. Nam quoad longissime potest mens mea respicere spatium praeteriti temporis, et pueritiae memoriam recordari ultimam, inde usque repetens, hunc video mihi principem, et ad suscipiendam, et ad ingrediendam rationem horum studiorum extitisse. Quod si haec vox, hujus hortatu praeceptisque conformata, nonnullis aliquando salut

Digitized by Google

ORAZIONE

IN DIFESA D'AULO LICINIO ARCHIA

I. Se posseggo, o Giudici, qualche ingegno, che conosco quanto sia scarso, se ho qualche esercizio nell' arte di parlare, nella quale non nego d'esser mediocremente istruito, o se qualche sussidio posso dire di averne ricavato dall'educazione, e dallo studio delle scienze, dalle quali confesso di non essere stato alieno in alcun tempo della mia vita, di tutto ciò quest' Aulo Licinio, più che ogni altro ha diritto di esiger da me il dovuto frutto. In fatti per quanto posso richiamarmi alla mente i più remoti tempi trascorsi, ed aver memoria della mia prima fanciullezza (1) vedo, che egli fin d' allora fu il mio direttore nel principio, e nella carriera di tali studj. Se dunque questa mia voce formata co' di lui consigli, e insegnamenti portò talvolta del vantaggio ad alcuno, ora al certo, per quanto è in mio potere, devo assistere, e soccorrer quel-

Digitized by Google

fuit: a quo id accepimus, quo caeteris opitulari, et alios servare possemus, huic profecto ipsi, quantum est situm in nobis, et opem, et salutem ferre debemus.

Ac, ne quis a nobis hoc ita dici forte miretur, quod alia quaedam in hoc facultas sit ingenii, neque haec dicendi ratio, aut disciplina: ne nos quidem huic cuncti studio penitus unquam dediti fuimus. Etenim omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur.

II. Sed ne cui vestrum mirum esse videatur, me in quaestione legitima, et in judicio publico, cum res agatur apud praetorem populi Romani, lectissimum virum, et apud severissimos judices, tanto conventu hominum, ac frequentia, hoc uti genere dicendi, quod non modo a consuetudine judiciorum, verum etiam a forensi sermone abhorreat: quaeso a vobis, ut in hac causa mihi detis hanc veniam, accommodatam huic reo, vobis; quemadmodum spero, non molestam; ut me, pro summo poeta atque eruditissimo homine dicentem, hoc concursu hominum

Digitized by Google

lo, dal quale ho appreso a porgere ad altri assistenza, e soccorso.

Acciò poi taluno non si maravigli, che io parli in tal guisa, perchè trovansi nel mio cliente altre doti d'ingegno, ed un'eloquenza assai diversa da quella degli Oratori, faccio riflettere, che noi pure non ci applicammo tutti, e di continuo a questo solo genere di studj. Tutte le arti, che riguardano la cultura dello spirito hanno un certo vincolo comune, e sono unite tra loro come in una stretta parentela (2).

II. Perchè inoltre alcuno di Voi non resti sorpreso, che in una causa regolata dalle Leggi, e in un giudizio pubblico agitato davanti ad un ragguardevolissimo Pretore del Popolo Romano, davanti a Giudici severissimi, e in mezzo ad un concorso sì grande di persone, io adopri una specie d'eloquenza, che non solamente discorda dalla pratica dei Tribunali, ma anche dal linguaggio del Foro, vi prego, o Giudici, ad accordarmi una grazia, che mi sembra conforme al carattere del soggetto, che difendo, e che non riuscirà, come spero, a Voi dispiacevole, ed è appunto, che dovendo io parlare a favore d'un letterato, e

Digitized by Google

literatissimorum, hac vestra humanitate, hoc denique praetore exercente judicium, patiamini de studiis humanitatis, ac literarum paulo loqui liberius, et in ejusmodi persona, quae propter otium ac studium minime in judiciis periculisque tractata est, uti prope novo quodam, et inusitato genere dicendi. Quod si mihi a vobis tribui, concedique sentiam, perficiam profecto, ut hunc A. Licinium non modo non segregandum, cum sit civis, a numero civium; verum etiam, si non esset, putetis asciscendum fuisse.

III. Nam ut primum ex pueris excessit Archias, atque ab iis artibus, quibus aetas puerilis ad humanitatem informari solet, se ad scribendi studium contulit: primum Antiochiae (nam ibi natus est, loco nobili, celebri quondam urbe et copiosa, atque eruditissimis hominibus, liberalissimisque studiis affluenti) celeriter antecellere omnibus ingenii gloria contigit. Post in caeteris Asiae

Digitized by Google

d' un poeta di gran nome, alla presenza di tanti uomini di somma erudizione, di Giudici così colti, e d' un' egregio Pretore, che presiede a questo giudizio, mi sia permesso di ragionare con poco più di libertà, degli studj delle belle lettere, e che trattandosi d' un cliente, il quale, atteso la sua applicazione a questi studj, e l'ozio, che essi richiedono, non ha avuto mai luogo di sperimentare i Tribunali, e i pericoli delle cause, io possa adoprare quasi un nuovo, e straordinario genere di discorso. Che se Voi mi accordate un tal favore, vi farò conoscere senza dubbio, che quest' Aulo Licinio, non solo non merita d' essere escluso dal numero dei cittadini, essendo già cittadino; ma che sebbene nol fosse, meriterebbe d' esservi annoverato.

III. Fino da quando Archìa uscì dall' infanzia, e da quelle regole, colle quali l' età puerile suole istruirsi per l' avanzamento nelle lettere s' applicò allo studio di comporre, e per la felicità del suo ingegno ebbe la sorte di superare in breve tempo tutti gli altri, primieramente nella famosa Città d'Antiochia, dove egli nacque da illustre famiglia, e dove fiorivano allora, non solo le ricchezze, ma anche gli uomini di gran merito, e le arti li-

partibus, cunctaeque Graeciae, sic ejus adventus celebrabatur, ut famam ingenii expectatio hominis, expectationem ipsius, adventus, admiratioque superaret. Erat Italia tum plena Graecarum artium, ac disciplinarum: studiaque haec, et in Latio vehementius tum colebantur, quam nunc iisdem in oppidis: et hic Romae, propter tranquillitatem reipublicae non negligebantur. Itaque hunc et Tarentini, et Rhegini, et Neapolitani, civitate, caeterisque praemiis donarunt: et omnes, qui aliquid de ingeniis poterant judicare, cognitione, atque hospitio dignum existimarunt.

Hac tanta celebritate famae cum esset jam absentibus notus, Romam venit, Mario consule, et Catulo. Nactus est primum consules eos, quorum alter res ad scribendum maximas, alter cum res gestas, tum etiam studium, atque aures adhibere posset. Statim Luculli, cum praetextatus etiam tum Archias esset, eum domum suam receperunt. Sed etiam hoc non solum ingenii ac literarum, verum etiam naturae atque virtutis fuit, ut

Digitized by Google

berali. In seguito la celebrità del suo arrivo si era sparsa in tutte le altre parti dell' Asia, e della Grecia in modo, che l' aspettativa di quest' uomo superava la fama del sno ingegno, e quella pure era vinta dalla maraviglia, e dalla di lui presenza. L' Italia era allora piena delle arti, e delle scienze venute dalla Grecia; questi studj si coltivavano nelle città del Lazio con maggiore impegno di quello, che ivi si fa presentemente; e in Roma pure non erano trascurati, atteso la pace, che regnava nella repubblica. I Tarentini dunque, i Reggiani, e i Napoletani accordarono ad Archia la cittadinanza, ed altri privilegj, e tutti coloro, che potevano con qualche fondamento giudicare del merito altrui, lo crederono degno d' amicizia, e d'ospitalità.

Con una riputazione sì grande del suo nome, essendo già noto ai lontani, venne in Roma sotto il consolato di Mario, e di Catulo. Incontrò in primo luogo consoli tali, che uno di essi poteva somministrargli dei grandi argomenti a trattare, e l' altro, oltre a dargli occasione di celebrarne l' imprese, riuniva anche lo studio, ed il gusto alla poesia (3). La famiglia dei Luculli, essendo Archia vestito tuttora della Pretesta (4), fu la prima ad accoglierlo in casa. Egli poi, non

Digitized by Google

domus, quae hujus adolescentiae prima fuerit, eadem esset familiarissima senectuti. Erat temporibus illis jucundus Q. Metello illi Numidico, et ejus Pio filio: audiebatur a M. Aemilio: vivebat cum Q. Catulo, et patre, et filio: a L. Crasso colebatur: Lucullos vero, et Drusum, et Octavios, et Catonem, et totam Hortensiorum domum devinctam consuetudine cum teneret, afficiebatur, summo honore, quod eum non solum colebant, qui aliquid percipere atque audire studebant, verum etiam, si qui forte simulabant.

IV. Interim satis longo intervallo, cum esset cum L. Lucullo in Siciliam profectus, et cum ex ea provincia cum eodem Lucullo decederet, venit Heracleam: quae cum esset civitas aequissimo jure, ac foedere, adscribi se in eam civitatem voluit: idque, cum ipse per se dignus putaretur, tum auctoritate, et gratia Luculli ab Heracliensibus impetravit.

Digitized by Google

solo si distinse coll' ingegno, e coll' erudizione, ma fu ancora di tal bontà, e carattere, che continuò a praticare fino alla vecchiezza le case, dove era stato accolto nella sua prima gioventù. Era caro in que' tempi a Quinto Metello il Numidico, ed a Pio suo figliuolo; era ascoltato con piacere da Marco Emilio; passava i giorni assieme con Quinto Catulo, e col suo figlio dell' istesso nome; era tenuto in pregio da Lucio Crasso, ed avendo un' intrinseca amicizia coi Luculli, con Druso, con gli Ottavj, con Catone, e con la famiglia degli Ortenzj, riceveva da tutti molte dimostrazioni di rispetto, perchè non solamente era stimato da quelli, che desideravano di udirlo, e di profittare nelle lettere, ma anche da coloro, che volevano comparire abili in questa sorte di scienze.

IV. Frattanto dopo un lungo spazio di tempo, essendo partito per la Sicilia assieme con Lucullo, e ritornando in sua compagnia da quella provincia, arrivò ad Eraclèa, e siccome questa città era confederata dei Romani con patti più onorevoli, che le altre (5), volle essere ascritto a quella cittadinanza, e l'ottenne dagli Eracleesi, non solo in vista dei suoi meriti personali, che lo rendevano degno di tale onore, ma anche per l' autorità, e per le aderenze di Lucullo.

Archia 2

Data est civitas Silvani lege, et Carbonis, Si qui foederatis civitatibus adscripti fuissent: si tum, cum lex ferebatur, in Italia domicilium habuissent: *et*, Si sexaginta diebus apud praetorem essent professi. *Cum hic domicilium Romae multos jam annos haberet, professus est apud praetorem, Q. Metellum, familiarissimum suum.*

Si nihil aliud, nisi de civitate ac lege dicimus, nihil dico amplius: causa dicta est. Quid enim horum infirmari, Gracche, potest? Heracleae ne esse tum adscriptum negabis? Adest vir summa auctoritate, et religione, et fide M. Lucullus, qui se non opinari, sed scire; non audivisse, sed vidisse, non interfuisse, sed egisse dicit. Adsunt Heraclienses legati, nobilissimi homines, qui hujus judicii causa, cum mandatis, et cum publico testimonio venerunt; qui hunc adscriptum Heracliensem dicunt.

Digitized by Google

Gli fu accordata in seguito la cittadinanza di Roma per Legge di Silvano, e di Carbone (6), la quale ordinava, *che fossero ammessi alla cittadinanza romana i forestieri, che erano già stati ascritti a quella delle città alleate, a condizione, che avessero avuto domicilio in Italia nel tempo della pubblicazione di questa legge, e che dentro il termine di sessanta giorni avessero esibito al Pretore lo stato dei loro beni*. Essendo Archia da più anni domiciliato in Roma, esibì la nota delle proprie sostanze al Pretore Quinto Metello suo grande amico.

Se non si tratta d'altro, che di questa cittadinanza, e di questa Legge, non ho nulla da aggiungere; la causa è finita. In fatti quale di queste due cose potrebbe, o Gracco, esser da te impugnata? Vorrai forse negare, che egli fosse prima ascritto alla cittadinanza d'Eraclèa? Ma è qui presente Marco Lucullo, uomo autorevole, incorrotto, e sincero, il quale asserisce, non già di crederlo, ma di saperlo; non d'averlo sentito dire, ma d'averlo veduto; non d'esservi stato presente, ma di avervi impiegata la sua mediazione. Sono presenti gli ambasciatori d'Eraclèa, personaggi ragguardevolissimi, i quali per causa di questo giudizio vennero a Roma mu-

Hic tu tabulas desideras Heracliensium publicas, quas Italico bello, incenso tabulario, interiisse scimus omnes. Est ridiculum ad ea, quae habemus, nihil dicere: quaerere, quae habere non possumus: et de hominum memoria tacere, literarum memoriam flagitare: et cum habeas amplissimi viri religionem, integerrimi municipii jusjurandum fidemque, ea quae depravari nullo modo possunt, repudiare: tabulas, quas idem dicis solere corrumpi, desiderare.

At domicilium Romae non habuit: is, qui tot annis ante civitatem datam, sedem omnium rerum ac fortunarum suarum Romae collocavit. At non est professus. Immo vero iis tabulis professus, quae solae ex illa professione, collegioque praetorum, obtinent publicarum tabularum auctoritatem.

V. Nam cum Appii tabulae negligentius asservatae dicerentur: Gabinii, quamdiu incolumis fuit, levitas, post damna-

Digitized by Google

niti di lettere, e di testimonianze pubbliche, ed affermano, che Archia fu ascritto nel numero de' loro cittadini.

Tu domandi quì i registri pubblici degli Eracleesi, che noi tutti sappiamo esser periti in occasione della guerra italica, e nell' incendio del loro Archivio. È una cosa ridicola il non far conto delle prove, che si hanno, e cercar quelle, che non si possono avere; come pure il non prestar fede all' attestato di persone viventi, e richieder quello dei manoscritti; e finalmente avendo la fedele asserzione d' un' uomo specchiatissimo, la parola, e il giuramento d' un Municipio integerrimo, rigettare i fatti, che non possono alterarsi in modo alcuno, ed esigere le scritture, che tu stesso convieni esser soggette a falsificazione.

Dirai forse, che Archia non ebbe domicilio in Roma. Egli però molti anni avanti l' ottenuta cittadinanza vi stabilì la sede de' suoi beni, e delle sue fortune. Dirai, che non ne fece al Pretore la dichiarazione; ma questa apparisce anzi in quei registri, che da tali dichiarazioni, e dal collegio dei Pretori hanno sopra tutti gli altri la fede pubblica.

V. In fatti mentre assicuravasi, che i registri d' Appio erano stati tenuti con trascuratezza, e che quelli di Gabinio per la di lui

tionem calamitas, omnem tabularum fidem resignasset: Metellus, homo sanctissimus modestissimusque omnium, tanta diligentiâ fuit, ut ad L. Lentulum praetorem, et ad judices venerit, et unius nominis litura se commotum esse dixerit. His igitur tabulis nullam lituram in nomen A. Licinii videtis.

Quae cum ita sint, quid est, quod de ejus civitate dubitetis, praesertim cum aliis quoque in civitatibus fuerit adscriptus? Etenim cum mediocribus multis, et aut nulla, aut humili aliqua arte praeditis, gratuito civitatem in Graecia homines impertiebantur, Rheginos credo, aut Locrenses, aut Neapolitanos, aut Tarentinos, quod scenicis artificibus largiri solebant, id huic, summa ingenii praedito gloria, noluisse. Quid? cum caeteri non modo post civitatem datam, sed etiam post legem Papiam, aliquo modo in eorum municipiorum tabulas irrepserint, hic, qui ne utitur quidem illis, in quibus est scriptus, quod semper se Heracliensem esse voluit, rejicietur?

Digitized by Google

incapacità, finchè fu libero, e per la sua stessa disgrazia, dopo chè fu condannato, non erano più considerati come autentici, Metello, uomo di costumi, e d' integrità singolare fu delicato a segno, che si presentò a Lucio Lentulo Pretore, ed ai Giudici, esternando il suo turbamento per aver trovato nei proprj registri la cancellatura d' un solo nome. In questi stessi registri però non si vede fatta alcuna cancellatura al nome d' Aulo Licinio.

Tale essendo la verità del fatto, come può dubitarsi della cittadinanza d' Archìa, tanto più, che egli era ascritto a quella d' altre città? E mentre i Greci accordavano facilmente questa cittadinanza a molti soggetti di mediocri talenti, e che non avevano alcuna professione, o esercitavano delle arti ignobili, potremo dir poi, che i Reggiani, i Locresi, i Napoletani, e i Tarentini negassero a un' uomo dotato di sublime ingegno ciò, che erano soliti di concedere ai commedianti? Che più? Mentre tanti altri, non solo dopo la cittadinanza accordata dalla Legge Papiria, ma anche dopo la pubblicazione della Legge Papia trovarono il mezzo d' inserire il loro nome ne' registri di que' Municipj, il mio Cliente, che non adduce nep-

Census nostros requiris scilicet. Est enim obscurum, proximis censoribus, hunc cum clarissimo imperatore L. Lucullo, apud exercitum fuisse: superioribus, cum eodem quaestore fuisse, in Asia; primis, Julio et Crasso, nullam populi partem esse censam. Sed, quoniam census non jus civitatis confirmat, ac tantummodo indicat, eum, qui sit census, ita se jam tum gessisse pro cive: iis temporibus, quae tu criminaris, ne ipsius quidem judicio eum in civium Romanorum jure esse versatum, et testamentum saepe fecit nostris legibus, et adiit haereditates civium Romanorum, et in beneficiis ad aerarium delatus est a L. Lucullo praetore et consule. Quaere argumenta, si qua potes: nunquam enim hic neque suo, neque amicorum judicio revincetur.

VI. Quaeres a nobis, Gracche, cur tanto-

pure in prova questi registri, dove è notato, perchè sempre prescelse d' esser cittadino d' Eraclea, verrà escluso da un tale onore?

Tu richiedi, o Gracco, che siano prodotti i libri del nostro Censo. Ma ognuno sa, che sotto gli ultimi censori, Archìa dimorava al campo assieme col celebre comandante Lucio Lucullo; che sotto i censori antecedenti egli era in Asia assieme collo stesso Lucullo allora Questore; e che sotto i censori Giulio, e Crasso non fu fatta alcuna numerazione del popolo Romano. Siccome poi il censo non dà una prova certa dei diritti di Cittadinanza, e solamente induce la presunzione, che colui, il quale vi è descritto si sia fin d' allora diportato da cittadino, perciò ti replico, che nel tempo stesso, in cui tu sostieni (7), che Archìa anche per proprio giudizio non esercitò alcun atto da cittadino Romano, egli fece testamento a tenore delle nostre Leggi, adì più volte l' eredità di varj Cittadini Romani, e da Lucio Lucullo nell' epoca della sua pretura, e del suo consolato fu fatto ascrivere nei registri dell' Erario (8). Cerca altre prove se puoi trovarne, poichè Archìa non resterà mai convinto dalle sue deposizioni, nè da quelle de' suoi amici.

VI. Mi domanderai, o Gracco, perchè io

pere hoc homine delectemur. Quia suppeditat nobis, ubi et animus ex hoc forensi strepitu reficiatur, et aures convicio defessae conquiescant. An tu existimas, aut suppetere nobis posse, quod quotidie dicamus in tanta varietate rerum, nisi animos nostros doctrina excolamus: aut ferre animos tantam posse contentionem, nisi eos doctrina eadem relaxemus? Ego vero fateor, me his studiis esse deditum. Caeteros pudeat, si qui ita se literis abdiderunt, ut nihil possint ex his neque ad communem afferre fructum, neque in aspectum lucemque proferre. Me autem quid pudeat, qui tot annos ita vivo, Judices, ut ab nullius unquam me tempore aut commodum, aut otium meum abstraxerit, aut voluptas avocarit, aut denique somnus retardarit? Quare quis tandem me reprehendat, aut quis mihi jure succenseat, si, quantum caeteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates, et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporis, quantum alii tribuunt tempestivis conviviis, quantum denique aleae, quantum pilae, tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero? Atque hoc

Digitized by Google

mi compiaccia tanto di quest' uomo. Eccone la ragione. Perchè egli mi somministra i mezzi di sollevare l' animo dagli strepiti del Foro, e di dar quiete alle orecchie stanche dai continui clamori. Credi forse, che io potessi esser capace di parlare ogni giorno su tanta varietà d' argomenti senza coltivare il mio spirito colle scienze, o che la mia mente potesse resistere a un tale sforzo senza ricrearla coll' erudizione? In quanto a me confesso d' avere un gran trasporto per questo genere di studj. Se ne vergognino coloro, i quali si applicarono alle belle lettere in modo da non poter con queste essere utili ad altrui, nè dare alla luce alcuna cosa degna di lode. Io però di che debbo vergognarmi, o Giudici, mentre da tanti anni vivo in maniera, che l'idèa del mio proprio interesse, l'ozio, i piaceri, ed il sonno non mi hanno mai alienato, o trattenuto dall'impiegarmi a vantaggio de'miei simili? Chi dunque potrà riprendermi, o sdegnarsi meco giustamente, se quel tempo, che gli altri consumano nell'accudire ai loro interessi, nell'assistere ai solenni spettacoli, nel procurarsi dei piaceri a sollievo dello spirito, e del corpo, nell'intervenire a dei banchetti fuor d'ora (9), e finalmente nell'esercitarsi in giuochi ginnastici, o di sorte, io lo

adeo mihi concedendum est magis, quod ex his studiis haec quoque censetur oratio, et facultas: quae quantacunque est in me, nunquam amicorum periculis defuit. Quae si cui levior videtur, illa quidem certe, quae summa sunt, ex quo fonte hauriam, sentio. Nam, nisi multorum praeceptis, multisque literis mihi ab adolescentia suasissem, nihil esse in vita magnopere expetendum, nisi laudem, atque honestatem, in ea autem persequenda omnes cruciatus corporis, omnia pericula mortis atque exilii parvi esse ducenda: nunquam me pro salute vestra in tot ac tantas dimicationes, atque in hos profligatorum hominum quotidianos impetus objecissem. Sed pleni omnes sunt libri, plenae sapientium voces, plena exemplorum vetustas: quae jacerent in tenebris omnia, nisi literarum lumen accederet. Quam multas nobis imagines, non solum ad intuendum, verum etiam ad imitandum, fortissimorum virorum expressas scriptores et Graeci et Latini reliquerunt? quas ego mihi semper in administranda republica proponens, animum, et mentem meam ipsa cogitatione hominum excellentium conformabam.

impiego nell'applicarmi a tali studj? Tanto più poi deve accordarmisi questa applicazione, in quantochè dagli studj delle scienze acquista credito la stessa facondia d'un'oratore; facondia, che qualunque sia in me, non è stata mai tarda a soccorrere i miei amici. Che se questa sembra a taluno di poco rilievo, so ben'io da qual fonte debbo ripetere altri vantaggi di maggiore importanza. Infatti, se coi precetti di molti dotti, e coll'assidua lettura non mi fossi persuaso fino dalla mia prima gioventù, che nel corso della vita non v'e'cosa più desiderabile della gloria, e dell'onore, e che per giungerne al possesso fa d'uopo disprezzare ogni pena del corpo, e ogni pericolo d'esilio, e di morte, non mi sarei mai esposto per vostra salvezza a tanti cimenti, e a tanti oltraggi, che ho sofferti continuamente da uomini scellerati. Ma in tutti i libri, in tutti i discorsi de'saggi, in tutte le memorie dell'antichità sono sparsi questi esempj di virtù, che giacerebbero sepolti nelle tenebre senza la luce delle lettere. Quante vive immagini d'uomini illustri non ci offersero, e non ci proposero ad imitare gli scrittori Greci, e Latini? Avendole io sempre sotto gli occhi quando era al governo della Repubblica, uniformava a quelle il mio spirito, e il mio cuore col solo pensare a modelli così eccellenti.

Digitized by Google

VII. Quaeret quispiam, quid? illi ipsi summi viri, quorum virtutes literis proditae sunt, istane doctrina, quam tu laudibus effers, eruditi fuerunt? Difficile est hoc de omnibus confirmare. Sed tamen est certum, quid respondeam. Ego multos homines excellenti animo ac virtute fuisse, et sine doctrina, naturae ipsius habitu prope divino, per seipsos et moderatos, et graves extitisse fateor. Etiam illud adjungo, saepius ad laudem atque virtutem naturam sine doctrina, quam sine natura valuisse doctrinam. Atque idem ego contendo, cum ad naturam eximiam atque illustrem accesserit ratio quaedam, conformatioque doctrinae, tum illud nescio quid praeclarum ac singulare solere existere. Ex hoc esse hunc numero, quem patres nostri viderunt, divinum hominem, Africanum: ex hoc C. Laelium, L. Furium, moderatissimos homines et continentissimos: ex hoc fortissimum virum, et illis temporibus doctissimum, M. Catonem illum senem: qui profecto si nihil ad percipiendam, colendamque virtutem literis adjuvarentur, nunquam se ad earum studium contulissent.

Digitized by Google

VII. Mi domanderà taluno; che forse quegli uomini grandi, le virtù dei quali ci sono state conservate per mezzo della storia, furono abili in queste scienze, che tu ricolmi di lodi? È difficile l'affermarlo rapporto a tutti; ma pure è pronta la mia risposta. Confesso, che vi sono stati molti uomini d'ottimo costume, e carattere, i quali senza cognizione delle scienze, e con un'indole quasi soprannaturale, sono riusciti da se medesimi prudenti, e saggi. Aggiungo ancora, che bene spesso per l'acquisto della gloria, e della virtù influisce più la naturale inclinazione senza studio, che lo studio senza la stessa inclinazione. Sostengo però, che quando a un'indole nobile, ed eccellente si unisce il genio, e l'abitudine alle scienze, allora ne resulta un non so chè di straordinario, e d'ammirabile. In questa classe ripongo Scipione Affricano uomo divino, conosciuto dai nostri maggiori, Cajo Lelio, e Lucio Furio, personaggi di modestia, e di contegno singolare, e finalmente Marco Catone il vecchio, uomo intrepido, e il più dotto tra quelli della sua età; Costoro se non avessero creduto, che le belle lettere fossero di gran soccorso per l'acquisto, e per l'esercizio delle virtù, non vi si sarebbero certamente applicati con tanto impegno.

Quod si non hic tantus fructus ostenderetur, et si ex his studiis delectatio sola peteretur: tamen, ut opinor, hanc animi remissionem, humanissimam ac liberalissimam judicaretis. Nam caeterae neque temporum sunt, neque aetatum omnium, neque locorum. Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur. Quod si ipsi haec neque attingere, neque sensu nostro gustare possemus, tamen ea mirari deberemus, etiam cum in aliis videremus.

VIII. Quis nostrum tam animo agresti ac duro fuit, ut Roscii morte nuper non commoveretur? qui cum esset senex mortuus, tamen propter excellentem artem ac venustatem, videbatur omnino mori non debuisse. Ergo ille corporis motu tantum amorem sibi conciliarat a nobis omnibus, nos animorum incredibiles motus, celeritatemque ingeniorum negligemus? Quoties ego hunc Archiam vidi Judices, (utar enim vestra benignitate, quoniam me in hoc novo genere dicendi tam diligenter

Che se tali applicazioni non ci recassero un sì gran frutto, e servissero soltanto a dilettarci, pure io credo, che voi giudichereste molto conveniente, e lodevole questo sollievo dello spirito. Poichè gli altri piaceri non sono adattati a tutti i tempi, a tutte l'età, e a tutti i luoghi. Questi studj pascolano la gioventù, consolano nella vecchiezza, sono d'ornamento nelle prosperità, di conforto, e di rifugio nelle disgrazie; dilettano in Patria, nón danno impaccio fuori di essa; pernottano con noi, e ci accompagnano nei viaggi, e nelle campagne (10). Che se non potessimo arrivare a conoscerli, e a gustarli col nostro intendimento, tuttavia dovremmo ammirarli negli altri, che ne fossero al possesso.

VIII. Chi di noi fu di cuore tanto duro, e insensibile da non provar dispiacere della recente perdita di Roscio? Egli morì in età avanzata, eppure per la sua grazia, ed eccellenza nell'arte comica (11) sembrava degno di non soggiacere alla morte. Se esso dunque coi moti del corpo guadagnò l'affetto di noi tutti, potremo poi disprezzare l'incredibile attività dell'anima, e la vivacità dell' ingegno? Quante vòlte, o Giudici (profitto della bontà, che mi dimostrate coll'ascoltare attentamente il nuovo linguaggio, che adopro)

attenditis) quoties ego hunc vidi, cum literam scripsisset nullam, magnum numerum optimorum versuum de his ipsis rebus, quae tum agerentur, dicere ex tempore? Quoties revocatum eandem rem dicere, commutatis verbis, atque sententiis? Quae vero accurate, cogitateque scripsisset, ea sic vidi probari, ut ad veterum scriptorum laudem pervenirent. Hunc non ego diligam? non admirer? non omni ratione defendendum putem? Atqui sic a summis hominibus, eruditissimisque accepimus, caeterarum rerum studia, et doctrina, et praeceptis, et arte constare: poetam natura ipsa valere, et mentis viribus excitari, et quasi divino quodam spiritu inflari. Quare suo jure noster ille Ennius sanctos appellat poetas, quod quasi deorum aliquo dono atque munere commendati nobis esse videantur.

Sit igitur, Judices, sanctum apud vos, humanissimos homines hoc poetae nomen, quod nulla unquam barbaria violavit. Saxa, et solitudines voci respondent; bestiae saepae immanes cantu flectuntur,

quante volte non ho io veduto questo medesimo Archìa senza alcuna precedente scrittura recitare all'improvviso un gran numero d'ottimi versi sopra gli affari che allora correvano? Quante volte impegnato a recitarli di nuovo, non ha trattato l'istesso argomento, cambiandone affatto le parole, e i pensieri? Quando poi egli ha scritto con accuratezza, e con riflessione, ho veduto approvate le sue opere in modo da non invidiar la fama degli antichi scrittori. Io dunque non lo amerò? Non lo ammirerò? Non lo crederò degno d'esser difeso ad ogni costo? Eppure sappiamo da uomini saggi, e di somma erudizione, che gli studj delle altre scienze, sono fondati sulle dottrine, sulle regole, e sui principj; ma che un Poeta è formato dalla stessa natura; è scosso dalla forza dell'immaginazione, ed è ispirato da un'estro quasi divino. Perciò a buon diritto il nostro Ennio chiama sacrosanti i Poeti, quasi chè ci vengano accordati (12) da una grazia, e da un favore speciale degli Dei.

Voi pure, Giudici, essendo versatissimi nelle scienze, abbiate come sacrosanto questo nome di Poeta, che i barbari stessi non hanno mai ardito di profanare. Le rupi, e i deserti fanno eco al suono della voce; Le fiere

atque consistunt: nos instituti rebus optimis non poetarum voce moveamur? Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum vindicant, Salaminii repetunt, Smyrnaei vero suum esse confirmant. Itaque etiam delubrum ejus in oppido dedicaverunt. Permulti alii praeterea pugnant inter se, atque contendunt.

IX. Ergo illi alienum, quia poeta fuit, post mortem etiam expetunt: nos hunc vivum, qui et voluntate, et legibus noster est, repudiabimus? Praesertim cum omne olim studium, atque omne ingenium contulerit Archias ad populi romani gloriam, laudemque celebrandam? Nam et Cimbricas res adolescens attigit, et ipsi illi C. Mario, qui durior ad haec studia videbatur, jucundus fuit. Neque enim quisquam est tam aversus a Musis, qui non mandari versibus aeternum suorum laborum facile praeconium patiatur. Themistoclem illum, summum Athenis virum, dixisse ajunt, cum ex eo quaeretur, quod acroama, aut cujus vocem libentissime audiret: Ejus, a quo sua virtus optime

più crudeli si mansuefanno, e si addolciscono col canto (13); e noi imbevuti d'ottimi principj non saremo sensibili alla voce de'Poeti? I Colofonj affermano, che Omero è loro concittadino; gli abitanti di Chio lo reclamano; que' di Salamina lo pretendono; e i cittadini di Smirne sostengono, che è loro figlio. A tale oggetto gli dedicarono anche un tempio nella loro città. Molti altri popoli inoltre combattono e contendono tra loro sopra i natali d'Omero.

IX. Mentre dunque coloro desiderano un'estraneo anche dopo la di lui morte, perchè fu Poeta, noi discacceremo questo, che è vivo; e che ci appartiene per propria elezione, e per Legge? E lo discacceremo, dopochè egli ha impiegato tutto il talento, e lo studio per esaltare i pregj, e la gloria del popolo romano? Archìa infatti fino dalla sua gioventù scrisse la guerra dei romani contro i Cimbri, e fu ben affetto a Cajo Mario, che presedeva a quella spedizione, e che non mostrava molto trasporto alla poesìa. Ma non vi è alcuno tanto contrario alle Muse, che non permetta facilmente, che sia eternato coi versi l'elogio delle proprie azioni. È fama, che Temistocle, quel gran genio Ateniese, essendo interrogato, qual poema, o qual

Digitized by Google

praedicaretur. *Itaque ille Marius item eximie L. Plotium dilexit, cujus ingenio putabat ea, quae gesserat, posse celebrari.*

Mithridaticum vero bellum magnum atque difficile, et in multa varietate terra marique versatum, totum ab hoc expressum est: qui libri non modo L. Lucullum, fortissimum et clarissimum virum, verum etiam populi romani nomen illustrant. Populus enim romanus aperuit, Lucullo imperante, Pontum, et regiis quondam opibus, et ipsa natura regionis vallatum: populi romani exercitus, eodem duce, non maxima manu innumerabiles Armeniorum copias fudit: populi romani laus est, urbem amicissimam Cyzicenorum, ejusdem consilio, ex omni impetu regio, ac totius belli ore ac faucibus ereptam esse, atque servatam: nostra semper feretur, et praedicabitur, L. Lucullo dimicante, cum interfectis ducibus depressa hostium classis, et incredibilis apud Tenedum pugna illa navalis: nostra sunt trophaea, nostra monumenta, nostri triumphi. Quare,

canto udirebbe più volentieri, rispose, *quello che sapesse lodar meglio il suo valore*. Per questa ragione l'istesso Mario amò sommamente Lucio Plozio (14), perchè credeva, che quell'ingegno avrebbe potuto celebrare le sue imprese.

Archìa descrisse inoltre tutta l'importante e pericolosa guerra eseguita contro Mitridate con tanta diversità di successi per terra, e per mare (15); ed i libri, che ne trattano, non solo fanno onore a Lucullo, cittadino prode, ed illustre, ma anche al nome del popolo romano. Di fatti questo popolo colla scorta di Lucullo si aperse una strada nel Ponto, paese già fortificato da un potente Monarca, e dalla sua medesima situazione; questo popolo sotto il comando di Lucullo con poche schiere di soldati messe in rotta gl'innumerabili eserciti degli Armeni; a questo popolo è dovuta la lode d'aver sottratta, e salvata coi consigli dello stesso generale la Città alleata di Cizico dalla violenza d'un rè nemico, e dagli estremi disastri della guerra. Ci sarà dato sempre il vanto d'aver dispersa col braccio di Lucullo la flotta nemica, di averne uccisi i capitani, e d'aver sostenuto con incredibil coraggio il combattimento navale vicino a Tenedo; nè ad altri, fuor che

quorum ingeniis haec feruntur, ab his populi romani fama celebratur. Carus fuit Africano superiori noster Ennius. Itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore. At iis laudibus certe non solum ipsi, qui laudantur, sed etiam populi romani nomen ornatur. In caelum hujus proavus Cato tollitur: magnus honos populi romani rebus adjungitur: omnes denique illi Maximi, Marcelli, Fulvii, non sine communi omnium nostrum laude decorantur.

X. Ergo illum, qui haec fecerat, Rudium hominem majores nostri in civitatem receperunt: nos hunc Heracliensem, multis civitatibus expetitum, in hac autem legibus constitutum, de nostra civitate ejiciemus? Nam si quis minorem gloriae fructum putat ex Graecis versibus percipi, quam ex Latinis, vehementer errat, propterea quod Graeca leguntur in omnibus fere gentibus, Latina suis finibus, exiguis sane, continentur. Quare si res hae, quas gessimus, orbis terrae regio-

Digitized by Google

a noi appartengono que' trofei, que' monumenti, e que' trionfi. Coloro dunque, che descrivono queste azioni esaltano nel tempo stesso la fama del popolo romano. Il nostro Ennio fu caro ad Affricano il maggiore; perciò è opinione comune, che la di lui statua di marmo sia stata collocata nel sepolcro degli Scipioni. Per altro l'elogio scritto da questo Poeta non solo illustra quei che ne formano il soggetto, ma anche il nome della nazione. Vi troviamo inalzato fino al cielo Catone bisavo del presente, e in tal guisa viene aggiunto un grand'onore ai fasti del popolo romano. Tutte quelle lodi infine, che sono date ai Massimi, ai Marcelli, ed ai Fulvj ridondano del pari sopra di noi.

X. I nostri maggiori dunque avranno ammesso alla cittadinanza un'uomo di Rudia (16), perchè fu autore di tali elogj, e noi discacceremo da Roma un cittadino d'Eraclea desiderato da tante altre città, e stabilito in questa a tenor delle leggi? S'inganna molto chi crede, che dai versi greci possa ricavarsi minor fama, che dai latini; perocchè le opere greche sono gustate da quasi tutte le nazioni, e le latine non sono intese, sennon dentro confini assai limitati. Perciò se le conquiste, che abbiamo fatte si estendono all'ul-

nibus definiuntur, cupere debemus, quo manuum nostrarum tela pervenerint, eodem gloriam famamque penetrare: quod cum ipsis populis, de quorum rebus scribitur, haec ampla sunt; tum iis certe, qui de vita, gloriae causa, dimicant, hoc maximum et periculorum incitamentum est, et laborum.

Quam multos scriptores rerum suarum magnus ille Alexander secum habuisse dicitur? Atque is tamen, cum in Sigaeo ad Achillis tumulum astitisset, O fortunate, *inquit,* adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris. *Et vere. Nam, nisi Ilias illa extitisset; idem tumulus qui corpus ejus contexerat, nomen etiam obruisset. Quid? noster hic Magnus, qui cum virtute fortunam adaequavit, nonne Theophanem Mitylenaeum, scriptorem rerum suarum, in concione militum civitate donavit? et nostri illi fortes viri, sed rustici, ac milites dulcedine quadam gloriae commoti, quasi participes ejusdem laudis, magno illud clamore approbaverunt?*

Itaque, credo, si civis romanus Archias legibus non esset, ut ab aliquo impe-

time parti della terra, dobbiamo bramare, che la celebrità del nostro nome arrivi fin dove sono giunte le nostre armi. D'altronde tali opere, non solo onorano i popoli, dei quali rammentano le gesta, ma servono ancora di grande incitamento per far disprezzare, e fatiche, e pericoli a coloro, che espongono la vita per l'acquisto della gloria.

Quanti scrittori d'eroiche imprese non ebbe nel suo seguito Alessandro il Grande? Eppure essendo egli nel Porto Sigèo presso il Sepolcro d'Achille esclamò, *oh giovane fortunato che avesti per lodatore Omero!* E con ragione; poichè se non esisteva l'Iliade, quel medesimo sasso, che copriva le ceneri d'Achille, ne avrebbe sepolta insieme la memoria. Che più? Anche il nostro gran Pompeo, che fù del pari valoroso, e felice, non diede forse in mezzo ai soldati la cittadinanza a Teofane di Mitilene che scriveva la storia delle sue gesta? E que' nostri prodi cittadini, che pure erano rozzi, e guerrieri, mossi da un dolce entusiasmo di gloria, non applaudirono forse con alte grida a questo fatto, quasi che fossero stati a parte delle medesime lodi?

Ammettendo pertanto, che Archìa non fosse cittadino romano a forma delle Leggi non

Digitized by Google

ratore civitate donaretur, perficere non potuit. Sylla, cum Hispanos et Gallos donaret, credo, hunc petentem repudiasset: quem nos in concione vidimus, cum ei libellum malus poeta de populo subjecisset quod epigramma in eum fecisset tantummodo alternis versibus longiusculis, statim ex iis rebus, quas tunc vendebat, jubere ei praemium tribui sub ea conditione, ne quid postea scriberet. *Qui sedulitatem mali poetae duxerit aliquo tamen praemio dignam, hujus ingenium et virtutem in scribendo, et copiam non expetisset? Quid? a Q. Metello Pio, familiarissimo suo, qui civitate multos donavit, neque per se, neque per Lucullos impetravisset? qui praesertim usque eo de suis rebus scribi cuperet, ut etiam Cordubae natis poetis, pingue quiddam sonantibus atque peregrinum, tamen aures suas dederet.*

XI. Neque enim est hoc dissimulandum, quod obscurari non potest; sed prae nobis ferendum: trahimur omnes laudis studio, et optimus quisque maxime gloria

Digitized by Google

avrebbe potuto ottenere questa cittadinanza da alcuno de' nostri Comandanti? Ma Silla, che ne rese degni gli Spagnoli, ed i Galli, come l'avrebbe negata alle di lui domande? Un cattivo ed oscuro Poeta avendo in piena adunanza di popolo presentata al medesimo Silla una supplica, colla quale rammentava d'avere scritto in sua lode un'epigramma, il di cui pregio consisteva soltanto nell'alternativa disparità dei versi, quel Generale ordinò sul momento, che coi beni, che si vendevano gli fosse dato un premio a condizione, che egli per l'avvenire non componesse più poesie. Ora quel Silla, che credè doversi ricompensare in qualche modo la fatica d'uno spregevol poeta, non avrebbe poi apprezzato i talenti, lo stile, e la facondia di questo? Ma che dico? Non poteva Archia, o da se stesso o per mezzo de' Luculli ottenere la cittadinanza da Metello Pio suo grande amico, che la concesse a tanti altri, e che era così impaziente di vedere scritte le sue imprese, che ascoltava volentieri anche i versi ricercati, e ampollosi dei Poeti di Cordova? (17).

XI. Cessiamo una volta di dissimulare, e palesiamo con franchezza ciò, che non può nascondersi; Siamo tutti trasportati dal desiderio della lode, e l'uomo più saggio ne sen-

ducitur. Ipsi illi philosophi, etiam in illis libellis, quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt: in eo ipso, in quo praedicationem, nobilitatemque despiciunt, praedicari de se, ac nominari volunt. Decimus quidem Brutus, summus ille vir et imperator, Accii, amicissimi sui, carminibus templorum ac monumentorum aditus exornavit suorum. Jam vero ille, qui cum Ætolis, Ennio comite, bellavit, Fulvius, non dubitavit Martis manubias Musis consecrare. Quare, in qua urbe imperatores prope armati poetarum nomen et Musarum delubra coluerunt, in ea non debent togati judices a musarum honore, et a poetarum salute abhorrere.

Atque, ut id libentius faciatis, jam me vobis, Judices, indicabo, et de meo quodam amore gloriae, nimis acri fortasse, veruntamen honesto, vobis confitebor. Nam, quas res nos in consulatu nostro vobiscum simul pro salute hujus urbis atque imperii, et pro vita civium, proque universa republica gessimus, attigit hic versibus, atque inchoavit: quibus auditis, quod mihi magna res et jucunda visa est, hunc ad perficiendum hortatus sum. Nul-

te massimamente lo stimolo. I filosofi stessi, anche nei libri, che scrivono sul disprezzo della gloria vi appongono il loro nome, e vogliono essere lodati, e nominati nell' atto che disprezzano e la lode, e la fama. Decimo Bruto generale, e personaggio d' alto merito ornò gl' ingressi de' tempj, e de' sepolcri de' suoi antenati colle poesie d' Accio suo grande Amico. Quel Fulvio, che in compagnia d' Ennio combattè contro gli Etolj, non dubitò di consacrare alle Muse le spoglie dei nemici. Concludo dunque, che gli uomini di toga non devono esser contrarj al culto delle Muse, e alla conservazione dei Poeti in una Città, dove i Capitani d' eserciti, quasi coll' armi alla mano rispettarono i tempj delle prime, ed il nome de' secondi.

E per indurvi ad esercitar più volentieri quest' atto di giustizia, vi manifesterò, o Giudici, l' interno dell'animo mio, e vi confesserò quell' amore, forse troppo vivo, ma però onesto, che sento per la gloria. Cominciò Archia a trattare, e a descrivere in versi le misure, che nel tempo del mio consolato, impiegai col vostro ajuto per provedere alla salvezza di questa città, e di quest' Impero, e per assicurare la vita dei cittadini, e la felicità di tutta la repubblica. Avendo io letta

Iam enim virtus aliam mercedem laborum periculorumque desiderat, praeter hanc laudis et gloriae: qua quidem detracta, Judices, quid est, quod in hoc tam exiguo vitae curriculo, et tam brevi, tantis nos in laboribus exerceamus?

Certe, si nihil animus praesentiret in posterum, et si, quibus regionibus vitae spatium circumscriptum est, eisdem omnes cogitationes terminaret suas, nec tantis se laboribus frangeret, neque tot curis vigiliisque angeretur, neque toties de vita ipsa dimicaret. Nunc insidet quaedam in optimo quoque virtus, quae noctes et dies animum gloriae stimulis concitat, atque admonet, non cum vitae tempore esse dimittendam commemorationem nominis nostri, sed cum omni posteritate adaequandam.

XII. An vero tam parvi animi videamur esse omnes, qui in republica, atque in his vitae periculis laboribusque versamur, ut, cum usque ad extremum spatium, nullum tranquillum atque otiosum spiritum duxerimus, nobiscum simul moritura omnia arbitremur? An cum statuas et imagines, non animorum simulacra,

Digitized by Google

quest' opera, che mi sembrò interessante, e per me lusinghiera, lo animai a compirla. La virtù in fatti non desidera altra mercede alle fatiche, e ai pericoli, fuorchè la lode, e la gloria. Se tal mercede ci vien tolta, a che serve, o Giudici, l' affannarsi tanto nel breve, e momentaneo corso della nostra vita?

Certamente se l'anima nostra non avesse alcuna speranza nell'avvenire, se limitasse tutti i suoi pensieri dentro i confini, nei quali è ristretta l'umana esistenza, non soffrirebbe tanti travagli, tanti affanni, tante perdite di riposo, nè si esporrebbe tante volte ai pericoli estremi. Ma è impresso in ogni uomo virtuoso un certo sentimento, che notte, e giorno lo scuote con gli stimoli della gloria, e lo avverte, che la memoria del nostro nome non deve misurarsi colla brevità della vita (18), ma tramandarsi a tutta la posterità.

XII. Noi però, che trattiamo gli affari della repubblica, e che ci troviamo esposti a tanti incomodi, e a tanti cimenti, saremo poi così pusillanimi da credere, che non avendo gustato mai un' istante di pace, e di riposo, queste sollecitudini debbano perir tutte colla nostra morte? Se tanti uomini illustri lasciarono con piacere le loro statue, ed immagini,

sed corporum, studiose multi summi homines reliquerint, consiliorum relinquere, ac virtutum nostrarum effigiem nonne multo malle debemus, summis ingeniis expressam et politam? Ego vero omnia, quae gerebam, jam tum in gerendo spargere me ac disseminare arbitrabar in orbis terrae memoriam sempiternam. Haec vero sive a meo sensu post mortem abfutura est, sive, ut sapientissimi homines putaverunt, ad aliquam animi mei partem pertinebit, nunc quidem certe cogitatione quadam, speque delector.

Quare conservate, Judices, hominem pudore eo, quem amicorum videtis comprobari tum dignitate, tum etiam venustate: ingenio autem tanto, quantum id convenit existimari, quod summorum hominum ingeniis expetitum esse videatis; causa vero ejusmodi, quae beneficio legis, auctoritate municipii, testimonio Luculli, tabulis Metelli comprobetur. Quae cum ita sint, petimus a vobis, Judices, si qua non modo humana, verum etiam divina in tantis negotiis commendatio debet esse, ut eum, qui vos, qui vestros imperatores, qui populi romani res gestas semper ornavit, qui etiam his recentibus nostris, vestris-

che rappresentano la struttura del corpo, e non le qualità dello spirito, non dobbiamo noi avere un desiderio maggiore di lasciare il ritratto dei nostri pensieri, e delle nostre virtù descritto, e abbellito dai talenti più rari? In quanto a me nell'intraprendere le cose, che ho fatte, mi figurava fin d'allora di spargerne, e di propagarne una fama eterna per tutto il Mondo. O questa poi manchi col finir de'miei giorni, o resti unita in qualche modo al mio spirito, come hanno creduto i più Savj, io so che intanto mi compiaccio di tale speranza, e di tal pensiero.

Conservate dunque, o Giudici, un'uomo, che per la di lui virtù è dichiarato degno di stima dal merito, e dalla stessa bontà (19) de'suoi amici; un'uomo, che possiede molti talenti, come potete rilevare dall'esser egli stato richiesto da persone di grande ingegno; un'uomo infine, che sostiene una causa appoggiata al favor delle leggi, all'autorità d'un Municipio, alla testimonianza di Lucullo, ed ai registri di Metello. Tale essendo la verità del fatto, se un'affare di tanto rilievo merita la raccomandazione degli uomini, e dei numi, vi prego, o Giudici, a ricevere sotto la vostra protezione quello, che lodò sempre voi, i vostri comandanti, e le imprese del popolo

que domesticis periculis aeternum se testimonium laudum daturum esse profitetur, quique est eo numero, qui semper apud omnes sancti sunt habiti, atque dicti, sic in vestram accipiatis fidem, ut humanitate vestra levatus potius, quam acerbitate violatus esse videatur. Quae de causa pro mea consuetudine breviter, simpliciterque dixi, Judices, ea confido probata esse omnibus: quae non fori, neque judiciali consuetudine, et de hominis ingenio, et communiter de ipsius studio locutus sum, ea, Judices, a vobis spero esse in bonam partem accepta: ab eo, qui judicium exercet, certe scio.

romano, quello che protesta di tramandare ai posteri una memoria eterna, ed onorevole dei pubblici, e privati pericoli, che abbiamo sofferti nelle recenti calamità della repubblica, quello finalmente, che è compreso nel numero di coloro, che da tutti sono stati sempre chiamati, e creduti sacrosanti, affinchè esso sperimenti gli effetti della vostra dolcezza, e non le conseguenze del vostro rigore. Spero, o Giudici, che le cose, che appartengono a questa causa, e che ho esposte colla solita mia brevità, e sincerità abbiano incontrato l'approvazione di tutti. Le altre poi, che si allontanano dalla pratica, e dal linguaggio del Foro, mi lusingo, o Giudici, che saranno da voi ricevute in un aspetto favorevole; e son certo, che in tale aspetto verranno accolte da chi presiede a questo giudizio.

Digitized by Google

NOTE

ALL'

ORAZIONE IN DIFESA D'ARCHIA

Nota (1) *pag.* 9.

DELLA MIA PRIMA FANCIULLEZZA) Si legge nel Testo *et pueritiae memoriam recordari ultimam*. E' certo, che ritornando col pensiero dal tempo presente al trascorso, le ultime cose, che ci si presentano alla memoria con quest'ordine retrogrado, sono i fatti seguìti nell'età nostra puerile. Nella traduzione non ho conservato la parola, ma parmi, d'aver conservato esattamente il senso, uniformandomi all'opinione degl'interpreti, che spiegano in tal guisa anche un'altro passo simile di Cicerone nell' Orazione *De provinciis consularibus al cap.* 18.

Nota (2) *pag.* 11.

COME IN UNA STRETTA PARENTELA) Ecco uno dei pezzi mirabili, che in proposito di belle lettere si trovano sparsi in questa Difesa, e che sono passati di bocca in bocca fino ai dì nostri presso tutte le colte nazioni. Pare, che Cicerone abbia presa questa massima da Platone; poichè nel Trattato „ *De Oratore lib.* 3. *cap.* 6. così si esprime, *Est etiam illa Platonis vera, et tibi, Catule, certe non inaudita vox, omnem doctrinam harum ingenuarum, et humanarum artium uno quodam societatis vinculo contineri. Ubi enim perspecta vis est rationis ejus, qua causae rerum, atque exitus cognoscuntur, mirus quidam omnium quasi consensus do-*

ctrinarum, concentusque reperitur. Anche Vitruvio nella sua opera dell'Architettura, dopo avere sul principio enumerate le diverse scienze, ed arti, che costituiscono un buon architetto, soggiunge „ *At fortasse mirum videbitur imperitis hominibus, posse Naturam tantum numerum doctrinarum perdiscere, et memoria continere. Cum autem animadverterint, omnes disciplinas inter se conjunctionem rerum, et communicationem habere, fieri posse faciliter credetur*. Quindi conchiude con molta ragionevolezza, che la scienza enciclica, o sia universale è composta come un corpo intero da tutte queste membra. Si veda Vitruvio „ *De Architectura lib.* 1. *cap.* 1.

Nota (3) *pag.* 15.

ED IL GUSTO ALLA POESIA) Cicerone loda qui di passaggio i due consoli, sotto i quali Archia arrivò a Roma. In fatti C. Mario avea portato guerra a Giugurta Rè di Numidia, agli Svizzeri, e ai Tedeschi. Anche i Cimbri, popoli della Danimarca, essendosi presentati in Italia, ne furono respinti da Mario, e da Catulo. Quest' ultimo console coltivò inoltre gli studj, e le belle lettere. Lo stesso Cicerone nel Libro primo *De natura Deorum cap.* 28. riporta i seguenti versi scritti da Catulo contro Roscio;

Constiteram, exorientem Auroram forte salutans,
Cum subito a laeva Roscius exoritur;
Pace mihi liceat Caelestes dicere vestra,
Mortalis visus pulchrior esse Deo.

Nota (4) *pag.* 15.

VESTITO TUTTORA DELLA PRETESTA) La pretesta era una veste lunga, bianca, listata di porpora, che portavano i giovani romani fino all'anno decimo sesto, inclusive, della loro età, dopo il qual tempo prendevano la Toga virile. L'espressione *cum jam praetextatus Archias es-*

Digitized by Google

set fa conoscere, che Archia non aveva compiti sedici anni quando giunse a Roma. Bisogna dire, che questo giovanetto fosse dotato d'un' ingegno veramente straordinario, per credere quanto Cicerone dice poco sopra, cioè, che assai prima del suo arrivo a Roma, egli avea superato nel comporre tutti i suoi coetanei, e che la fama, che di lui si era sparsa per tutta l'Asia, e per tutta la Grecia era vinta dalla maraviglia, che ognuno provava nel vederlo, e nell'udirlo. Chi affermasse, che tali espressioni sono alquanto esagerate, non mi avrebbe per contradittore.

Nota (5) *pag.* 17.

CON PATTI PIU' ONOREVOLI CHE LE ALTRE) Questa città di Sicilia, che ora è distrutta, ai tempi di Cicerone doveva aver prestati dei servigj molto importanti alla Repubblica di Roma, essendone confederata, come leggesi nel Testo, *aequissimo jure*, che è quanto dire, a condizioni vantaggiosissime. Non si sa con certezza quali benemerenze avesse Eraclèa presso i Romani, nè quali privilegi godesse; ma può dedursi, che fossero assai maggiori di quelli, che godevano le altre città confederate di Reggio, Taranto, e Napoli; poichè nel seguito dell'orazione si rileva, che Archìa non solo bramò d'essere ascritto alla cittadinanza d'Eraclèa, ma che poco curandosi di quella delle rammentate Città, non fece valere in questa causa, senonchè i suoi diritti di Cittadino Eracleese. Si veda sotto il cap. 5.

Nota (6) *pag.* 19.

PER LEGGE DI SILVANO, E DI CARBONE) Due leggi sulla Romana Cittadinanza sono citate in questa Orazione. La prima, che qui si rammenta è la legge Plauzia Papiria pubblicata da M. Plauzio Silvano, e da C. Papirio Carbone, l'anno di Roma 661. Essa accordava la cittadinanza romana ai forestieri, che erano ascritti a

quella delle città confederate, purchè fossero già domiciliati in Italia, ed avessero dentro sessanta giorni presentata al Pretore la nota de'le loro sostanze. A tenore di questa legge, Archìa fù dichiarato cittadino Romano. La seconda è la legge Papia pubblicata da C. Papio Tribuno della Plebe l'anno di Roma 688. Essa proibiva ai forestieri di diportarsi da Cittadini romani, e li obbligava ad uscir di Roma. Da ciò nacque la lite intentata coutro d'Archìa. Cicerone nel libro terzo *De officiis cap.* 6. sostiene, che questa, ed altre leggi di simil sorte sono ingiuste, e crudeli, Ecco le di lui parole. *Male etiam qui peregrinos Urbibùs uti prohibent, eosque exterminant, ut Petronius apud patres nostros, Papius, nuper. Nam esse pro cive qui civis non est, rectum est non licere, quam tulerunt legem sapientissimi consules, Crassus, et Scaevola; usu vero urbis prohibere peregrinos, sane inhumanum est.* Sono ritornato a parlare di queste due leggi dopo averle abbastanzà illustrate nell'argomento, ad oggetto principalmente di fissarne l'epoche, che per inesattezza di stampa si trovano talvolta confuse, e scorrette in diverse edizioni di Cicerone. Si tenga dunque per fermo, che Archìa arrivò a Roma l'anno 648. della sua fondazione; che la Legge Plauzia Papiria fu pubblicata nell'anno di Roma 661., e la legge Papia, nell'anno 688.

Nota (7) *pag.* 25.

IN CUI TU SOSTIENI) Per rendere intelligibile questo passo ho creduto necessario di adottare la correzione del Grevio, il quale legge *iis temporibus queis tu criminaris etc.*

Nota (8) *pag.* 25.

NEI REGISTRI DELL'ERARIO) I Comandanti degli eserciti, i Pretori, e i Proconsoli delle provincie ritornando a Roma facevano scrivere nei registri dell'erario i nomi di coloro, che si erano distinti in guerra, o che in

qualche modo avevano prestato dei servigj alla nazione. Era questo un contrassegno d'onore, che non portava verun lucro a tali cittadini, ma apriva loro una strada agl'impieghi dello stato. Su tal proposito è da vedersi il Gronovio. *De sestertiis. Lib.* 3. *cap.* 17.

Nota (9) *pag.* 27.

A DEI BANCHETTI FUOR D'ORA) I Romani chiamavano *Tempestiva Convivia* i banchetti, che si facevano avanti l'ora della cena, nei quali non si osservava troppo la decenza, e la moderazione. Cicerone così ne parla nella difesa di Murena al cap. 6. *Nemo enim fere saltat sobrius nisi forte insanit, neque in solitudine, neque in convivio moderato atque honesto. Tempestivi convivii, amoeni loci, multarum deliciarum comes est extrema saltatio.*

Nota (10) *pag.* 33.

NEI VIAGGI, E NELLE CAMPAGNE) Il Signor di Voltaire nella prefazione premessa all'Alzira, così traduce questo elegante passo di Cicerone. *Les lettres forment la jeunesse, et font les charmes de l'âge avancé. La prosperité en est plus brillante; L'adversité en reçoit des consolations; et dans nos maisons, dans celles des autres, dans les voyages, dans la solitude, en tous temps, en tous lieux, elles font la douceur de notre vie.*

Nota (11) *pag.* 33.

NELL' ARTE COMICA) Di questo Roscio, che fù eccellente comico, ne abbiamo parlato nelle note dell'orazione in difesa di Pubblio Quinzio.

Nota (12) *pag.* 25.

QUASI CHE CI VENGANO ACCORDATI) Il Guglielmo crede; che in questo luogo debba leggersi *commodati*, e

non *commendati*. Il Grutero approva il di lui sentimento, e noi pure lo abbiamo seguito nella traduzione.

Nota (13) *pag.* 37.

E SI ADDOLCISCONO COL CANTO) Con questa Iperbole, l'oratore fa allusione ad Orfeo, a cui gli antichi Mitologi accordavano una voce così bella da muover le selve, ed i sassi; da intenerire le fiere; e fino da far dimenticare ai dannati le proprie pene.

Nota (14) *pag.* 39.

AMÒ SOMMAMENTE LUCIO PLOZIO) Cicerone in una lettera a Marco Titinnio racconta, che in sua gioventù, questo Lucio Plozio aveva il primo aperta in Roma una scuola molto accreditata d'eloquenza latina, e che egli si rammaricava di non poter profittare de' di lui insegnamenti, essendo occupato negli studj della lingua Greca. Riporto anche qui le sue parole. *Equidem memoria teneo pueris nobis primum latine docere coepisse Lucium Plotium quendam, ad quem cum fieret concursus, quod studiosissimus quisque apud eum exerceretur, dolebam mihi idem non licere. Continebar autem doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant, graecis exercitationibus ali melius ingenia posse*. Dalle espressioni di Cicerone sembra stabilito il credito di Plozio nella latina eloquenza; ma Svetonio aggiunge, che molti anni dopo, Marco Celio difendendosi da una accusa, che credeva dettata da Plozio, si fece a scoprirne, i difetti; lo tacciò di gonfio, d'ampolloso, e d'avaro, chiamandolo per derisione, un rettorico, che si nutriva d'orzo. Si veda Sveton. *De Claris Rhetoribus cap.* 2.

Nota (15) *pag.* 39.

PER TERRA, E PER MARE) Questa guerra durò per la

spazio di quasi quarant'anni. Mitridate rè del Ponto, cui non avvilirono mai, nè le delizie, nè il timore, si dimostrò un fiero, ed implacabile nemico del nome romano. Furono spediti contro di lui trè valorosi capitani, cioè Silla, indi Lucullo, e finalmente Pompeo. Quest'ultima spedizione forma appunto il soggetto della celebre legge Manilia perorata nei Rostri da Cicerone, e approvata a pieni voti dal popolo Romano, in forza della quale fù dato a Pompeo il comando di tutti gli eserciti terrestri, e di tutte le forze marittime, e fu sanzionato in tal guisa nella repubblica l'esempio d'un'autorità assoluta, ed indipendente.

Nota (16) *pag.* 41.

UN UOMO DI RUDIA) Cioè Ennio, che era originario di Rudia, Città nella Calabria, chiamata presentemente Ruia.

Nota (17) *pag.* 45.

DEI POETI DI CORDOVA) Come Cicerone in questa celebre Difesa chiede ai Giudici la facoltà di trattare degli studj delle belle lettere, così io domando in grazia ai lettori di trattenermi alcun poco su questo sublime passo, che riguarda l'eloquenza in generale, e di cui ho già dato un cenno nell'argomento. Il Mureto nella Prefazione all'Opere di Catullo si lagna a ragione, che i Poeti Spagnuoli abbiano corrotta l'eleganza della lingua latina, sostituendo allo scrivere semplice, e all'imitazione della natura, nel che è riposto il vero merito degli oratori, e dei poeti, una maniera di comporre gonfia, e ampollosa, atta soltanto a spiegare il carattere di quella nazione. Dopo i tempi d'Augusto (egli dice) nei quali fiorirono tanti eminenti scrittori da fare ottenere a quel secolo il nome, d'età dell'oro, maggiore applauso riscossero quelli, che seppero maggiormente storcere il buon senso, ed esprimersi colle parole più magnifiche, e coi concetti più ricercati. Quindi la corruzione del gusto, e dell'eloquen-

za è arrivata a tal segno, che si sono trovati scrittori, i quali non hanno arrossito d'anteporre Marziale a Catullo, e Lucano a Virgilio. Petronio Arbitro aggiunge, che la rovina dell'eloquenza fù poi compiuta nelle scuole dei declamatori. *Pace vestra* (egli esclama) *liceat dixisse, primi omnem eloquentiam perdidistis*. I confini d'un'annotazione non permettono di riportarne per esteso il discorso, e chi bramasse di veder trattato il funesto cambiamento, che dopo l'età di Cicerone fù prodotto nell'eloquenza latina può consultare il Dialogo *de causis corruptae eloquentiae* attribuito da alcuni a Tacito, e da altri a Quintiliano. Come mai anche ai tempi nostri si è propagato un tal contagio nell'eloquenza, in modo da poter ripetere giustamente a non pochi scrittori italiani quanto Mureto rimprovera agli scrittori spagnoli, ed Arbitro ai declamatori latini?

Nota (18) *pag*. 49.

NON DEVE MISURARSI COLLA BREVITA' DELLA VITA.) Ho seguìta l'opinione del Lambino, e del Manuzio, i quali credono, che in questo luogo deva leggersi *dimetiendam* invece di *dimittendam*.

Nota (19) *pag*. 51.

E DALLA STESSA BONTA') Senza ricorrer qui a variazioni ho conservata la lezione del testo; poichè il termine *venustas* oltre il proprio significato di „ *Bellezza* „ può anche denotare „ *gentilezza*, *cortesia*, *bontà*, ed in tal senso fù adoprato da Catullo in quel verso,

Et quidquid est hominum venustiorum.

FINE DELLE ANNOTAZIONI.

ORAZIONE

IN DIFESA

DI TITO ANNIO MILONE

Digitized by Google

ARGOMENTO

La narrazione dell' omicidio di Clodio, che Cicerone fà in questa celebre difesa è stata sempre, e con ragione, ammirata. Il suo scopo è di mostrare, che quantunque Milone per mezzo de' suoi servi uccidesse Clodio, non fece ciò, se non per difendersi, e che le insidie non furono tramate da Milone alla vita di Clodio, ma bensì da Clodio alla vita di Milone. Questo racconto è condotto con arte maravigliosa; ma l'oratore tace alcune gravi circostanze, dalle quali il fatto fu accompagnato.

Sono note le mortali inimicizie, che passavano tra Milone, e Clodio. Ambedue avevano più volte turbata Roma colle loro fazioni, e concorrevano nell' istesso anno alle cariche più ragguardevoli della repubblica. Milone aspirava al consolato; Clodio alla pretura. L' elezione di questi due candidati fu differita per qualche tempo a causa delle turbolenze, che si suscitavano

ogni giorno dai loro partiti; ed intanto Milone dovè portarsi a Lanuvio, dove era dittatore, per eleggere il flamine della Dea Giunone. Nel tempo che eseguiva questo viaggio, gli si fece incontro Clodio, che ritornava da Aricia. L'incontro seguì nella via Appia, non lungi dal luogo dove era situato il piccolo tempio della Dea Bona. Clodio viaggiava a cavallo, ed era accompagnato da circa trenta servi armati di spada, e da tre suoi amici, Cajo Clodio, Pubblio Pomponio, e Cajo Cassinio Scola cavaliere romano. Milone era in calesse insieme colla moglie Fausta, figlia di Lucio Silla Dittatore, con Marco Fusio suo amico, e con un buon numero di servi che lo seguivano, tra i quali trovavansi due gladiatori assai conosciuti, Eudamo, e Birria. Costoro, che erano gli ultimi del corteggio, attaccarono rissa coi servi di Clodio. A questo tumulto essendosi egli rivolto in aria minacciosa, Birria coll'asta di cui era armato lo ferì in una spalla. Accorsero quindi i servi d'ambedue i rivali, e si accese tra loro una fiera battaglia. Intanto Clodio gravemente ferito fu trasportato in un'osteria nel vicino villaggio di Bauco. Milo-

Digitized by Google

ne consapevole del fatto, prevedendo il danno che potea ridondargliene, mentre il suo nemico fosse rimasto in vita, ordinò ai proprj servi di entrare a mano armata nel luogo dove Clodio si era rifugiato, e di ucciderlo. Tanto fu eseguito sotto la guida di Marco Fusteno: e questa sembra essere stata la circostanza, che più d' ogni altra diede luogo alla condanna di Milone; poichè era facile ai Giudici di conoscere, che sebbene in principio Clodio restasse ferito senza saputa di Milone, per di lui ordine però i servi lo avevano ucciso. Il cadavere di Clodio, che era stato lasciato sulla strada, fu raccolto da Sesto Tedio senatore, che a caso passava da quel luogo. Egli lo trasportò a Roma verso l'un' ora di notte, e lo depositò nel cortile di sua casa.

Divulgatosi appena il fatto si suscitarono gravi tumulti in Roma, e questi venivano aumentati dalle grida di Fulvia, moglie di Clodio, la quale piangendo dirottamente invitava tutti a vedere le di lui ferite. Nella mattina seguente sul far del giorno, una gran folla di popolo accorse alla casa di Clodio, e trattone il cadavere lo espose nudo sui

Digitized by Google

rostri. Allora i tribuni nemici di Milone parlarono al popolo, dipingendogli coi più neri colori l'atrocità del delitto, per il che la plebe irritata, preso di nuovo il cadavere lo trasportò nella sala del senato, dove gli accese il rogo coi sedili, e coi banchi, che ivi si trovavano. Le fiamme incendiarono una gran parte del palazzo pubblico. La plebe fuggì in disordine, ma non per questo cessò il tumulto; anzi i seguaci di Sesto Clodio, parente dell' ucciso, corsero alle case di Milone, e di Marco Lepido eletto Interrè per mancanza de' consoli, e tentarono di demolirle; ma ne furono respinti.

Dopo l' interregno di due mesi, nei quali non cessarono mai le sedizioni, e le turbolenze, si credè non potersi meglio riparare ai disastri della città, che coll' elegger Pompeo Console senza collega. Trattato quindi l' affare in Senato, gli fu conferita una tal carica; ed egli si applicò subito a sedare i pubblici tumulti. Propose al Senato due leggi, chè furono sanzionate. Una di queste riguardava specialmente l' uccisione di Clodio, l' incendio del palazzo pubblico, e l' assalto dato all' abitazione di Marco Lepido. De-

Digitized by Google

stinava una commissione di giudici da sceglìersi dall' ordine dei senatori, dei cavalieri, e dei tribuni dell' erario, per decidere del delitto, e delle circostanze che lo aveano accompagnato. Il numero totale dei giudici era di ottant' uno. Cinque di essi potevano essere esclusi in ciascuno di questi ordini, e rigettati tanto dall' accusatore che dal reo, come di fatti avvenne. La legge ordinava ancora, che tre giorni avanti la decisione della causa si esaminassero i testimonj, e che nel giorno appresso, alla presenza loro, e dei giudici, gli accusatori avessero lo spazio di due ore per parlare, ed il reo di tre ore per difendersi. Dopo la difesa doveva senz' altro indugio pronunziarsi la sentenza.

Nel tempo precedente gli esami, e nel corso degli esami stessi, i tribuni Pompeo Rufo, Sallustio lo storico, e Tito Munazio Planco non cessarono di parlare al popolo contro la persona di Milone, ed anche di Cicerone suo difensore, dipingendolo come l' istigator segreto dell' uccisione di Clodio. I tribuni spargevano altresì la voce, che Milone aveva fatta trasportare in molte case di Roma una quantità d' armi, e di materie combusti-

bili per dar fuoco alla città. Aggiungevano, che più volte aveva insidiata la vita a Pompeo, ed egli intimorito, o fingendo di temer Milone, si era ritirato con un poderoso, e scelto numero di milizie in un luogo dei più elevati di Roma, per difendere, come diceva, la repubblica anche a forza d' armi, se il bisogno lo avesse richiesto.

Dopo che gli esami sull' omicidio di Clodio furono terminati, il tribuno Munazio Planco parlò di nuovo al popolo, impegnandolo a trovarsi presente nel giorno appresso alla trattazione della causa, e a porre in opera ogni mezzo, perchè Milone non restasse assoluto. Tutte le botteghe di Roma furono chiuse in tal giorno. Una moltitudine immensa di popolo occupava la piazza. Pompeo avea disposte delle grosse truppe nelle strade che vi davano l' ingresso, e nei posti più alti della città. Egli poi circondato da un corpo ragguardevole di soldati risedeva nell' erario. Estratti che furono i nomi dei giudici, cominciarono a parlare i tre accusatori di Milone, cioè Marc' Antonio, Publio Valerio, ed Appio nipote di Clodio. A questi rispose il solo Cicerone; ma

nel cominciare la sua difesa, fu interrotto dalle replicate grida dei partigiani di Clodio, a contenere i quali non bastarono le milizie disposte da Pompeo nel foro ad oggetto di prevenire i disordini. Cicerone non parlò dunque colla solita franchezza, ma scrisse in seguito questa orazione con tale eloquenza, che a sentimento d'Asconio, da cui abbiamo tratto l'argomento, supera in perfezione tutte le altre.

Milone fu mandato in bando a Marsiglia. I giudici che diedero il voto in questa causa, furono cinquant'uno. Trentotto lo condannarono, e tredici soli lo assolvettero. Cicerone mandò poi una copia della sua difesa all'amico esiliato, verso di cui, ad onta del timore che poteano giustamente cagionargli i risentimenti del popolo romano, le misure prese da Pompeo, e le violenze dei seguaci di Clodio, conservò sempre un animo grato, e riconoscente. Si vuole che Milone leggendo questa difesa, e trovandola assai migliore di quella che Cicerone avea pronunziata davanti ai giudici, esclamasse „ Si sic orasset Cicero, non ego Massiliae barbatos pisces ederem.

ORATIO

PRO T. ANNIO MILONE

I. *Etsi vereor, Judices, ne turpe sit, pro fortissimo viro dicere incipientem, timere, minimeque deceat, cum T. Annius Milo ipse magis de reipublicae salute, quam de sua, perturbetur, me ad ejus causam parem animi magnitudinem afferre non posse; tamen haec novi judicii nova forma terret oculos, qui quocunque inciderint, veterem consuetudinem fori, et pristinum morem judiciorum requirunt. Non enim corona consessus vester cinctus est, ut solebat: non usitata frequentia stipati sumus. Nam illa praesidia, quae pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim collocata sunt, non afferunt tamen oratori aliquid, ut in foro et in judicio, quanquam praesidiis salutaribus et necessariis septi sumus, tamen*

ORAZIONE

IN DIFESA DI TITO ANNIO MILONE

I. Sebbene io tema, o Giudici, che non sia una vergogna, che si perda di coraggio chi comincia a difendere un uomo così valoroso, e sebbene sia cosa disdicevole, che mentre Milone stesso è più affannato per la salute della Repubblica, che per la propria, io non possa nel trattar la di lui causa dimostrare un'eguale fermezza d'animo, pure questa nuova forma di straordinario giudizio (1) atterrisce i miei occhi, i quali ovunque si volgano, ricercano invano l'antica pratica del foro, e l'usata maniera d'amministrar la giustizia. Di fatti il vostro tribunale non è attorniato dal solito circolo di persone, e noi non ci troviamo ora in mezzo al consueto concorso; poichè quelle guardie, che vedete intorno a tutti i templi, benchè ivi siano collocate per prevenire ogni violenza, non recano però ad un oratore qualche vantaggio,

Digitized by Google

ne non timere quidem sine aliquo timore possimus. Quae si opposita Miloni putarem, cederem tempori, Judices, nec inter tantam vim armorum existimarem oratori locum esse. Sed me recreat et reficit Cn. Pompeji, sapientissimi et justissimi viri, consilium: qui profecto nec justitiae suae putaret esse, quem reum sententiis judicum tradidisset, eundem telis militum dedere; nec sapientiae, temeritatem concitatae multitudinis auctoritate publica armare.

Quamobrem illa arma, centuriones, cohortes, non periculum nobis, sed praesidium denuntiant; neque solum, ut quieto, sed etiam ut magno animo simus, hortantur: neque auxilium modo defensioni meae, verum etiam silentium pollicentur. Reliqua vero multitudo, quae quidem est civium, tota nostra est:, neque eorum quisquam, quos undique intuentes ex hoc ipso loco cernitis, unde aliqua pars fori adspici potest, et hujus exitum judicii expectantes, non cum virtuti Milonis fa-

onde nel Foro, e in giudizio, quantunque circondati da presidj utili, e necessarj, non abbiamo tuttavia qualche giusto motivo di temere. Che se io credessi, che queste guardie fossero opposte a Milone, cederei, o Giudici, al tempo, nè penserei che restasse luogo a un oratore fra tanta forza d'armi. Ma mi assicura, e m'incoraggisce il disegno di Pompeo, uomo di somma rettitudine e prudenza, il quale non crederebbe conforme alla sua giustizia l'abbandonare al furor dei soldati quel reo, che avesse rimesso alle sentenze dei giudici, nè conveniente alla sua saviezza l'armare coll'autorità pubblica l'audacia d'una sollevata moltitudine.

Per la qual cosa, quelle armi, que' centurioni, quelle coorti non sono a noi di pericolo, ma di sostegno, e c'invitano ad esser tranquilli e coraggiosi; nè solamente promettono ajuto, ma silenzio ancora alla mia difesa; il rimanente poi del popolo, che è composto di cittadini ci è tutto favorevole; ed ognuno di quelli, che da questo luogo stesso, d'onde vedonsi i più lontani sbocchi del Foro, voi scorgete tener gli occhi fissi sopra di noi, ed aspettare l'esito di questo giudizio, non solo applaudisce al valor di Milone, ma pensa che oggi si tratta la causa

vet, tum de se, de liberis suis, de patria, de fortunis hodierno die decertari putat.

II. Unum genus est adversum infestumque nobis, eorum, quos P. Clodii furor rapinis, et incendiis, et omnibus exitiis publicis pavit: qui hesterna etiam concione incitati sunt, ut vobis voce praeirent, quid judicaretis. Quorum clamor, si quis forte fuerit, admonere vos debebit, ut eum civem retineatis, qui semper genus illud hominum, clamoresque maximos pro vestra salute neglexit. Quamobrem adeste animis, Judices, et timorem, si quem habetis, deponite. Nam, si unquam de bonis et fortibus viris, si unquam de bene meritis civibus potestas vobis judicandi fuit, si denique unquam locus amplissimorum ordinum delectis viris datus est, ubi sua studia erga fortes et bonos cives, quae vultu et verbis saepe significassent, re et sententiis declararent; hoc profecto tempore eam potestatem omnem vos habetis, ut statuatis, utrum nos, qui semper vestrae auctoritati dediti fuimus, semper miseri lugeamus, an diu vexa-

di sè medesimo, de' suoi figli, e delle proprie sostanze.

II. Un ceto solo d'uomini ci è contrario, e nemico; ed è composto di coloro, che il furore di Clodio impinguò colle rapine, cogl'incendj, e con tutte le ruine pubbliche; questi anche nell'adunanza di jeri (2) furono istigati a prescriver colle loro grida il tenore del vostro giudizio. Ma gli strepiti di essi, se di nuovo se ne udissero, dovranno insinuarvi a salvare un cittadino, che sempre disprezzò questa classe d'uomini, e i loro tumulti per la vostra salvezza. Fatevi dunque coraggio, o Giudici, e lasciate ogni timore, se mai ne avete; poichè se in alcun tempo vi fu dato il potere di far giustizia ad uomini probi, valorosi, e benemeriti della patria, se in alcun tempo finalmente fu data occasione ai personaggi più distinti dello stato d'esternare coi fatti, e colle sentenze quella propensione, che col contegno, e colle parole aveano dimostrata verso i forti, e buoni cittadini, egli è appunto ora, che voi avete tutto questo potere per decidere se noi, che siamo stati sempre dipendenti dalla vostra autorità, dobbiamo sempre gemere infelici, o se oppressi per tanto tempo da uomini scel-

Digitized by Google

ti a perditissimis civibus, aliquando per vos, ac vestram fidem, virtutem, sapientiamque recreemur.

Quid enim nobis duobus, Judices, laboriosius? quid magis sollicitum, magis exercitum dici aut fingi potest, qui spe amplissimorum praemiorum ad rempublicam adducti, metu crudelissimorum suppliciorum carere non possumus? Equidem caeteras tempestates et procellas in illis dumtaxat fluctibus concionum semper putavi Miloni esse subeundas, quod semper pro bonis contra improbos senserat: in judicio vero, et in eo consilio, in quo ex cunctis ordinibus amplissimi viri judicarent, nunquam existimavi spem ullam esse habituros Milonis inimicos, ad ejus non salutem modo extinguendam, sed etiam gloriam per tales viros infringendam.

Quanquam in hac causa, Judices, T. Annii tribunatu, rebusque omnibus pro salute reipublicae gestis, ad hujus criminis defensionem non abutemur, nisi oculis videritis insidias Miloni a Clodio factas: nec deprecaturi sumus, ut crimen hoc nobis multa propter praeclara in rempublicam merita condone-

Digitized by Google

lcratissimi, possiamo una volta esser da voi sollevati mercè la vostra rettitudine, magnanimità, e saviezza.

Che cosa in fatti può dirsi o immaginarsi, o Giudici, più penosa, più aspra, più inquieta dello stato di noi due, che chiamati al servigio della repubblica dalla speranza di ragguardevolissimi premj, non possiamo poi essere esenti dal timore dei supplizi i più crudeli! Credei invero, che Milone dovesse sempre soggiacere alle sole calamità, e disgrazie cagionate dai passati tumulti del popolo, perchè sempre erasi dimostrato del partito dei buoni contro i malvagi; ma non supposi mai, che i nemici di Milone potessero avere alcuna speranza, non dico di danneggiarlo nella vita, ma neppure d'oscurarne la gloria in un'assemblea, nella quale fossero scelti a dare il suo voto i personaggi più ragguardevoli della repubblica.

Noi per altro nel trattar questa causa, e per difendere il delitto imputato a Milone, non avremo ricorso, o Giudici, al di lui tribunato, ed a tutte le cose da esso fatte per la salvezza della patria, se non nel caso, che non veggiate ad evidenza l'insidie a lui tramate da Clodio, nè vi pregheremo ad esserci indulgenti a riguardo dei molti, ed im-

Digitized by Google

tis: nec postulaturi, ut si mors P. Clodii salus vestra fuerit, idcirco eam virtuti Milonis potius, quam populi romani felicitati, assign etis. Sed si illius insidiae clariores hac luce fuerint, tum denique obsecrabo, obtestaborque vos, Judices, si caetera amisimus, hoc saltem nobis ut relinquatur, ab inimicorum audacia, telisque, vitam ut impune liceat defendere.

III. Sed, antequam ad eam orationem venio, quae est propria nostrae quaestionis, videntur ea esse refutanda, quae et in senatu saepe ab inimicis, ab improbis saepe jactata sunt, et in concione etiam paulo ante ab accusatoribus: ut omni errore sublato, rem plane, quae venit in judicium, videre possitis.

Negant intueri lucem esse fas ei, qui a se hominem occisum esse fateatur. In qua tandem urbe hoc homines stultissimi disputant? nempe in ea, quae primum judicium de capite vidit M. Horatii, fortissimi viri: qui nondum libera civitate, tamen populi romani comitiis liberatus est, cum sua

Digitized by Google

portanti servigi da noi resi alla repubblica, nè finalmente domanderemo, che se la morte di Clodio è a voi di salute, l'attribuiate al valor di Milone, piuttostochè alla felicità del popolo romano; ma se l'insidie di Clodio saranno più chiare della stessa luce, allora, o Giudici, vi pregherò e vi scongiurerò, che se abbiamo perduto il resto, ci sia almeno concesso di poter difendere impunemente la nostra vita dall'audacia, e dall'armi dei nemici.

III. Ma prima di venire al punto essenziale della questione, mi sembra doversi confutar ciò che dagli avversarj, e dai maligni è stato detto più volte in Senato, e ripetuto ancora dagli accusatori nella recente adunanza del popolo, affinchè tolto ogni equivoco, possiate conoscer chiaramente il fatto che vi si porta in giudizio.

Si asserisce, che è indegno di vivere colui che confessa d'aver ucciso un uomo. Ma in qual città questi stolidi s'impegnano a sostenerlo? In quella stessa, che vide per la prima volta un giudizio capitale contro d'Orazio, valorosissimo cittadino, il quale, non essendo Roma ancor libera, tuttavolta fu assoluto dai suffragj del popolo romano, men-

manu sororem interfectam esse fateretur. An est quisquam, qui hoc ignoret, cum de homine occiso quaeratur, aut negari solere omnino esse factum, aut recte, ac jure factum esse defendi? Nisi vero existimatis dementem P. Africanum fuisse, qui cum a C. Carbone tribuno plebis in concione seditiose interrogaretur, quid de Tib. Gracchi morte sentiret, respondit jure caesum videri. Neque enim posset aut Ahala ille Servilius, aut P. Nasica, aut L. Opimius, aut C. Marius, aut, me consule, senatus non nefarius haberi, si sceleratos cives interfici nefas esset. Itaque hoc, Judices, non sine causa, etiam fictis fabulis doctissimi homines memoriae prodiderunt, eum, qui patris ulciscendi causa matrem necavisset, variatis hominum sententiis, non solum divina, sed etiam sapientissimae deae sententia liberatum. Quod si duodecim tabulae nocturnum furem quoquo modo, diurnum autem, si se telo defenderit, interfici impune voluerunt; quis est, qui quoquo modo quis interfectus sit, puniendum putet, cum videat ali-

tre confessava d' aver uccisa la sorella colle proprie mani. V' è forse alcuno che ignori, che trattandosi d' omicidio, o questo suol negarsi assolutamente, o sostenersi essere stato commesso con giustizia, e con ragione? Così è di fatto; se pure non vogliate credere, che Pubblio Affricano fosse privo di senno, quando in un' assemblea del popolo, interrogato tumultuariamente da Cajo Carbone tribuno della plebe, che cosa pensasse della morte di Tiberio Gracco, rispose, che gli sembrava ucciso a buon diritto. Poichè, nè Servilio Aala, nè Pubblio Nasica, nè Lucio Opimio, nè Cajo Mario, nè il Senato stesso sotto il mio consolato evitar potrebbe la taccia di malvagio, se non fosse lecito di toglier la vita a dei scellerati cittadini. Per la qual cosa, o Giudici, non senza ragione, alcuni scrittori dottissimi, anche per mezzo di favole ci hanno lasciata la memoria, che tra le discordi opinioni degli uomini, non solo per giudizio degli Dei, ma anche per l' oracolo della stessa Dea della Sapienza, restò assoluto colui, che aveva uccisa la madre per vendicare il proprio genitore (3). Che se le leggi delle dodici tavole vollero, che potesse impunemente uccidersi un ladro, di notte in qualsivoglia modo, e di giorno mentre si difen-

quando gladium nobis ad occidendum hominem ab ipsis porrigi legibus?

IV. Atqui si tempus est ullum jure hominis necandi, quae multa sunt, certe illud est non modo justum, verum etiam necessarium, cum vi vis illata defenditur. Pudicitiam cum eriperet militi tribunus militaris in exercitu C. Marii, propinquus ejus imperatoris interfectus ab eo est, cui vim afferebat. Facere enim probus adolescens periculose, quam perpeti turpiter maluit. Atque hunc ille vir summus, scelere solutum, periculo liberavit. Insidiatori vero et latroni quae potest afferri injusta nex?

Quid comitatus nostri, quid gladii volunt? quos habere certe non liceret, si uti illis nullo pacto liceret. Est igitur haec, Judices, non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus: verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus: ad quam non docti, sed facti, non

desse coll'armi, chi è mai che, in qualunque maniera segna un omicidio, pensi che questo debba sempre punirsi, quando veda, che per uccider un uomo ci vien talvolta armato il braccio dalle leggi stesse?

IV. Ma se v'è circostanza alcuna, in cui sia lecito l'omicidio, (e molte sono tali circostanze) allora certamente è giusto, ed anche necessario, quando si tratta di respinger colla forza la violenza, che ci vien fatta. Mentre nell'esercito di Mario un Tribuno Militare congiunto di quel Comandante attentava alla pudicizia d'un soldato, fu ucciso da quello stesso a cui faceva violenza, perocchè in tal caso l'onesto giovane volle piuttosto esporsi a un pericolo, che soffrire un'infamia; e quel celebre capitano, dichiaratolo innocente, lo esentò da ogni pena. A un insidiatore poi, e a un assassino qual morte può darsi, che si debba chiamare ingiusta?

A che servono le nostre guardie, e le nostre armi? Non sarebbe certamente permesso d'averle, se non fosse permesso di mai servirsene. È questa dunque, o Giudici, una legge, non già scritta, ma nata, che non abbiamo appresa, letta, o ricevuta, ma bensì tolta, attinta, e quasi succhiata dalla natura stessa; è una legge che non conosciamo per

Digitized by Google

instituti, sed imbuti sumus: ut si vita nostra in aliquas insidias, si in vim, si in tela aut latronum, aut inimicorum incidisset, omnis honesta ratio esset expediendae salutis. Silent enim leges inter arma, nec se expectari jubent, cum ei, qui expectare velit, ante injusta poena luenda sit, quam justa repetenda.

Etsi persapienter, et quodam modo tacite dat ipsa lex potestatem defendendi, quae non modo hominem occidi, sed esse cum telo hominis occidendi causa vetat: ut cum causa, non telum quaereretur, qui sui defendendi causa telo esset usus, non hominis occidendi causa habuisse telum judicaretur. Quapropter hoc maneat in causa, Judices. Non enim dubito, quin probaturus sim vobis defensionem meam, si id memineritis, quod oblivisci non potestis, insidiatorem jure interfici posse.

V. Sequitur illud, quod a Milonis inimicis saepissime dicitur, caedem, in qua P. Clodius occisus est, senatum

dottrina, o per altrui insegnamento, ma per la stessa nostra indole, e naturale disposizione; che se la nostra vita s'imbatta in insidie, in violenze, in armi d'assassini, o di nemici sia lecito ogni mezzo di trarla a salvamento; Poichè fra le armi le leggi tacciono, nè comandano, che si aspetti la loro assistenza, mentre colui che volesse attenderla dovrebbe soffrire un'ingiusta pena prima di richiederne una giusta.

La legge stessa però, quantunque proibisca non solo l'omicidio, ma ancora il portare le armi coll'intenzione di commetterlo, ci dà con molta saviezza, e per così dire, tacitamente, il diritto di difenderci; poichè riguardando essa all'intenzione, e non al fatto, ci permette di dedurre, che quello il quale si sia servito dell'armi per la propria difesa, non le abbia portate col fine di togliere ad altri la vita. Questo dunque, o Giudici, resti come conchiuso nella nostra causa, ed io non dubito, che voi non siate per approvare la mia difesa, rammentandovi (e non potete scordarlo) che un aggressore può uccidersi impunemente.

. V. Segue ora ciò, che i nemici di Milone hanno detto più e più volte, cioè, che l'uccisione di Clodio fu giudicata dal senato come

judicasse contra rempublicam esse factam. Illam vero senatus non sententiis suis solum, sed etiam studiis comprobavit. Quoties enim est illa causa a nobis acta in senatu? quibus assensionibus universi ordinis? quam nec tacitis, nec occultis? Quando enim frequentissimo senatu quatuor, ad summum quinque sunt inventi, qui Milonis causam non probarent! Declarant hujus ambusti tribuni plebis illae intermortuae conciones, quibus quotidie meam potentiam invidiose criminabatur, cum diceret, senatum non quod sentiret, sed quod ego vellem, decernere. Quae quidem si potentia est appellanda potius, quam propter magna in rempublicam merita mediocris in bonis causis auctoritas, aut propter officiosos labores meos nonnulla apud bonos gratia, appelletur ita sane, dummodo ea nos utamur pro salute bonorum contra amentiam perditorum.

Hanc vero quaestionem, etsi non est iniqua, nunquam tamen senatus constituendam putavit. Erant enim leges, erant quaestiones, vel de caede, vel de vi; nec tantum moerorem ac luctum

Digitized by Google

un delitto contro la repubblica. Ma il senato non solamente l'approvò coi voti, ma anche colla sua parzialità. Infatti, quante volte non ho io trattata questa causa in senato? Quali non sono state le pubbliche, ed espresse acclamazioni di tutto quell'ordine? Quando in piena adunanza vi si son trovati quattro, o al più cinque, che non approvassero la causa di Milone? Ne fanno prova le semivive arringhe di questo arso tribuno della plebe (4), colle quali attaccava ogni giorno odiosamente il mio potere, dicendo, che il senato non decretava secondo il proprio sentimento, ma secondo la mia volontà. Che se questo deve chiamarsi potere, piuttostochè una mediocre autorità nelle cause giuste acquistata dai molti servigi da me resi alla patria, oppure un qualche credito presso gli uomini da bene, riportato dalle mie premurose fatiche, si chiami pure in tal modo, a condizione però, che noi ce ne serviamo per salvare i buoni dal furore dei malvagi.

Questa maniera poi di processo, sebbene non sia ingiusta, pure il senato non credè mai doverla adottare; poichè esistevano già leggi, e tribunali in caso di morte, o di violenza; nè l'uccisione di Clodio cagionava al Senato

senatui mors P. Clodii afferebat, ut nova quaestio constitueretur. Cujus enim de illo incesto stupro judicium decernendi potestas senatui esset erepta, de ejus interitu quis potest credere senatum judicium novum constituendum putasse? Cur igitur incendium curiae, oppugnationem aedium M. Lepidi, caedem hanc ipsam contra rempublicam senatus factam esse decrevit? Quia nulla vis unquam est in libera civitate suscepta inter cives, non contra rempublicam. Non enim est illa defensio contra vim unquam optanda; sed nonnunquam est necessaria. Nisi vero aut ille dies, in quo Tib. Gracchus est caesus, aut ille, quo Cajus, aut quo arma Saturnini oppressa sunt, etiamsi e republica, rempublicam tamen non vulnerarunt.

VI. Itaque ipse ego decrevi, cum caedem in Appia factam esse constaret, non eum, qui se defendisset, contra rempublicam fecisse: sed, cum inesset in re vis et insidiae, crimen ju-

tanto lutto, e tristezza da doversi perciò stabilire una nuova forma di giudizio. In fatti essendo stata tolta a quell' ordine la facoltà di giudicare straordinariamente di quella incestuosa violazione commessa da Clodio, chi può credere, che il Senato pensasse poi a decretare un processo straordinario sul fatto della di lui morte? Ma perchè dunque, si replica, il Senato stesso giudicò, che l' incendio della Curia, l' assalto dato all' abitazione di Lepido (5), e l' omicidio di cui si tratta, fossero altrettanti delitti contro lo stato? Perchè in una città libera ogni violenza commessa da un cittadino verso l' altro si riguarda sempre come fatta all' intera nazione. Non è mai da desiderarsi, che si opponga la forza alla forza, ma pure un tale estremo è qualche volta di necessità. Così quei giorni, nei quali furono uccisi i due Gracchi, e quello in cui restarono oppresse l' armi di Saturnino, benchè fossero consumati per il bene della repubblica, nondimeno le recarono un gravissimo oltraggio.

VI. Perciò reso noto quest' omicidio commesso nella via Appia, io medesimo fui di parere, che non fosse reo contro la repubblica quegli che avea impiegate l' armi per difendersi; ma trovandosi unite al fatto, in-

dicio reservavi, rem notavi. Quod si per furiosum illum tribunum senatui, quod sentiebat, perficere licuisset, novam quaestionem nunc nullam haberemus. Decernebat enim, ut veteribus legibus tantummodo extra ordinem quaereretur. Divisa sententia est, postulante nescio quo. Nihil enim necesse est omnium flagitia proferre. Sic reliqua auctoritas senatus empta intercessione sublata est.

At enim Cn. Pompejus rogatione sua, et de re, et de causa judicavit. Tulit enim de caede, quae in Appia via facta esset, in qua P. Clodius occisus fuit. Quid ergo tulit? nempe ut quaereretur. Quid porro quaerendum est? Factumne sit? at constat. A quo? at patet. Vidit, etiam in confessione facti, juris tamen defensionem suscipi posse. Quod nisi vidisset, posse absolvi eum, qui fateretur, cum videret nos fateri, neque quaeri unquam jussisset, nec vobis tam salutarem hanc in judicando literam, quam illam tristem, dedisset. Mihi vero Cn. Pompejus non

Digitized by Google

sidie, e violenza, le dichiarai condannabili, e da sottoporsi a un giudizio. Che se quel furioso Tribuno della plebe avesse permesso al Senato di eseguir ciò che pensava, noi non avremmo ora un nuovo processo. Poichè era suo disegno, che la causa si trattasse secondo l'antiche leggi, coll' aggiunta soltanto d'un giudice straordinario; ma la deliberazione del Senato fu divisa (6) a richiesta, non so di chi, mentre non è necessario il palesare i delitti di tutti; e l'autorità che gli rimaneva, fu distrutta dal Tribuno con una venale intromissione.

Si aggiunge, che Pompeo col proporre la sua legge al popolo, venne a decider del fatto, ed insieme della nostra causa; poichè dispose sopra l'uccisione seguita nella via Appia, dove soccombè Pubblio Clodio. E che dispose? Che si prendesse esame dell'accaduto. Ma che cosa deve esaminarsi? Se è vero l'omicidio? Questo è innegabile. Da chi fu commesso? Ciò ancora è palese. Conobbe dunque Pompeo, che anche nella confessione del fatto poteva prendersi la difesa del diritto; che se non avesse creduto potersi assolvere uno che confessava tutto, come gli era noto, che noi facevamo, non avrebbe mai ordinato questo esame, nè vi avrebbe

modo nihil gravius contra Milonem judicasse, sed etiam statuisse videtur, quid vos in judicando spectare oporteret. Nam qui non poenam confessioni, sed defensionem dedit, is causam interitus quaerendam, non interitum putavit. Jam illud dicet ipse profecto, quod sua sponte fecit, Publione Clodio tribuendum putarit, an tempori.

VII. Domi suae nobilissimus vir, senatus propugnator, atque, illis quidem temporibus pene patronus, avunculus hujus nostri judicis, fortissimi viri, M. Catonis, tribunus plebis M. Drusus occisus est. Nihil de ejus morte populus consultus, nulla quaestio decreta a senatu est. Quantum luctum in hac urbe fuisse a nostris patribus accepimus, cum P. Africano domi suae quiescenti illa nocturna vis esset illata? quis tum non gemuit? quis non arsit dolore? quem immortalem, si fieri posset, omnes esse cuperent, ejus ne necessariam quidem expectatam esse mortem? Num igitur

Digitized by Google

rilasciata, o Giudici, la libertà dell' assoluzione, e della condanna (7). A me però sembra; che Pompeo, non solo non abbia decretato cosa alcuna contro Milone, ma anzi abbia stabilito quale debba essere la norma della vostra sentenza. Di fatti dando al reo confesso, non la pena, ma la facoltà di difendersi, giudicò che si dovesse esaminare, non già l' omicidio, ma bensì la causa che gli diede luogo. Egli poi solo può dire, se quanto ha operato volontariamente, lo ha fatto a riguardo di Clòdio, o delle circostanze del tempo.

VII. Marco Druso Tribuno della plebe, uomo di specchiata nobiltà, difensore, e quasi protettore del Senato in quei tempi, zio materno di Marco Catone, che è attualmente nostro giudice, e persona di gran coraggio, si trovò ucciso nella propria casa. Sul fatto della sua morte non fu richiesto il parere del popolo, nè il Senato ordinò verun processo particolare. Quale afflizione, per testimonianza dei nostri maggiori, non si vide in Roma quando Publio Affricano fu ucciso di notte in sua casa, mentre dormiva? Chi non pianse allora, chi non si dolse, che neppure si fosse attesa la morte naturale di quell' uomo, a cui tutti, se era possibile,

ulla quaestio de Africani morte lata est? Certe nulla. Quid ita? quia non alio facinore clari homines, alio obscuri necantur. Intersit inter vitae dignitatem summorum, atque infimorum: mors quidem illata per scelus iisdem et poenis teneatur et legibus. Nisi forte magis erit parricida, si quis consularem patrem, quam si quis humilem necaverit: aut eo mors atrocior erit P. Clodii, quod his in monumentis majorum suorum sit interfectus. Hoc enim saepe ab istis dicitur. Perinde quasi Appius ille Caecus viam munierit, non qua populus uteretur, sed ubi impune sui posteri latrocinarentur.

Itaque in eadem ista Appia via, cum ornatissimum equitem romanum P. Clodius M. Papirium occidisset, non fuit illud facinus puniendum. Homo enim nobilis in suis monumentis equitem romanum occiderat. Nunc ejusdem Appiae nomen quantas tragoedias

Digitized by Google

desideravano l'immortalità? Ma fu ordinato forse un processo straordinario per la morte di Publio Affricano? Nò certamente. E perchè? Perchè l'uccisione d'uomini illustri, o di plebei non costituisce un diverso delitto. Qualunque sia la differenza tra le persone più ragguardevoli, e le più oscure del popolo, la morte data loro ingiustamente è soggetta alle stesse leggi, e alle stesse pene. Se non si ammette questa massima, bisognerà concludere, che è più reo colui che uccise un padre, che fu Console, di quello che uccise un padre d'abietta condizione, ovvero, che la morte di Clodio fu un delitto più enorme, perchè fu ucciso in mezzo ai monumenti dei suoi maggiori; E questo appunto vien ripetuto spesso dai nostri avversarj, come se quell'Appio Cieco (8) avesse costruita la strada, che porta il suo nome, non già per utile del popolo, ma perchè i suoi posteri vi assassinassero impunemente.

Difatti avendo Clodio nella medesima via Appia ucciso Marco Papirio pregevolissimo cavaliere romano, non si dovè punire questo delitto, poichè in sostanza un uomo nobile in mezzo ai suoi monumenti aveva ucciso un cavaliere romano. Ora poi il nome solo di questa via Appia quante tragedie non rappre-

Digitized by Google

excitat! Quae cruentata antea caede honesti atque innocentis viri silebatur, eadem nunc crebro usurpatur, posteaquam latronis et parricidae sanguine imbuta est.

Sed quid ego illa commemoro? comprehensus est in templo Castoris servus P. Clodii, quem ille ad Cn. Pompejum interficiendum collocarat. Extorta est confitenti sica de manibus. Caruit foro postea Pompejus, caruit senatu, caruit publico. Janua se ac parietibus, non jure legum, judiciorumque texit. Num quae rogatio lata? num quae nova quaestio decreta est? Atqui, si res, si vir, si tempus ullum dignum fuit, certe haec in illa causa summa omnia fuerunt. Insidiator erat in foro collocatus, atque in vestibulo ipso senatus: ei viro autem mors parabatur, cujus in vita nitebatur salus civitatis: eo porro reipublicae tempore, quo si unus ille occidisset, non haec solum civitas, sed gentes omnes concidissent. Nisi forte, quia perfecta res non est, non fuit punienda: perinde quasi exitus rerum, non hominum consilia legibus vindicentur. Minus dolendum fuit re non per-

senta? Quella, che bagnata per l'avanti col sangue d'un uomo onesto, e innocente appena si nominava, ora si ha sempre sulle labbra, dopo che vi fu tolto di vita un assassino e un parricida!

Ma che rammento io questi fatti? Fu sorpreso nel tempio di Castore un servo, che Clodio vi aveva posto per uccider Pompeo. Fu strappato il ferro dalle mani del reo confesso. Da quel momento Pompeo non comparve più, nè in piazza, nè in senato, nè in pubblico. Si difese fralle mura della sua casa senza implorare il braccio delle leggi e della giustizia. Qual proposizione fu fatta allora al popolo? Qual nuovo processo fu stabilito? Eppure, se il fatto, la persona, o le circostanze del tempo lo poterono mai meritare, tutte queste cose concorrevano allora ad esigerlo. L'insidiatore era posto nel Foro, nell'atrio stesso del senato; si tramava la morte ad uno, dalla di cui vita dipendeva la salvezza di Roma, e si tramava finalmente in un tempo della Repubblica, in cui se quel solo uomo fosse stato ucciso, non solamente Roma, ma le nazioni tutte sarebbero perite. Si dirà forse, che non si dovè punire questo delitto, perchè non ebbe esecuzione; come se le leggi riguardino l'esito delle azioni, e non i di-

fecta, sed puniendum certe nihilo minus. Quoties ipse, Judices, ex P. Clodii telis, et cruentis ejus manibus effugi? ex quibus si me non mea, vel reipublicae fortuna servasset, quis tandem de interitu meo quaestionem tulisset?

VIII. Sed stulti sumus, qui Drusum, qui Africanum, Pompejum, nosmetipsos, cum P. Clodio conferre audeamus. Tolerabilia fuerunt illa: P. Clodii mortem aequo animo nemo ferre potest. Luget Senatus: moeret equester ordo: tota civitas confecta senio est: squalent Municipia: afflictantur Coloniae; agri denique ipsi tam beneficum, tam salutarem, tam mansuetum civem desiderant. Non fuit ea causa, Judices, profecto non fuit, cur sibi censeret Pompejus quaestionem ferendam: sed homo sapiens, et alta, et divina quadam mente praeditus, multa vidit; fuisse sibi illum inimicum, familiarem Milonem. In communi omnium laetitia si etiam ipse gauderet, timuit ne videretur infirmior fides reconciliatae gratiae. Mul-

Digitized by Google

segni degli uomini. Meno dolorosa fu per noi la trama. perchè non eseguita, ma certamente non fu meno soggetta al rigor delle leggi. Quante volte, o Giudici, io medesimo sono scampato dal ferro e dalle mani insanguinate di Clodio? Che se non me ne liberava la mia fortuna, o quella della repubblica, chi mai avrebbe proposto un processo straordinario sulla mia morte?

VIII. Qui però si vaneggia nel paragonare, e Druso, e Affricano, e Pompeo, e noi medesimi con Clodio. Quei fatti furono sopportabili. La morte sola di Clodio non può soffrirsi volentieri da alcuno. Piange il Senato, si attrista l'ordine Equestre; la città intera è immersa nel dolore. Sono desolati i Municipj, afflitte le Colonie, le campagne stesse dimandano un cittadino, sì dolce, sì utile, sì benefico. Non fu questo, o Giudici, non fu questo il motivo, per cui credè Pompeo di dovere ordinare un nuovo processo. Molte cose previde quell' uomo saggio e dotato di sublime ingegno. Pensò che Clodio gli era stato nemico, e che Milone gli era caro. Temè, che mostrandosi a parte della comune allegrezza non sembrasse dubbia la sua riconciliazione. Molte altre cose previde, e questa particolarmente, che se egli avea proposta

ta etiam alia vidit, sed illud maxime, quamvis atrociter ipse tulisset, vos tamen fortiter judicaturos. Itaque delegit e florentissimis ordinibus ipsa lumina: neque vero, quod nonnulli dictitant, secrevit in judicibus legendis amicos meos. Neque enim hoc cogitavit vir justissimus, neque in bonis viris legendis id assequi potuisset, etiam si cupiisset. Non enim mea gratia familiaritatibus continetur, quae late patere non possunt, propterea quod consuetudines victus non possunt esse cum multis: sed, si quid possumus, ex eo possumus, quod respublica nos conjunxit cum bonis. Ex quibus ille cum optimos viros legeret, idque maxime ad fidem suam pertinere arbitraretur, non potuit legere non studiosos mei.

Quod vero te, L. Domiti, huic quaestioni praesse maxime voluit, nihil quaesivit aliud, nisi justitiam, gravitatem, humanitatem, fidem. Tulit, ut consularem necesse esset: credo, quod principum munus esse ducebat, resistere et levitati multitudinis, et perditorum temeritati. Ex consularibus te creavit potissimum. Dederas enim, quam contem-

Digitized by Google

una legge rigorosa, voi nonostante avreste deciso senza riguardi. A tale effetto scelse i luminari dai corpi più ragguardevoli dello stato, e in questa scelta di giudici non escluse, come alcuni dicono, i miei amici; poichè quell'uomo rettissimo non pensò mai di farlo, nè vi sarebbe riuscito, anche volendo, coll'eleggere delle persone oneste. Difatti il mio credito non consiste nelle familiari relazioni, che poco sono estese, perchè le maniere di vivere non possono essere comuni con molti; ma se ho qualche credito, lo ripeto appunto dall'avermi unito la repubblica colle persone da bene, e da queste scegliendo Pompeo le migliori, come gli dettava la sua giustizia, non potè insieme non eleggere i miei più parziali amici.

Mentre poi volle, che tu, o Domizio, presedessi a questa causa criminale, altro non cercò, se non la giustizia, il contegno, la benignità, e la rettitudine. Sanzionò esser necessaria la presidenza d'un personaggio consolare, perchè pensava a mio credere, che è dovere dei principali cittadini di far fronte all'incostanza della moltitudine, e all'ardire dei malvagi. Dalle persone conso-

neres populares insanias, jam ab adolescentia documenta maxima.

IX. Quamobrem, Judices, ut aliquando ad causam, crimenque veniamus, si neque omnis confessio facti est inusitata, neque de causa quidquam nostra aliter, ac nos vellemus, a Senatu judicatum est, et lator ipse legis, cum esset controversia nulla facti, juris tamen disceptationem esse voluit, et electi judices, et isti praepositus quaestioni, qui haec juste sapienterque disceptet, reliquum est, Judices, ut nihil jam aliud quaerere debeatis, nisi uter utri insidias fecerit. Quod quo facilius argumentis perspicere possitis, rem gestam vobis dum breviter expono, quaeso, diligenter attendite.

P. Clodius cum statuisset omni scelere in praetura vexare rempublicam, videretque ita tracta esse comitia anno superiore, ut non multos menses praeturam gerere posset; qui non honoris gradum spectaret, ut caeteri, sed et L. Paulum collegam effugere vellet, singulari virtute civem, et annum integrum

lari scelse poi te ad esclusione d'ogni altro, perchè fino dalla tua gioventù avevi date le prove più evidenti di saper disprezzare l'audacia del volgo (9).

Ma scendendo finalmente, o Giudici, all'esame della causa, e dell'accusa, giacchè non è insolita la genuina confessione del fatto, nè su questa causa il Senato ha stabilita cosa alcuna, che sia contraria ai nostri voti, e giacchè l'autòr della legge, non essendovi controversia sul fatto, ha voluto nondimeno, che si prenda esame sul diritto, e a tal'uopo sono stati scelti i giudici, e destinato in questo giudizio un Presidente per decidere con integrità e saviezza, null'altro, o Giudici vi resta ora a conoscere, se non chi dei due abbia teso insidie all'altro. E perchè vi sia più facile il ravvisarlo per mezzo di prove, ascoltatemi, vi prego, attentamente, mentre v'espongo con brevità l'accaduto.

Publio Clodio essendosi proposto di commettere nel tempo della sua pretura ogni sorta di misfatti a danno della Repubblica, e vedendo, che nell'anno scorso erano stati tanto dilazionati i Comizj, che non avrebbe potuto esercitarla per molti mesi, siccome non ambiva soltanto, come fanno gli altri, l'onore di quella carica, ma desiderava

ad dilacerandam rempublicam quaereret, subito reliquit annum suum, seque in annum proximum transtulit, non religione aliqua, sed ut haberet, quod ipse dicebat, ad praeturam gerendam, hoc est, ad evertendum rempublicam, plenum annum atque integrum.

Occurrebat mancam ac debilem praeturam suam futuram, consule Milone: eum porro summo consensu populi Romani consulem fieri videbat. Contulit se ad ejus competitores: sed ita, totam ut petitionem ipse solus, etiam invitis illis, gubernaret, tota ut comitia suis, ut dictitabat, humeris sustineret. Convocabat tribus: se interponebat: Collinam novam delectu perditissimorum civium, conscribebat. Quanto ille plura miscebat, tanto hic magis in dies convalescebat. Ubi vidit homo, ad omne facinus paratissimus, fortissimum virum inimicissimum suum, certissimum consulem, idque intellexit non solum sermonibus, sed etiam suffragiis populi romani saepe esse declaratum: palam agere coepit, et aperte dicere, occidendum Milonem. Servo

d'evitar per collega Lucio Paolo, uomo di somma virtù, e d'avere un anno intero per opprimer la patria, lasciò istantaneamente il suo anno, riserbandosi ogni diritto a quello dopo, non già per delicatezza alcuna, ma per avere, come egli stesso diceva, tutto il corso d'un anno per l'esercizio della sua pretura, che è quanto dire per la rovina della repubblica.

Conosceva, che la sua autorità di Pretore sarebbe stata debole, e scarsa sotto il Consolato di Milone, e frattanto vedeva, che questi era nominato Console per consenso di tutto il popolo romano. Si unì dunque ai di lui competitori, ma colla condizione, che egli solo, anche malgrado loro, voleva dirigerne la domanda, e sostenere, come andava spargendo, tutto il peso dei Comizj sopra di sè. Adunava le Tribù, si mescolava in tutto, e colla scelta de' più scellerati cittadini formava della Collina (10) una Tribù affatto nuova. Ma quanto più egli intorbidava ogni cosa, tanto maggiore era sempre il partito per Milone. Quando quell'uomo disposto a commettere ogni misfatto si avvide, che questo personaggio di gran valore, suo formidabil nemico, era per crearsi certamente Console, e sentì, che tale era stato dichiarato, non solo

agrestes et barbaros, quibus silvas publicas depopulatus erat, Etruriamque vexarat, ex Apennino deduxerat, quos videbatis. Res erat minime obscura. Etenim palam dictitabat, consulatum Miloni eripi non posse, vitam posse. Significavit hoc saepe in senatu, dixit in concione. Quin etiam Favonio, fortissimo viro, quaerenti ex eo, qua spe fureret, Milone vivo, respondit, triduo illum, ad summum quatriduo periturum. Quam vocem ejus ad hunc M. Catonem statim Favonius detulit.

X. Interim cum sciret Clodius (neque enim erat difficile scire) iter solemne, legitimum, necessarium, ante diem XIII. Kalendas Feb. Miloni esse Lanuvium ad flaminem prodendum, quod erat dictator Lanuvii Milo; Roma subito ipse profectus pridie est, ut ante suum fundum (quod re intellectum est) Miloni insidias collocaret. Atque ita profectus est, ut

colle parole, ma più volte ancora coi voti del popolo romano, cominciò ad agire alla scoperta, e a dire senza riguardi, che bisognava uccider Milone. Aveva condotto dagli Appennini molti schiavi fieri e selvaggi, che voi ben vedevate, e coi quali aveva prima devastati i boschi pubblici, e maltrattata l'Etruria. Il suo disegno non era occulto, poichè diceva apertamente, che non si potea togliere a Milone il Consolato, ma bensì la vita. Esternò più volte questa sua intenzione nel senato, e la ripetè in piena adunanza di popolo; che anzi domandandogli Favonio, uomo di gran coraggio, su quali speranze egli così imperversasse, essendo vivo Milone, rispose, che esso in termine di tre o quattro giorni al più, sarebbe stato ucciso; e questa sua risposta fu riportata subito da Favonio a Marco Catone qui presente.

X. Frattanto sapendo Clodio (e non era difficile a sapersi) che il dì venti di Gennajo, Milone doveva intraprendere un viaggio solenne, legittimo, e indispensabile per eleggere il Flamine (11) a città Lavinia, dove era dittatore, si partì il giorno avanti da Roma per appostarlo nelle sue terre, come il fatto ha poi dimostrato, e si partì, lasciando quella sediziosa adunanza di popolo seguita nello

Digitized by Google

concionem turbulentam, in qua ejus furor desideratus est, quae illo ipso die habita est, relinqueret: quam, nisi obire facinoris locum tempusque voluisset, nunquam reliquisset.

Milo autem, cum in senatu fuisset eo die, quoad senatus dimissus est, domum venit: calceos et vestimenta mutavit: paulisper, dum se uxor, ut fit, comparat, commoratus est: deinde profectus est id temporis, cum jam Clodius, si quidem eo die Romam venturus erat, redire potuisset. Obviam fit ei Clodius expeditus, in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis graecis comitibus, ut solebat, sine uxore, quod nunquam fere; cum hic insidiator, qui iter illud ad caedem faciendam apparasset, cum uxore veheretur in rheda, penulatus, vulgi magno impedimento, ac muliebri et delicato ancillarum, puerorumque comitatu.

Fit obviam Clodio ante fundum ejus hora fere undecima, aut non multo secus. Statim complures cum telis in hunc faciunt de loco superiore impetum: adversi rhedarium occidunt. Cum autem hic de

stesso giorno, e nella quale mancò soltanto il suo furore, e che egli non avrebbe mai lasciata, se non avesse voluto prevalersi del luogo, e del tempo opportuno per commettere il premeditato delitto.

Milone poi essendo rimasto quel giorno in senato finchè fu disciolto, ritornò a casa, cangiò di scarpe e di vesti; si trattenne alquanto, mentre la moglie, come è solito delle donne, si metteva in ordine, e finalmente partì a tal' ora, che Clodio, se avesse voluto in quel giorno ritornare a Roma, poteva già esservi arrivato. Gli si fa incontro per la strada Clodio, spedito, a cavallo, senza calessi, senza impacci, senza la solita comitiva di Greci (12), e senza la moglie, che non lasciava quasi mai. Milone al contrario, che si vuole essere stato l' insidiatore, ed aver fatto quel viaggio per commettere un' omicidio, era in calesse insieme colla moglie, col mantello indosso, con grande imbarazzo di gente, e col femminile e delicato accompagnamento di servi, e d'ancelle.

Questi s' incontra con Clodio di faccia alle sue terre a un' ora in circa avanti sera. Molti da un luogo elevato assalgono all' improvviso Milone. Quelli d' avanti uccidono il suo cocchiere. Milone allora, gettando via

rheda, rejecta penula, desiluisset, seque acri animo defenderet: illi, qui erant cum Clodio, gladiis eductis, partim recurrere ad rhedam, ut a tergo Milonem adorirentur: partim, quod hunc jam interfectum putarent, caedere incipiunt ejus servos, qui post erant: ex quibus, qui animo fideli in dominum et praesenti fuerunt, partim occisi sunt, partim, cum ad rhedam pugnari viderent, et domino succurrere prohiberentur, Milonemque occisum etiam ex ipso Clodio audirent, et ita esse putarent: fecerunt id servi Milonis, (dicam enim non derivandi criminis causa, sed ut factum est) neque imperante, neque sciente, neque praesente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.

XI. Haec, sicut exposui, ita gesta sunt, Judices: insidiator superatus, vi victa vis, vel potius oppressa virtute audacia est. Nihil dico, quid respublica consecuta sit: nihil, quid vos: nihil, quid omnes boni: nihil sane id prosit Miloni, qui hoc fato natus est, ut ne se quidem servare potuerit, quin una rempublicam, vosque servaret. Si id jure non posset: nihil habeo quod defendam. Sin

Digitized by Google

il mantello, balza di calesse, e si mette con coraggio sulle difese. Intanto i seguaci di Clodio, sguainate le spade, corrono, parte verso il cocchio di Milone per prenderlo alle spalle, parte credendolo già morto, cominciano a uccidere i suoi servi, che restavano indietro. Alcuni di questi, che si dimostrarono coraggiosi, e fedeli al loro padrone vi perderono la vita, ed altri vedendo assalito il calesse, nè potendo dare ajuto a Milone, anzi sentendo dallo stesso Clodio, che era rimasto ucciso, come essi pure credevano (lo dico, non per rimover l' accusa, ma per esporre la verità) fecero senza l' ordine del padrone, senza sua saputa, senza la sua presenza, ciò, che ognuno vorrebbe che i propri servi facessero in simil caso (13).

XI. Questi fatti, o Giudici, sono seguiti come vi ho esposto. L'insidiatore fu superato; la forza fu vinta dalla forza, o piuttosto l'audacia restò oppressa dal valore. Non dico cosa alcuna del vantaggio, che n'è ridondato alla repubblica, a voi, e alle persone tutte dabbene. Non dico, che ciò faccia merito a Milone, il quale è nato sotto il destino di non poter conservar sè medesimo senza conservare insieme la repubblica, e voi. Se egli non

hoc et ratio doctis, et necessitas barbaris, et mos gentibus, et feris natura ipsa praescripsit, ut omnem semper vim, quacumque ope possent, a corpore, a capite, a vita sua propulsarent; non potestis hoc facinus improbum judicare, quin simul judicetis, omnibus, qui in latrones inciderint, aut illorum telis, aut vestris sententiis esse pereundum.

Quod si ita putasset: certe optabilius Miloni fuit dare jugulum P. Clodio, non semel ab illo, neque tum primum petitum, quam jugulari a vobis quia se illi non jugulandum tradidisset. Sin hoc nemo vestrum ita sentit: illud jam in judicium venit non occisusne sit, quod fatemur: sed jure an injuria, quod multis in causis saepe quaesitum est. Insidias factas esse constat: et id est, quod Senatus contra rempublicam factum judicavit. Ab utro factae sint, incertum est. De hoc igitur latum est ut quaereretur. Ita et Senatus rem, non hominem, notavit: et Pompejus de jure, non de facto quaestionem tulit.

poteva farlo con giustizia è inutile ogni difesa. Ma se la ragione ha insegnato agli uomini colti, la necessità ai barbari, il costume alle nazioni, e fino ai bruti la natura stessa, d'allontanar sempre e con ogni potere la violenza dal loro corpo, dal loro capo, dalla loro vita, voi non potete condannar questa azione senza decretare nel tempo stesso che tutti quelli, i quali cadono nelle mani d'assassini debbano perire indispensabilmente, o per mezzo delle loro armi, o delle vostre sentenze.

Che se Milone avesse creduto questo, dovea lasciarsi uccidere da Clodio, che non quella volta sola lo aveva assalito, piuttosto che soffrire la vostra condanna per non avere offerto il collo al suo nemico. Ma se niuno di voi pensa in tal guisa, deve ora soltanto esaminarsi in giudizio, non già se sia vera l'uccisione di Clodio, che noi confessiamo, ma bensì se sia lecita, o ingiusta, come si è praticato avanti in molte altre cause. La trama dell'insidie è certa, ed è ciò appunto, che il Senato giudicò essere un delitto contro la repubblica. È incerto chi ne sia stato l'autore, e sopra di questo fu ordinato un processo. Così il Senato ebbe in mira la cosa, e non la persona, e Pompeo ordinò il processo non sul fatto, ma sul diritto.

XII. Num quid igitur aliud in judicium venit, nisi uter utri insidias fecerit? profecto nihil. Si hic illi: ut ne sit impune. Si ille huic: tum nos scelere solvamur. Quonam igitur pacto probari potest, insidias Miloni fecisse Clodium? Satis est quidem in illa tam audaci, tam nefaria bellua, docere, magnam ei causam, magnam spem in Milonis morte propositam, magnas utilitates fuisse. Itaque illud Cassianum, cui bono fuerit, *in his personis valeat. Etsi boni nullo emolumento impelluntur in fraudem, improbi saepe parvo. Atqui Milone interfecto, Clodius hoc assequebatur, non modo ut praetor esset non eo consule, quo sceleris nihil facere posset, sed etiam ut his consulibus praetor esset, quibus si non adjuvantibus, at conniventibus, certe sperasset se posse rempublicam eludere in illis suis cogitatis furoribus. Cujus illi conatus, ut ipse ratiocinabatur, nec, si possent, reprimere cuperent, cum tantum beneficium ei se debere arbitrarentur: et, si vellent, fortasse vix possent, frangere hominis scelaratissimi corroboratam jam vetustate audaciam.*

XII. Resta dunque altro a conoscersi, se non chi dei due sia stato l' insidiatore? Nò certamente. Se fu Milone, si assoggetti alla dovuta pena; se Clodio, si dichiari allora la nostra innocenza. Ma come potrà provarsi, che questi abbia tramato insidie a Milone? Basta al certo far conoscere, che quel mostro audace, e perverso avea riposte le più grandi speranze, e le più gran vedute nella perdita di Milone. Vaglia perciò con uomini di tal sorte quell' assioma di Cassio „ *A chi il fatto torna a conto* „ (14); Sebbene non v' è utilità, che muova le persone oneste a commetter delitti, mentre i malvagi li eseguiscono anche coll' idea d' un piccol vantaggio. Clodio però coll' uccider Milone, non solo otteneva d' esser Pretore, e d' evitare il consolato d' uno, sotto di cui non avrebbe potuto commettere alcuna scelleratezza; ma prevedeva d' esserlo sotto consoli tali, che col loro ajuto, o almeno colla loro connivenza gli avrebbero fatto sperare di poter deludere la repubblica in que' suoi furibondi disegni. Infatti, come andava ragionando, non si sarebbero opposti alle sue mire, ancorchè lo avessero desiderato, riconoscendosi debitori a lui di sì gran benefizio, e se pure gli avessero voluto far fronte, non sarebbero riusciti ad abbattere l'invecchiato ardire d'un uomo così malvagio.

Digitized by Google

An vero, Judices, vos soli ignoratis, vos hospites in hac urbe versamini, vestrae peregrinantur aures, neque in hoc pervagato civitatis sermone versantur, quas ille leges (si leges nominandae sunt, ac non faces urbis, et pestes reipublicae) fuerit impositurus nobis omnibus, atque inusturus? Exhibe, quaeso, Sexte Clodi, exhibe librarium illud legum vestrarum, quod te ajunt eripuisse e domo, et ex mediis armis, turbaque nocturna, tamquam Palladium sustulisse, ut praeclarum inde munus, ac instrumentum tribunatus ad aliquem, si nactus esses, qui tuo arbitrio tribunatum gereret, deferre posses. Et adspexit me illis quidem oculis, quibus tum solebat, cum omnia omnibus minabatur. Movet me quippe lumen curiae.

XIII. Quid? tu me iratum, Sexte, putas tibi, cujus tu inimicissimum multo crudelius etiam punitus es, quam erat humanitatis meae postulare? Tu P. Clodii cruentum cadaver ejecisti domo, tu in publicum jecisti: tu spoliatum imaginibus, exequiis, pompa, laudatione, infelicissimis lignis semiustulatum, nocturnis canibus dilaniandum reliquisti. Quam

Che forse, o Giudici, voi soli ignorate, voi soli siete sì nuovi in questa città, o ad altro rivolgete l'orecchie, nè sentite ciò che dicesi pubblicamente, quali leggi cioè (se leggi devon chiamarsi, e non piuttosto incentivi di sedizioni in Roma, e rovine dello stato) era egli per promulgare, ed imporre a noi tutti? Mostraci ti prego, o Sesto Clodio, quel complesso di leggi, che si vuole, che tu abbia tolte dalla casa di Clodio, e salvate come un Palladio dall' armi, e dal tumulto notturno, perchè servissero d' eccellente dono, e di guida nel tribunato ad alcuno, se trovato lo avessi, il quale esercitasse tal carica a tuo talento. Ma ve', come egli mi guarda con quella faccia (15) che era solito di mostrare quando minacciava a tutti ogni esterminio. In verità resto atterrito da questo lume della curia. (16).

XIII. Credi tu, o Sesto, che io sia teco sdegnato, perchè hai punito il mio capital nemico anche più crudelmente di quello, che avrebbe potuto richiedere la mia moderazione? Tu gettasti il sanguinoso cadavere di Clodio fuori della sua casa; tu lo trascinasti sulla pubblica strada senza immagini, senza esequie, senza pompa, senza orazione funebre, e mezzo arso con infauste legna, lo lasciasti in preda

Digitized by Google

rem etsi necessario fecisti, tamen, quoniam in meo inimico crudelitatem exprompsisti tuam, laudare non possum, irasci certe non debeo.

P. Clodii praeturam non sine maximo rerum novarum metu proponi, et solutam fore videbatis, nisi esset is consul, qui eam auderet, possetque constringere. Eum Milonem esse cum sentiret universus populus romanus, quis dubitaret suffragio suo, se metu, periculo rempublicam liberare, At nunc P. Clodio remoto, usitatis jam rebus enitendum est Miloni, ut tueatur dignitatem suam. Singularis illa huic uni concessa gloria, quae quotidie augebatur frangendis furoribus Clodianis, jam morte Clodii cecidit. Vos adepti estis, ne quem civem metueretis: hic exercitationem virtutis, suffragationem consulatus, fontem perennem gloriae suae perdidit. Itaque Milonis consulatus, qui, vivo Clodio labefactari non poterat, mortuo denique tentari coeptus est. Non modo igitur nihil prodest, sed obest, etiam P. Clodii mors Miloni.

ai cani notturni. Che sebbene vi fosti indotto dalla necessità (17), pure vedendo trattato in modo sì barbaro un mio nemico, nè posso lodarti, nè però debbo sdegnarmi contro di te.

Voi vedevate, o Giudici, che la pretura di Clodio si presentava coll'apparato delle più grandi innovazioni, e delle più sfrenate licenze, mentre non fosse stato eletto Console chi avesse il coraggio, e il potere di reprimerla. Conoscendo tutto il popolo romano, che tale era appunto Milone, chi mai col suo voto avrebbe esitato a liberar sè stesso dal timore, e la repubblica dai pericoli? Ma ora tolto di mezzo Clodio non resta no a Milone, sennonchè i modi ordinarj per sostenere la sua dignità. Quella gloria particolare riservata a lui solo, e che aumentavasi ogni giorno col render vani gli attentati di Clodio, è mancata affatto dopo la sua morte. Voi ne avete riportato il vantaggio di non aver più a temere d'alcun cittadino; egli al contrario ha perduto l'esercizio del suo valore, il partito favorevole del consolato, la sorgente perenne della sua gloria. Difatti questo consolato, che non potea togliersi a Milone finchè Clodio esisteva, ha cominciato a vacillare dopo che egli non è più in vita. La morte dunque di Clodio, non solo non è utile a Milone, ma gli è anzi estremamente dannosa.

At valuit odium, fecit iratus, fecit inimicus, fuit ultor injuriae, punitor doloris sui. Quid, si haec, non dico majora fuerunt in Clodio, quam in Milone, sed in illo maxima, nulla in hoc? quid vultis amplius? Quid enim odisset Clodium Milo, segetem ac materiam suae gloriae praeter hoc civile odium, quo omnes improbos odimus? Ille erat ut odisset, primum defensorem salutis meae; deinde vexatorem furoris, domitorem armorum suorum, postremo etiam accusatorem suum. Reus enim Milonis, lege Plotia, fuit Clodius, quoad vixit. Quo tandem animo hoc tyrannum tulisse creditis? quantum odium illius, et, in homine injusto, quam etiam justum?

XIV. Reliquum est, ut jam illum natura ipsius consuetudoque defendat, hunc autem haec eadem coarguant: nihil per vim unquam Clodius, omnia per vim Milo. Quid ergo, Judices? cum moerentibus vobis urbe cessi, judiciumne timui? non servos, non arma, non vim? Quae

Ma si dirà; prevalse l'ira. Clodio fu ucciso da un uomo sdegnato, da un nemico che volle vendicare un'ingiuria, punire un offesa. Che risponderete però se tutte queste cause, non solo furono maggiori per Clodio, che per Milone, ma anzi il primo l'ebbe tutte, e il secondo non n'ebbe alcuna? Che volete di più? Come infatti Milone poteva odiar Clodio, che era l'origine e il soggetto della sua gloria, se si eccettui quell'odio politico, che si ha per i depravati cittadini? Clodio all'incontro avea tutto il motivo d'odiar Milone, perchè era stato il difensore della mia vita, si era opposto alle sue violenze, aveva abbattute le sue armi, e lo aveva finalmente accusato in giudizio. È noto, che Milone accusò Clodio, fino che visse, come reo della legge Plozia (18). Ora con qual animo credete voi, che quel tiranno potesse soffrirlo? Quanto grande non doveva essere il suo odio, e quanto giusto ancora in un uomo così perverso?

XIV. Resta a dirsi, che Clodio sia giustificato dal suo carattere, e dalla sua condotta, e che tali prerogative facciano contro a Milone. Clodio dunque amò sempre la dolcezza; Milone non commise altro, che violenze. Che ve ne pare, o Giudici? Quando con vostro rammarico partii da Roma (19) non impiegò

fuisset igitur causa restituendi mei, nisi ei fuisset injusta ejiciendi? Diem mihi, credo, dixerat; multam irrogarat; actionem perduellionis intenderat; et mihi, Judices, in causa aut vestra mala, aut mea nec praeclarissima, etiam judicium timendum fuit. Servorum, et egentium civium, et facinorosorum armis meos cives, meis consiliis, periculisque servatos, pro me objici nolui.

Vidi enim, vidi hunc ipsum Q. Hortensium, lumen et ornamentum reipublicae, pene interfici servorum manu, cum mihi adesset: qua in turba C. Vibienus, senator, vir optimus, cum hoc cum esset una, ita est multatus ut vitam amiserit. Itaque quando illius postea sica illa, quam a Catilina acceperat, conquievit? Haec intentata nobis est: huic ego vos objici pro me non sum passus: haec insidiata Pompejo est: haec istam Appiam viam, monumentum sui nominis, nece Papirii cruentavit: haec, haec eadem longo intervallo conversa,

Digitized by Google

Clodio contro di me i servi, l'armi, e la forza? E qual motivo dunque potea esservi di richiamarmi in patria, se egli non me ne avesse scacciato ingiustamente? Eppure mi avea citato davanti al popolo, mi avea prescritta la pena, mi avea accusato come ribelle, e in una causa, o troppo disgraziata per voi, o poco onorevole per me (20) dovei temere anche un giudizio capitale. Tuttavolta non volli, che i miei concittadini salvati coi miei consigli, e a rischio della mia vita, si esponessero per me all'armi di servi, di mendici, e di scellerati.

Infatti io medesimo vidi questo Quinto Ortensio, splendore e ornamento della repubblica, correr pericolo d'essere ucciso da una moltitudine di servi, perchè avea prese le mie parti; nel qual tumulto Caio Vibieno Senatore ed uomo di somma bontà, essendo insieme con Ortensio, fu offeso in modo, che dovè perder la vita. E quando quel pugnale che Clodio avea ricevuto da Catilina ebbe poi riposo? Questo fu impugnato contro la mia persona; a questo non permisi che voi vi esponeste per difendermi; questo insidiò la vita a Pompeo; questo bagnò col sangue di Papirio (21) la Via Appia, monumento degli avi di Clodio, questo infine dopo molto tempo si ri-

rursus est in me: nuper quidem, ut scitis me ad regiam pene confecit.

Quid simile Milonis? cujus vis omnis haec semper fuit, ne P. Clodius, cum in judicium detrahi non posset, vi oppressam civitatem teneret. Quem si interficere voluisset, quantae, quoties occasiones, quam praeclarae fuerunt? Potuitne, cum domum ac deos penates suos illo oppugnante, defenderet, jure se ulcisci? Potuitne, cive egregio et viro fortissimo, P Sextio, collega suo, vulnerato? Potuitne, Q. Fabricio, viro optimo, cum de reditu meo legem ferret, pulso, crudelissima in foro caede facta? Potuitne, L. Caecilii, justissimi fortissimique praetoris oppugnata domo? Potuitne illo die, cum est lata lex de me? cum totius Italiae concursus, quem mea salus concitarat, facti illius gloriam libens agnovisset, ut, etiam si id Milo fecisset, cuncta civitas eam laudem pro sua vindicaret?

XV. Atqui erat id temporis clarissi-

volse nuovamente contro di me, e come sapete, mancò poco, che non mi uccise vicino alla Reggia (22).

Che mai di simile ha fatto Milone, il quale non potendo assoggettar Clodio a un giudizio, impiegò soltanto ogni potere perchè non opprimesse Roma colla forza? Che se avea intenzione d'ucciderlo, quante volte non gli si presentarono le più favorevoli occasioni? Non potè farlo, e con giustizia, quando difese la sua casa e i suoi Dei Penati dalle armi di Clodio? Nol potè, quando fu ferito Publio Sestio suo collega, cittadino virtuoso, ed uomo di gran coraggio? Nol potè, quando fu cacciato Quinto Fabrizio, persona di sommo merito, mentre proponeva al popolo una legge per richiamarmi in patria, dal che derivò quella crudelissima strage seguìta nel Foro? Nol potè quando fu assalita la casa di Lucio Cecilio, Pretore giusto ed intrepido (23)? Nol potè finalmente quando fu sanzionato il mio ritorno, e quando il concorso di tutta l'Italia eccitato dal desiderio della mia salvezza avrebbe spontaneamente applaudito ad un tal fatto, che sebbene eseguìto da Milone, tutti i cittadini se ne sarebbero appropriato l'onore?

XV. Eppure era Console allora Publio

mus et fortissimus consul, inimicus Clodio, P. Lentulus, ultor sceleris illius, propugnator senatus, defensor vestrae voluntatis, patronus illius publici consensus, restitutor salutis meae: septem praetores, octo tribuni plebis, illius adversarii, defensores mei: Cn. Pompejus auctor et dux mei reditus, illius hostis: cujus sententiam senatus omnis de salute mea gravissimam et ornatissimam secutus est: qui populum romanum cohortatus est: qui, cum de me decretum Capuae fecit, ipse, cunctae Italiae cupienti, et ejus fidem imploranti, signum dedit, ut ad me restituendum Romam concurreret. Omnia tum denique in illum odia civium ardebant desiderio mei: quem qui tum interemisset, non de impunitate ejus, sed de praemiis cogitaretur.

Tamen se Milo continuit, et P. Clodium ad judicium bis, ad vim nunquam vocavit. Quid? privato Milone, et reo ad populum, accusante P. Clodio, cum in Cn. Pompejum pro Milone dicentem impetus factus est, quae tum non modo occasio, sed etiam causa illius opprimen-

Digitized by Google

Lentulo, uomo celebre e valoroso, nemico di Clodio, vindice de' suoi misfatti, protettore del Senato, difensore dei vostri voleri, garante del pubblico consenso, autore della mia salvezza; v'erano sette Pretori, e otto Tribuni della plebe nemici di Clodio e miei difensori; v'era Pompeo parimente suo nemico, che tanto si adoprò per richiamarmi in patria, la di cui autorevole e dotta opinione a mio vantaggio fu approvata da tutto il Senato; v'era, dico, quel Pompeo, che guadagnò i voti del popolo romano, che dopo aver sanzionato a Capua il decreto della mia persona, diede il segno a tutta l'Italia impaziente e implorante il di lui aiuto, perchè corresse a Roma a sollecitare il mio ritorno. Tutti i cittadini finalmente desiderosi di rivedermi odiavano allora estremamente l'autore delle mie sventure; e se alcuno in quel tempo lo avvesse ucciso non si sarebbe pensato ad assolverlo, ma bensì a dargli una degna ricompensa.

Tuttavolta Milone seppe reprimersi, e citò Clodio per due volte in giudizio senza mai ricorrere alla violenza. Che più! Essendo Milone un privato cittadino, e accusandolo Clodio in faccia al popolo, quando fu assalito Pompeo (24) che difendeva Milone, quale opportunità non solo, ma anche qual

di fuit? Nuper vero cum M. Antonius summam spem salutis bonis omnibus attulisset, gravissimamque adolescens nobilissimus reipublicae partem fortissime suscepisset, atque illam belluam, judicii laqueos declinantem, jam irretitam teneret; qui locus, quod tempus illud, dii immortales, fuit? cum se ille fugiens in scalarum tenebras abdidisset, magnum Miloni fuit conficere illam pestem nulla sua invidia, Antonii vero maxima gloria? Quid? comitiis in campo quoties potestas fuit? cum ille vi in septa irruisset, gladios destrigendos, lapides jacendos curasset, deinde subito, vultu Milonis perterritus, fugeret ad Tiberim, vos et omnes boni vota faceretis, ut Miloni uti virtute sua liberet?

XVI. Quem igitur cum omnium gratia noluit, hunc voluit cum aliquorum querela? quem jure, quem loco, quem tempore, quem impune non est ausus, hunc injuria, iniquo loco, alieno tempore, periculo capitis, non dubitavit oc-

Digitized by Google

giusto motivo non ebbe allora d'opprimere il suo nemico? E di recente quando Marc'Antonio, nobilissimo giovane, faceva concepire alle persone tutte da bene le più grandi speranze di salvezza sostenendo con coraggio le parti importantissime della repubblica (25) e tenendo già stretto quel mostro che scansava i lacci della giustizia, qual luogo, qual momento, Dei Immortali, ne fu mai sì opportuno? Quando Clodio fuggendo si nascose sotto una scala, era forse difficile a Milone di toglier la vita a un' uomo così dannoso senza incontrare l'altrui odio, e con somma gloria d'Antonio? Che dico? Quante volte non potè ucciderlo nei comizj del campo Marzio? Allorchè Clodio entrò violentemente dentro i ripari (26) per turbar l'assemblea a forza d' armi e di pietre, e quando atterrito poi dall'aspetto di Milone correva verso il Tevere, Voi, e tutte le persone da bene, non bramavate forse che piacesse a Milone di porre in opra il suo coraggio?

XVI. Colui dunque, che prima non volle ucciderlo con approvazione di tutti, lo volle poi con lagnanza d'alcuni? Quegli che non ardì trafiggerlo con diritto, a luogo e tempo opportuno, e impunemente, non dubitò poi di farlo con ingiustizia, in luogo svantaggio-

cidere? Praesertim, Judices, cum honoris amplissimi contentio, et dies comitiorum subesset: quo quidem tempore (scio enim, quam timida sit ambitio, quantaque et quam sollicita cupiditas consulatus) omnia non modo, quae reprehendi palam, sed etiam quae obscure cogitari possunt, timemus: rumorem, fabulam falsam, fictam, levem perhorrescimus, ora omnium, atque oculos intuemur. Nihil enim est tam molle, tam tenerum, tam aut fragile, aut flexibile quam voluntas erga nos, sensusque civium: qui non modo improbitati irascuntur candidatorum, sed etiam in recte factis saepe fastidiunt.

Hunc diem igitur campi speratum atque exoptatum sibi proponens Milo, cruentis manibus scelus et facinus prae se ferens, et confitens, ad illa augusta centuriarum auspicia veniebat? quam hoc non credibile in hoc? quam idem in Clodio non dubitandum, quin se ille, interfecto Milone, regnaturum putaret? Quid? quod caput audaciae est, Judices, quis

so, in tempo contrario, e con pericolo della vita? Essendo specialmente, o Giudici, imminente il giorno dei Comizj e il concorso alla principal carica della Repubblica, nel qual tempo (poichè so quanto è timida l'ambizione, e quanto è grande, ed ansiosa l'avidità del Consolato), si teme, non solo tutto ciò che può biasimarsi in pubblico, ma anche quel che si può pensare internamente. Ci turba ogni rumore, ed ogni nuova, comunque falsa, e inventata a capriccio; si osservano i moti del volto, e degli occhi di ciascheduno. Ed infatti non v'è cosa tanto fragile, delicata e pieghevole, quanto la volontà e il sentimento dei cittadini verso di noi, mentre non solo si sdegnano per la malvagia condotta dei Candidati, ma spesso ancora mostrano del malcontento nelle cose ben fatte.

Milone dunque avendo fisso nell'animo questo giorno tanto sperato ed atteso de'Comizj, voleva poi presentarsi a quegli Augusti Auspicj delle Centurie colle mani tinte di sangue, confessando, e portando dinanzi a sè la scelleratezza, e il delitto? Quanto mai una tal cosa è incredibile in lui? Quanto al contrario è indubitabile in Clodio, che dopo aver ucciso Milone si desse a credere

ignorat, maximam illecebram esse peccandi impunitatis spem? In utro igitur haec fuit? in Milone, qui etiam nunc reus est facti, aut praeclari, aut certe necessarii? an in Clodio, qui ita judicia, poenamque contempserat, ut eum nihil delectaret, quod aut per naturam fas esset, aut per leges liceret?

Sed quid ego argumentor? quid plura disputo? Te, Q. Petilli, appello, optimum et fortissimum civem, te, M. Cato, testor, quos mihi divina quaedam sors dedit judices. Vos ex M. Favonio audistis, Clodium sibi dixisse, et audistis, vivo Clodio, periturum Milonem triduo. Post diem tertium gesta res est, quam dixerat. Cum ille non dubitaret aperire, quid cogitaret, vos potestis dubitare, quid fecerit?

XVII. Quemadmodum igitur eum dies non fefellit? dixi equidem modo. Dictatoris Lanuvini stata sacrificia nosse, negotii nihil erat. Vidit necesse esse

Digitized by Google

d'arrivare al sommo dei poteri ? Che più! Chi ignora, o Giudici (e ciò è la sorgente dell'umano ardire) essere la speranza dell'impunità l'incentivo più grande a commetter delitti? Ora in qual dei due potè questa aver luogo? In Milone che anche adesso viene accusato d'un fatto, o lodevole, o almeno necessario, oppure in Clodio, il quale disprezzava talmente i giudizj, e le pene, che non trovava alcun piacere in ciò che fosse lecito per natura, o permesso dalle leggi?

Ma a che mi prolungo in argomenti, e in parole? A te mi rivolgo, o Quinto Petillio, ottimo, e valoroso cittadino, te chiamo in testimonio, o Marco Catone (27), Voi, che quasi una divina sorte mi ha destinati per giudici; Voi udiste da Favonio, e l'udiste mentre Clodio era ancora in vita, che costui gli avea detto, che Milone sarebbe morto in termine di tre giorni. Dopo il terzo giorno eseguissi quanto avea detto. Se egli non ebbe difficoltà d'esternare i suoi disegni, potete voi porre in dubbio ciò, che ha eseguito?

XVII. In qual maniera dunque non errò nel determinare il giorno? L'ho detto poco avanti. Era facile a sapersi la ricorrenza degli annuali sacrifizj che si facevano dal

Digitized by Google

Miloni proficisci Lanuvium illo ipso, quo profectus est, die. Itaque antevertit. At quo die? quo, ut ante dixi, insanissima concio ab ipsius mercenario tribuno plebis est concitata: quem diem ille, quam concionem, quos clamores, nisi ad cogitatum facinus approperaret, nunquam reliquisset. Ergo illi ne causa quidem itineris, etiam causa manendi: Miloni manendi nulla facultas, exeundi non causa solum, sed etiam necessitas fuit.

Quid, si, ut ille scivit, Milonem fore eo die in via, sic Clodium Milo ne suspicari quidem potuit?

Primum quaero, qui scire potuerit: quod vos idem in Clodio quaerere non potestis. Ut enim neminem alium, nisi T. Patinam, familiarissimum suum, rogasset, scire potuit, illo ipso die Lanuvii a dictatore Milone prodi flaminem necesse esse. Sed erant permulti alii, ex quibus id facillime scire posset, omnes scilicet Lanuvini. Milo de Clodii

Dittatore di Città Lavinia . Conobbe Clodio, che Milone dovea portarsi colà necessariamente in quel giorno stesso in cui partì. Perciò lo prevenne. E in qual giorno? In quello, come già ho avvertito, in cui da quel suo mercenario Tribuno della plebe fù provocata una furiosissima assemblea di popolo (28); qual giorno, quale assemblea, qual tumulto non avrebbe Clodio mai lasciato, se non per affrettarsi a commettere il premeditato delitto. Egli non aveva dunque ragione alcuna di far quel viaggio ed anzi l'avea di trattenersi in Roma; Milone al contrario non potea restarvi, ed aveva, non solo motivo, ma anche necessità di partire.

Che si dirà poi, se come Clodio seppe di Milone che dovea passare in quel giorno per la Via Appia, così questi non potè neppur sospettarlo dell'altro?

Dimando in primoluogo come poteva saperlo, il che Voi non potete in egual modo dimandare rapporto a Clodio; poichè quand'anche questi non avesse interrogato altri, che Tito Patina (29) suo grande amico, gli fu facile il sapere, che Milone Dittatore di Città Lavinia dovea quel giorno portarvisi indispensabilmente per eleggere il Flamine. Ma vi erano molti altri, cioè gli abitanti tutti di

Digitized by Google

reditu unde quaesivit? Quaesierit sane. Videte, quid vobis largiar. Servum etiam, ut Arrius, meus amicus, dixit, corruperit. Legite testimonia testium vestrorum. Dixit C. Cassinius, cognomento Schola, Interamnis, familiarissimus et idem comes P. Clodii: cujus jampridem testimonio Clodius eadem hora Interamnae fuerat et Romae, P. Clodium illo die in Albano mansurum fuisse, sed subito ei esse nuntiatum, Cyrum architectum esse mortuum: itaque Romam repente constituisse proficisci. Dixit hoc comes item P. Clodii C. Clodius.

XVIII. Videte, Judices, quantae res his testimoniis sint confectae. Primum certe liberatur Milo, non eo consilio profectus esse, ut insidiaretur in via Clodio: quippe qui ei obvius futurus omnino non erat. Deinde (non enim video, cur non meum quoque agam negotium) scitis, Judices, fuisse, qui in hac rogatione suadenda dicerent, Milonis manu caedem esse factam, consilio

Digitized by Google

Città Lavinia, dai quali potea facilmente sapere una tal cosa. Milone poi a chi ricercò del ritorno di Clodio? Ma pure ne abbia ricercato. Guardate quanto voglio accordarvi. Abbia ancora sedotto un servo, come Arrio mio amico ha detto(30). Leggete le deposizioni dei vostri testimonj. Cajo Cassinio soprannominato Scola (31), originario di Terni, grande amico, e compagno di Clodio, dalla di cui deposizione resultò altra volta che Clodio erasi trovato nel tempo stesso in Terni, e in Roma, disse, che Publio Clodio sarebbe rimasto quel giorno in Albano, ma che all'improvviso gli fu portata la nuova della morte di Ciro architetto, e che perciò risolvè sul momento di tornare a Roma. E tanto pure depose Cajo Clodio, altro suo compagno di viaggio.

XVIII. Osservate ora, o Giudici, quante cose vengano a porsi in chiaro con tali deposizioni. In primo luogo Milone resta libero dal sospetto d' esser partito col disegno d'insidiar Clodio per viaggio, poichè non era assolutamente sicuro d' incontrarlo. Dipoi (giacchè credo, che non mi sia proibito di difendere anche la mia causa) Voi ben sapete, o Giudici, esservi stati alcuni i quali nel proporre al popolo questo nuovo pro-

vero majoris alicujus. Videlicet me latronem, ac sicarium abjecti homines et perditi describebant. Jacent suis testibus ii, qui Clodium negant eo die Romam, nisi de Cyro audisset, fuisse rediturum. Respiravi, liberatus sum: non vercor, ne, quod ne suspicari quidem potuerim, videar id cogitasse.

Nunc persequar caetera; nam occurrit illud: Igitur ne Clodius quidem de insidiis cogitavit, quoniam fuit in Albano mansurus, si quidem exiturus ad caedem e villa non fuisset. Video enim illum, qui dicitur de Cyri morte nuntiasse, non id nuntiasse, sed Milonem appropinquare. Nam quid de Cyro nuntiaret, quem Clodius Roma proficiscens reliquerat morientem? Una fui, testamentum simul obsignavi cum Clodio: testamentum autem palam fecerat, et illum heredem, et me scripserat. Quem pridie hora tertia animam efflantem reliquisset, eum mortuum postridie hora decima denique ei nuntiabatur?

getto di legge, hanno detto, che l' omicidio fu eseguito da Milone, ma col consiglio di qualche persona più autorevole (32). Vale a dire, quegli uomini vili ed iniqui facevano comparir me per un sicario e per un assassino. Ma sono convinti coi lor proprj deposti quei che asseriscono, che Clodio non sarebbe in quel giorno ritornato a Roma, se non avesse intesa la morte di Ciro. Respiro dunque; sono fuori di pericolo; nè temo, che si creda, che io abbia pensató a ciò che non avrei potuto neppur sospettare.

Esaminerò adesso gli altri punti; e primieramente gli avversarj dicono: dunque neppur Clodio pensò a tramare insidie, poichè era determinato di trattenersi in Albano, e non d' uscire dalla villa per commettere un omicidio. Ma io ben comprendo, che colui che dicesi avergli portato l'annunzio della morte di Ciro, non questa gli riferì, ma l' avvicinamento di Milone. Di fatti qual notizia dovea colui portar di Ciro, che Clodio partendo da Roma avea lasciato moribondo? Mi trovai io medesimo in sua casa con Clodio; ne sigillai insieme con lui il testamento, poichè Ciro l' avea fatto pubblico, e ci aveva ambedue istituiti eredi. L' espresso dunque veniva a dirgli, che quegli che avea lasciato

XIX. Age, sit ita factum: quae causa, cur Romam properaret? cur in noctem se conjiceret? quid afferebat causa festinationis? Quod heres erat? Primum erat nihil, cur properato opus esset: deinde, si quid esset, quid tandem erat, quod ea nocte consequi posset; amitteret autem, si postridie mane Romam venisset? Atque, ut illi nocturnus ad urbem adventus vitandus potius, quam expetendus fuit: sic Miloni, cum insidiator esset, si illum ad urbem noctu accessurum sciebat, subsidendum, atque expectandum fuit. Noctu invidioso et pleno latronum in loco occidisset. Nemo ei neganti non credidisset, quem esse omnes salvum, etiam confitentem, volunt. Sustinuisset hoc crimen primum ipse ille latronum occultator et receptator locus, dum neque muta solitudo indicasset, neque caeca nox ostendisset Milonem: deinde ubi multi ab illo violati, spoliati, bonis expulsi, multi etiam haec timentes in suspicionem caderent, tota denique rea citaretur Etruria. Atque

moribondo il giorno avanti a tre ore di mattina, era morto poi il giorno appresso a due ore prima di sera?

XIX. Ma pure sia seguìto così. Qual motivo avea Clodio di tornar con tanta fretta a Roma? Perchè esporsi a viaggiar di notte? Il pretesto di questa sollecitudine, che vantaggio portava? Forse quello d' esser nominato erede? Rispondo in primo luogo, che non v'era motivo di affrettarsi tanto, ma se alcuno pure ve ne fosse stato, che cosa poteva Clodio acquistare in quella notte, e perder poi se fosse arrivato a Roma la mattina dopo? Rifletto inoltre, che quanto Clodio dovea piuttosto sfuggire, che desiderare di portarsi a Roma in tempo di notte, altrettanto Milone insidiando alla sua vita e sapendo che esso era per tornar di notte a Roma, dovea nascondersi, ed aspettarlo. In tal modo avrebbe potuto ucciderlo frallo tenebre, e in un luogo sospetto, e pieno d'assassini (33). Ognuno avrebbe prestato fede alle negative di Milone, mentre tutti lo desiderano salvo benchè confessi l'omicidio. Se ne sarebbe incolpato primieramente quel luogo stesso, asilo e nascondiglio d'assassini, finchè la muta solitudine, e l'oscura notte non avessero indicato e scoperto palesemente Milone.

illo die certe Aricia rediens, divertit Clodius ad Albanum. Quod nisi sciret Milo illum Ariciae fuisse, suspicari tamen debuit, eum, etiam si Romam illo die reverti vellet, ad villam suam, quae viam tangeret, diversurum. Cur neque ante occurrit, ne ille in villa resideret, nec eo in loco subsedit, quo ille noctu venturus esset?

Video adhuc constare omnia, Judices: Miloni etiam utile fuisse Clodium vivere; illi ad ea, quae concupierat optatissimum interitum Milonis: odium fuisse illius in hunc acerbissimum, in illum hujus nullum: consuetudinem illius perpetuam in vi inferenda, hujus tantum in repellenda: mortem ab illo denuntiatam Miloni, et praedictam palam; nihil unquam auditum ex Milone: profectionis hujus diem illi notum, reditum illius

Di più essendo quello il luogo dove molti erano stati da Clodio offesi, spogliati e privati dei loro beni, ed essendovi molti altri, che avevano motivo di temere un' egual sorte, tutti costoro sarebbero caduti in sospetto; tutta l'Etruria finalmente se ne sarebbe creduta colpevole. Ma si replica, che Clodio tornando quel giorno da Aricia si fermò ad Albano (34). Se dunque Milone sapeva (35) che Clodio era stato in Aricia, doveva ancor supporre, che egli, benchè avesse determinato di tornar quel giorno a Roma, pure si sarebbe trattenuto alla sua villa, che resta sulla strada. Ora, perchè non lo assalì prima che si fermasse in questa sua villa, o perchè non lo appostò in quel luogo dove era per passare in tempo di notte?

Veggo, o Giudici, che tutto sin qui è chiaro; che a Milone era anzi utile, che vivesse Clodio; che questi al contrario per eseguire i suoi disegni dovea desiderar sommamente la morte di Milone; che l'inimicizia di Clodio contro di quello era capitale; che Milone non n'ebbe alcuna contro di lui; che Clodio si esercitò sempre a far violenze; Milone a respingerle; che da colui fu minacciata la morte a Milone, e pubblicamente antidetta; e che da questo, nulla si è mai

Digitized by Google

huic ignotum fuisse: hujus iter necessarium, illius etiam potius alienum: hunc prae se tulisse, se illo die Roma exiturum, illum eo die se dissimulasse rediturum: hunc nullius rei mutasse consilium, illum causam mutandi consilii finxisse: huic, si insidiaretur, noctem prope urbem expectandam, illi, etiam si hunc non timeret, tamen accessum ad urbem nocturnum fuisse metuendum.

XX. Videamus nunc id, quod caput est: locus ad insidias ille ipse, ubi congressi sunt, utri tandem fuerit aptior. Id vero, Judices, etiam dubitandum, et diutius cogitandum est? Ante fundum Clodii: quo in fundo, propter insanas illas substructiones, facile mille hominum versabatur valentium. Edito adversarii, atque excelso loco superiorem se fore putabat Milo, et ob eam rem eum locum ad pugnam potissimum elegerat? an in eo loco est potius expectatus ab eo, qui ipsius loci spe face-

Digitized by Google

sentito di tale; che a Clodio era noto il giorno della partenza di Milone, e questi non seppe il ritorno di Clodio; che il viaggio dell'uno era indispensabile, e quello dell'altro era anzi inconveniente; che Milone avea fatto conoscere in qual giorno dovea partire da Roma, e Clodio avea tenuto occulto quello, in cui era per ritornarvi; che il primo non cambiò mai di volontà, e l'altro inventò dei pretesti per giustificare il suo cambiamento; che Milone infine, essendo un insidiatore, doveva aspettar la notte nelle vicinanze di Roma, e Clodio, quando anche non avesse avuto timore di Milone, pure non doveva arrischiarsi a tornar di notte alla Città.

XX. Esaminiamo ora il punto più interessante, cioè a chi dei due fosse più proprio all' insidie il luogo ove si affrontarono. Ma sopra di questo, o Giudici, vi sarà ancora motivo di riflettere, e di dubitare? L' incontro seguì di faccia alle possessioni di Clodio, nelle quali a cagione di quelle sue smisurate fabbriche potevano star comodamente mille uomini da guerra. Come dunque pensava Milone di restar vincitore in un posto elevato ed eminente del nemico, ed aveva prescelto quel luogo all' attacco? Non si deve piuttosto credere, che quivi fosse aspettato

Digitized by Google

re impetum cogitarat? Res loquitur, Judices, ipsa, quae semper valet plurimum.

Si haec non gesta audiretis, sed picta videretis, tamen appareret uter esset insidiator, uter nihil cogitaret mali, cum alter veheretur in rheda penulatus, una sederet uxor. Quid horum non impeditissimum? vestitus, an vehiculum, an comes? quid minus promptum ad pugnam, cum penula irretitus, rheda impeditus, uxore pene constrictus esset? Videte nunc illum, primum egredientem e villa, subito; cur? vesperi; quid necesse est? tarde; qui convenit, id praesertim temporis? Divertit in villam Pompeji. Pompejum ut videret? sciebat in Alsiensi esse. Villam ut perspiceret? millies in ea fuerat. Quid ergo erat morae, et tergiversationis? Dum hic veniret, locum relinquere noluit.

Digitized by Google

da chi affidandosi al vantaggio del luogo stesso, aveva in animo d'assalirlo? Parla, o Giudici, il fatto da se medesimo, che è da valutarsi molto in ogni causa.

Se invece d' udire questo avvenimento, voi lo vedeste dipinto, pur nonostante sarebbe facile a conoscersi chi dei due fosse l' insidiatore; chi dei due non pensasse a far male, mentre uno di essi comparisse seduto in cocchio col mantello indosso, e colla moglie accanto. Ed infatti qual maggior impaccio di quel vestiario, di quel calesse, di quella compagna? Chi mai può trovarsi meno pronto a una rissa, quanto uno, che è rinvolto nel mantello, rinchiuso in carrozza, legato quasi dalla moglie? Osservate ora l' altro, che in primo luogo esce improvvisamente dalla sua villa; per qual cagione? Si mette in viaggio sulla sera; qual necessità ve lo costringe? Parte in un' ora avanzata; come può convenirgli particolarmente in quella stagione? Si dirige alla villa di Pompeo; forse per trovarlo? Ma sapeva, che esso era allora nel territorio di Ceri (36); forse per veder quella villa? Vi era stato mille volte. Perchè dunque questo trattenimento, e questo finto indugio? È facile il comprenderlo. Non volle Clodio abbandonar quel posto, finchè Milone non vi arrivava.

XXI. Age nunc, iter expediti latronis cum Milonis impedimentis comparate. Semper ille antea cum uxore, tum sine ea: nunquam non in rheda, tum in equo: comites Graeculi, quocumque ibat, etiam cum in castra Etrusca properabat, tum nugarum in comitatu nihil. Milo, qui nunquam, tum casu pueros symphoniacos uxoris ducebat, et ancillarum greges. Ille, qui semper secum scorta, semper exoletos, semper lupas ducebat, tum neminem, nisi ut virum a viro lectum esse diceres. Cur igitur victus est? quia non semper viator a latrone, nonnunquam etiam latro a viatore occiditur: quia, quanquam paratus in imparatos Clodius, tamen mulier inciderat in viros.

Nec vero sic erat unquam non paratus Milo contra illum, ut non satis fere esset paratus. Semper ille et quantum interesset P. Clodii se perire, et quanto illi odio esset, et quantum ille auderet, cogitabat. Quamobrem vitam suam, quam maximis praemiis

XXI. Paragonate adesso, o Giudici, il viaggio di quel pronto assassino cogli ostacoli di Milone. Clodio per l'avanti andava sempre colla moglie (37); allora non l'aveva. Viaggiava sempre in calesse; allora era a cavallo. Conduceva da per tutto i suoi greci, anche quando si portava in fretta al campo d'Etruria (38); allora non v'era niente d'inutile nel suo seguito. Milone contro il solito, conduceva per caso varj giovani, e cantanti della moglie, e molte serve; l'altro, che sempre seco menava giovani imberbi, e donne impudiche, e di mal affare, allora nessuno, se non come direbbesi, uomini scelti da altri uomini. Perchè dunque fu vinto? Perchè non sempre il viandante resta vittima dell'assassino, ma anche questi è ucciso talvolta dal viandante; perchè quantunque Clodio fosse ben preparato contro persone non disposte all'attacco, pure questa volta una donna erasi cimentata con uomini di gran valore.

Non dico però, che Milone si scordasse mai di andar preparato a ricevere il nemico. Anzi pensava sempre quanto la sua morte era utile a Clodio, quanto questi l'odiava, e quanto era in lui grande l'ardire. Perciò non si esponeva mai ai pericoli senza precauzione e senza difesa, sapendo quali premj erano

propositam et pene addictam sciebat, nunquam in periculum sine praesidio et sine custodia projiciebat. Adde casus, adde incertos exitus pugnarum, Martemque communem, qui saepe spoliantem jam et exultantem evertit, et perculit ab abjecto. Adde inscitiam pransi, poti, oscitantis ducis: qui cum a tergo hostem interclusum reliquisset, nihil de ejus extremis comitibus cogitavit: in quos incensos ira, vitamque domini desperantes cum incidisset, haesit in iis poenis, quas ab eo servi fideles pro domini vita expetiverunt. Cur igitur eos manumisit? metuebat scilicet, ne indicarent, ne dolorem perferre non possent, ne tormentis cogerentur occisum esse a servis Milonis in Appia via P. Clodium confiteri. Quid opus est tortore? quid quaeris? Occideritne? occidit. Jure, an injuria? nihil ad tortorem. Facti enim in eculeo quaestio est, juris in judicio.

XXII. Quod igitur in causa quaerendum est, id agamus hic: quod tor-

proposti a chi gli avesse tolta la vita. A tuttociò si aggiungano le combinazioni, e gli avvenimenti sempre incerti e dubbiosi della guerra, nella quale spesse volte l'oppresso abbatte e rovescia l'oppressore già lieto della vittoria. Aggiungasi l'imperizia del comandante trascuratissimo, ebro dai cibi, e dal vino, che avendo lasciato investito alle spalle il nemico, non si diede pensiero dei compagni che lo seguivano da lontano, e incontratosi appunto in questi, mentre ardevano di sdegno, e disperavano della vita di Milolone, trovossi inviluppato in quelle pene, che esigerono i servi fedeli per vendicarlo. Dirà taluno, per qual motivo Milone diede ad essi la libertà? Temeva dunque, che lo scoprissero, che non resistessero al dolore, che per via di tormenti non fossero costretti a confessare, che gli schiavi di Milone aveano ucciso Clodio nella Via Appia. Ma qual bisogno c'è di tormenti? Che vuoi sapere? Se lo ha ucciso? Lo ha ucciso. Se a ragione, o ingiustamente? Questo non dà luogo a torture. La sola verità del fatto ricercasi coi tormenti; quella del diritto è riservata ai giudizj.

XXII. Trattiamo dunque di ciò che deve esaminarsi in questa causa, poichè quanto vuoi

mentis invenire vis, id fatemur. Manu vero cur miserit, si id potius quaeris, quam cur parum amplis affecerit praemiis, nescis inimici factum reprehendere. Dixit enim hic idem, qui omnia semper constanter et fortiter, M. Cato, dixitque in turbulenta concione, quae tamen hujus auctoritate placata est, non libertate solum, sed etiam omnibus praemiis dignissimos fuisse, qui domini caput defendissent. Quod enim praemium satis magnum est tam benevolis, tam bonis, tam fidelibus servis propter quos vivit? Etsi id quidem non tanti est, quam quod propter eosdem non sanguine et vulneribus suis, crudelissimi inimici mentem oculosque satiavit. Quos nisi manumisisset, tormentis etiam dedendi fuissent conservatores domini, ultores sceleris, defensores necis. Hic vero nihil habet in his malis, quod minus moleste ferat, quam, etiam si quid ipsi accidat, esse tamen illis meritum praemium persolutum.

Sed quaestiones urgent Milonem, quae

scoprire per mezzo di tormenti (39) noi lo confessiamo. Se poi domandi per qual motivo Milone diede ai servi la libertà, e non ricerhi piuttosto perchè non li ricompensò con maggiori premj, fai ben conoscere di non saper biasimare l'azioni d'un tuo nemico. Di fatti Marco Catone qui presente, che parlò sempre con fermezza e coraggio, disse in quella sediziosa assemblea del popolo calmata dalla sua autorità, che quei servi i quali avean difesa la vita del loro padrone erano degni, non solo della libertà, ma anche dei più gran doni. Ed invero qual premio può mai compensare l'affetto di servi tanto buoni, amorosi e fedeli, ai quali Milone è debitore della vita? Sebbene l'averla conservata è poco in confronto d'avere per causa loro evitato il pericolo di saziar col suo sangue e colle sue ferite gli occhi, e le brame d'un crudelissimo nemico. Eppure se non li avesse posti in libertà, sarebbero stati anche soggetti ai tormenti quei che avean salvato il padrone, vendicato un delitto, impedito un assassinio. Milone però in mezzo alle sue disgrazie, e nell'incertezza della sua sorte non ha cosa che più lo sollevi, quanto il riflesso d'averli degnamente ricompensati.

Ma sono contrarj a Milone gli esami te-

sunt habitae nunc in atrio Libertatis. Quibusnam de servis? rogas? de P. Clodii. Quis eos postulavit? Appius. Quis produxit? Appius. Unde? ab Appio. Dii boni! quid potest agi severius? De servis nulla quaestio est in dominos, nisi de incestu, ut fuit in Clodium. Proxime ad deos accessit Clodius, propius quam tum, cum ad ipsos penetrarat: cujus de morte tanquam de caeremoniis violatis, quaeritur. Sed tamen majores nostri in dominum de servo quaeri noluerunt, non quia non posset verum inveniri, sed quia videbatur indignum, et dominis morte ipsa tristius. In reum de servis accusatoris cum quaeritur, verum inveniri potest?

Age vero, quae erat, aut qualis quaestio? Heus tu Ruscio (verbi causa) cavesis mentiare. Clodius insidias fecit Miloni? Fecit : certa crux. Nullas fecit: sperata libertas. Quid hac quaestione certius? Subito abrepti in

Digitized by Google

nuti poc'anzi nell'Atrio della Libertà. E quali servi sono stati esaminati? Fa egli d'uopò il domandarlo? I servi di Pubblio Clodio. Chi lì hà fatti mettere ai tormenti? Appio. Chi li ha prodotti? Appio. D'onde vengono? Dalla casa d'Appio. Dei clementi, che si può fare di più severo! I servi non si esaminano mai contro i loro padroni, sennon per delitti d'incesto, come seguì contro di Clodio. Egli dunque si è ora avvicinato ai Numi molto più, che quando penetrò nei loro santuarj (40) mentre si fa processo della sua morte come se si trattasse d'una sacrilega violazione. Eppure i nostri maggiori non vollero, che fosse esaminato il servo contro il proprio padrone, non già perchè non potesse scoprirsi il vero, ma perchè sembrava loro, che un tal mezzo fosse ignominioso, e più crudele della stessa morte. Come potrà poi rilevarsi la verità contro l'accusato, quando son messi a tortura i servi dell' accusatore?

Ma via, in qual modo fu fatto un tale esame? Eccolo. Olà Ruscione, guarda di non mentire; dimmi; Clodio ha tramato insidie a Milone? Le ha tramate. Ti faccio mettere in croce. Non ne ha tramata alcuna. Bene; così sarai libero. Qual altro mezzo è più sicuro

quaestionem, tamen separantur a caeteris, et in arcas conjiciuntur, ne quis cum iis colloqui possit. Hi centum dies penes accusatorem cum fuissent, ab eo ipso accusatore producti sunt. Quid hac quaestione dici potest integrius? quid incorruptius?

XXIII. Quod si nondum satis cernitis, cum res ipsa tot, tam claris argumentis signisque luceat, pura mente atque integra Milonem, nullo scelere imbutum, nullo metu perterritum, nulla conscientia exanimatum, Romam revertisse: recordamini, per deos immortales, quae fuerit celeritas reditus ejus, qui ingressus in forum ardente curia, quae magnitudo animi, qui vultus, quae oratio. Neque vero se populo solum, sed etiam senatui commisit: neque senatui modo, sed etiam publicis praesidiis et armis: neque his tantum, verum etiam ejus potestati, cui senatus totam rempublicam, omnem Italiae pubem, cuncta populi Romani arma commiserat. Cui se nunquam hic profecto tradidisset, nisi causae suae confideret; praesertim omnia audienti, magna metuenti, multa su-

per sapere il vero? I servi strascinati ad un tratto alla tortura, tuttavia si separano dagli altri, e si pongono in una segrete affinchè nessuno possa parlar con loro. Questi poi, dopo essere stati cento giorni presso l'accusatore, furono dal medesimo prodotti in giudizio. Vi può esser mai un esame più giusto, o più incorrotto di questo?

XXIII. Che se ad onta di tante prove, e di tanti contrassegni evidenti, Voi non vi persuadete ancora, che Milone tornasse a Roma con un animo puro e illibato, senza macchia di delitto, senz'ombra di timore, senza rimorso di coscienza, ricordatevi, ve ne scongiuro per gli Dei immortali, quale fu la sollecitudine del suo ritorno, quale il suo ingresso nel Foro, mentre ardeva la Curia, quale il suo coraggio, il suo portamento, il suo discorso. Egli non solo venne a consegnar se medesimo al popolo, ma anche al Senato, nè a questo soltanto, ma anche alle armi, e alle guardie pubbliche, e di più, al potere di quell'uomo, a cui il Senato stesso avea affidata tutta la nazione, tutta la gioventù dell'Italia, tutta la forza del popolo romano. Se dunque Milone non avesse creduta giusta la sua causa, non si sarebbe messo nelle mani d'uno che dovea ascoltar tutto, temer

spicanti, nonnulla credenti. Magna vis est conscientiae, Judices, et magna in utramque partem: ut neque timeant, qui nihil commiserint, et poenam semper ante oculos versari putent, qui peccarint.

Neque vero sine ratione certa, causa Milonis semper a senatu probata est. Videbant enim sapientissimi homines facti rationem, praesentiam animi, defensionis constantiam. An vero obliti estis, Judices, recenti illo nuntio necis Clodianae, non modo inimicorum Milonis sermones et opiniones, sed nonnullorum etiam imperitorum? Negabant eum Romam esse rediturum. Sive enim illud animo irato ac percito fecisset, ut incensus odio trucidaret inimicum, arbitrabantur, eum tanti mortem P. Clodii putasse, ut aequo animo patria careret, cum sanguine inimici explesset odium suum: sive etiam illius morte patriam liberare voluisset, non dubitaturum fortem virum, quin, cum suo periculo salutem reipublicae attulisset, cederet aequo animo legibus, secum auferret gloriam sempiternam, nobis haec fruenda relinqueret, quae ipse servasset.

molto, sospettare assai, e a qualche cosa prestar fede. È grande, o Giudici, la forza della coscienza, ed è grande in questi due aspetti, che gl'innocenti non temono di cosa alcuna, ed i rei hanno sempre dinanzi agli occhi il gastigo.

Il Senato però non senza un manifesto motivo approvò sempre la causa di Milone. Quegli uomini saggi ponderavano la circostanza del fatto, la sua presenza di spirito, la sua costanza nel difendersi. Vi siete forse dimenticati, o Giudici, quali fossero alla nuova dell' uccisione di Clodio i discorsi, e i sentimenti, non solo dei nemici di Milone, ma anche di alcuni semplici, e ignoranti? Costoro dicevano, che Milone non sarebbe tornato a Roma, e ragionavano in tal guisa; O egli fu mosso dall' odio, e dallo sdegno a trucidare il nemico, e avendo sfogato questa passione collo spargere il suo sangue, sarà tanto contento della morte di Clodio, che prenderà un volontario esilio da Roma; O egli con quest' omicidio ebbe in mira di liberar la patria, e dopo aver salvata a suo rischio la Repubblica, si assoggetterà volentieri alle leggi, porterà seco un' eterna fama del suo nome, e lascerà godere a noi quei beni, che ci ha conservati. Molti altri poi rammentando l' esem-

Multi etiam Catilinam, atque illa portenta loquebantur: erumpet, occupabit aliquem locum, bellum patriae faciet. Miseros interdum cives, optime de republica meritos! in quibus homines non modo res praeclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspicantur. Ergo illa falsa fuerunt, quae certe vera extitissent, si Milo admisisset aliquid, quod non posset honeste, vereque defendere.

BIBLIOTECA NAZIONALE LORENZO ... VISIT ...

XXIV. Quid, quae postea sunt in eum congesta? quae quemvis etiam mediocrium delictorum conscientia perculissent, ut sustinuit, dii immortales! Sustinuit? immo vero ut contempsit, ac pro nihilo putavit? quae neque maximo animo nocens, neque innocens, nisi fortissimus vir, negligere potuisset. Scutorum, gladiorum, frenorum, sparorum, pilorumque etiam multitudo deprehendi posse indicabatur. Nullum in urbe vicum, nullum angiportum esse dicebant, in quo Miloni non esset conducta domus: arma in villam Ocriculanam devecta Tiberi: domus in clivo Capitolino scutis referta: plena omnia malleolorum ad

pio di Catilina, e quelli eccessi d'orrore, dicevano: uscirà fuori con violenza; s'impadronirà di qualche posto; farà guerra alla patria. Oh infelice sorte dei cittadini, che si sono impiegati a vantaggio della Repubblica! Non solamente si scordano le loro azioni virtuose, ma si giunge talvolta a sospettarli colpevoli dei più iniqui disegni! Furono dunque false tutte quelle supposizioni che solo sarebbero state vere, quando Milone avesse commessa qualche cosa da non poter difendere con sincerità, e con giustizia.

XXIV. E quante accuse non si accumularono poi contro di lui? Queste sarebbero bastate ad atterrire chiunque si fosse creduto colpevole dei più piccoli falli. Ora, come non le sopportò egli, o Dei immortali! Ma che dico come non le sopportò? Anzi, come non le disprezzò; come non ne fece il benchè minimo conto? Eppure non avrebbe potuto trascurarle, nè un reo con un grande ardire, nè un innocente senza un gran coraggio. Era voce pubblica, che Milone avea già pronta una quantità di scudi, di spade, di freni, di lance, e di dardi; che non v'era strada, o vicolo in Roma dove egli non avesse presa a fitto una casa; che per mezzo del Tevere erano state trasportate dell'armi nella villa d'Otricoli

urbis incendia comparatorum. Haec non delata solum, sed pene credita: nec ante repudiata sunt quam quaesita.

Laudabam equidem incredibilem diligentiam Cn. Pompeji: sed dicam, ut sentio, Judices; nimis multa audire coguntur, neque aliter facere possunt ii, quibus tota commissa est respublica. Quin etiam audiendus sit popa Licinius, nescio quis, de circo maximo: servos Milonis apud se ebrios factos, sibi confessos esse de interficiendo Cn. Pompejo conjurasse: deinde postea se gladio percussum esse ab uno de illis, ne indicaret. Pompejo in hortos nuntiavit. Arcessor in primis. De amicorum sententia rem defert ad senatum. Non poteram in illius mei, patriaeque custodis tanta suspicione non metu exanimari: sed mirabar tamen credi popae: ebriosorum confessionem servorum audiri: vulnus in latere, quod acu punctum videretur, pro ictu gladiatoris probari. Verum, ut intelligo, cavebat magis Pompejus, quam

(41); che sulla pendice del Campidoglio v'era un'abitazione piena di scudi; che da per tutto si trovavano delle micce (42) per dar fuoco alla città. Queste accuse, non solo furono pubblicate, ma quasi credute, nè si tennero per false, finchè non ne fu scoperta sul luogo l'insussistenza.

Io faceva i degni elogj all'incredibile attività di Pompeo; ma parlerò, o Giudici, come penso. Troppe cose devono indispensabilmente udire quelli, ai quali è affidata l'intera Repubblica. Per questo motivo fu necessario d'ascoltare anche un certo Licinio scannator di vittime del Circo Massimo, il quale assicurò, che i servi di Milone, dopo essersi ubriacati in sua casa, gli aveano confessato d'aver fatta una congiura per uccider Pompeo, e che poi era stato ferito da uno di loro per sospetto, che non la palesasse. Costui venne ad avertir Pompeo, che era in giardino. Io fui chiamato prima degli altri. Col consiglio de' suoi amici, egli ne diede parte al Senato. Nel pericolo, in cui trovavasi il custode della patria, e della mia vita, io restava sbigottito dallo spavento; mi faceva però maraviglia, che si prestasse fede a uno scannator di vittime, che si ascoltasse il deposto di servi ubriachi, e che si prendesse per colpo di

timebat, non ea solum, quae timenda erant, sed omnino omnia, ne aliquid vos timeretis. Oppugnata domus C. Caesaris, clarissimi et fortissimi viri, per multas noctis horas nuntiabatur. Nemo audierat tam celebri loco, nemo senserat: Tamen audiebatur. Non poteram Cn. Pompejum, praestantissima virtute civem, timidum suspicari: diligentiam, tota republica suscepta, nimiam nullam putabam. Frequentissimo senatu nuper in Capitolio senator inventus est, qui Milonem cum telo esse diceret. Nudavit se in sanctissimo templo, quoniam vita talis et civis et viri fidem non faciebat, nisi, eo tacente, res ipsa loqueretur.

XXV. Omnia falsa, atque insidiose ficta comperta sunt. Quod si tamen metuitur etiam nunc Milo, non hoc jam Clodianum crimen timemus, sed tuas, Cn. Pompei, (te enim jam appello ea

Digitized by Google

gladiatore una ferita nel fianco, che sembrava piuttosto una puntura d'ago. Ma a mio credere, Pompeo era più cauto, che timido, e cercava di prevenire, non solo i pericoli reali, ma anche gli apparenti, per togliere a Voi ogni ombra di timore. Alcuni inoltre asserivano, che per molte ore della notte era stata assalita la casa di Cajo Cesare, uomo illustre e di gran coraggio. In un luogo così frequentato (43) nessuno se n'era accorto, nessuno avea sentito strepito. Eppure il fatto si tenea per vero. Non per questo m'indussi a sospettare, che un cittadino di tanto valore, qual è Pompeo, potesse esser pusillanime, e non credeva mai troppe le precauzioni per chi presiede agli affari pubblici. Ultimamente poi in piena adunanza del Senato tenuta al Campidoglio vi fu un Senatore, che disse, aver Milone indosso un'arme nascosta. Milone allora si levò le vesti, in quell' augusto tempio, poichè la vita di tal uomo, di tal cittadino, non lo avrebbe giustificato, se nel suo silenzio non parlava il fatto da se medesimo.

XXV. Tutte queste imputazioni sono state scoperte false, e malignamente inventate. Che se nonostante, Milone cagiona sempre del timore, noi al contrario, o Pompeo (ti chiamo ora con tal voce da poter essere da te

Digitized by Google

voce, ut me audire possis) tuas, inquam, suspiciones perhorrescimus. Si Milonem times, si hunc de tua vita nefarie aut nunc cogitare, aut molitum aliquando aliquid putas, si Italiae delectus, ut nonnulli conquisitores tui dictitant, si haec arma, si Capitolinae cohortes, si excubiae, si vigiliae, si delecta juventus, quae tuum corpus domumque custodit, contra Milonis impetum armata est, atque illa omnia in hunc unum instituta, parata, intenta sunt: magna in hoc certe vis, et incredibilis animus, et non unius viri vires, atque opes indicantur; si quidem in hunc unum et praestantissimus dux electus et tota respublica armata est.

Sed quis non intelligit, omnes tibi reipublicae partes aegras et labantes, ut eas his armis sanares et confirmares, esse commissas? Quod si Miloni locus datus esset, probasset profecto tibi ipsi, neminem unquam hominem homini cariorem fuisse, quam te sibi: nullum se unquam periculum pro tua dignitate fugisse: cum illa ipsa teterrima peste

udito) noi, dico, siamo spaventati, non gia dall' accuse dei nemici, ma bensì dai tuoi sospetti (44). Se temi ancora Milone, se credi, che questi formi adesso, o abbia qualche volta formati degl' iniqui disegni contro la tua vita, se le scelte truppe d' Italia, come spargono alcuni tuoi soprintendenti alle leve dei soldati (45), se quest' armi, se le coorti del Campidoglio, se le guardie, se le sentinelle, se il fiore della gioventù, che difende la tua persona, e la tua casa è armata per opporsi alla violenza di Milone, e se tutte queste misure sono prese, ordinate, e disposte contro di lui, bisogna al certo convenire, che egli abbia una forza, e un coraggio incredibile, e superiore al potere e alle facoltà di un sol cittadino, mentre contro di lui solo è stato eletto sì gran generale, e messa in arme l'intera nazione.

Ma chi non comprende, o Pompeo, che fu commesso alla tua saviezza lo stato debole e cadente della Repubblica, perchè Tu con quest' armi ne rimediassi i disordini? Che se le circostanze lo permettevano a Milone, ti avrebbe certamente fatto conoscere, che egli ti amò più di quanto un uomo possa amare un altro uomo; che non evitò mai alcun pericolo per sostenere la tua gloria;

saepissime pro tua gloria contendisse: tribunatum suum ad salutem meam, quae tibi carissima fuisset, consiliis tuis gubernatum: se a te postea defensum in periculo capitis, adjutum in petitione praeturae: duos se habere semper amicissimos sperasse; te tuo beneficio, me suo. Quae si non probaret, si tibi ita penitus inhaesisset ista suspicio, nullo ut evelli modo posset, si denique Italia a delectu, urbs ab armis, sine Milonis clade nunquam esset conquietura; nae iste haud dubitans cessisset patria, is, qui ita natus est, et ita consuevit; te, Magne, tamen antestaretur, quod nunc etiam facit.

XXVI. Vide, quam sit varia vitae commutabilisque ratio, quam vaga volubilisque fortuna, quantae infidelitates in amicis, quam ad tempus aptae simulationes, quantae in periculis fugae proximorum, quantae timiditates. Erit, erit illud profecto tempus, et illucescet aliquando

che anzi combattè più, e più volte con quello scellerato, per difenderla; che esercitò il suo impiego di Tribuno a tenore dei tuoi consigli, e per richiamarmi in patria; il che era l'oggetto dei tuoi desiderj; che si rammentava d'essere stato da te difeso nel pericolo di sua vita, e assistito nella domanda della Pretura; che in somma si era lusingato d'aver sempre due grandi amici, Te per i benefizj ricevuti, me per quelli, che m'avea fatti. Che se non fosse riuscito a persuadertene, se il sospetto si fosse tanto impossessato della tua persona, da non potersi togliere in veruna guisa; se finalmente l'Italia non avesse potuto sospendere le leve, nè Roma abbandonare l'armi senza la rovina di Milone, egli al certo si sarebbe allontanato dalla patria, per non contradire alla sua indole, e alle sue massime; prima però, o Gran Pompeo, ti avrebbe chiamato, come fa anche adesso, in testimonio della sua innocenza (46).

XXVI. Rifletti quanto è varia, ed incerta la condizione della vita, quanto è fugace, e volubile la sorte, quante infedeltà si scoprono negli amici, quanti inganni si adoprano all'occasione, quanto è facile nei pericoli d'essere abbandonati dai congiunti, quanto grandi sono in ognuno le dubbiezze e i timo-

ille dies, cum tu, salutaribus, ut spero, rebus tuis, sed fortasse motu aliquo communium temporum immutatis (qui quam crebro accidat, experti debemus scire) et amicissimi benevolentiam, et gravissimi hominis fidem, et unius post homines natos fortissimi viri magnitudinem animi desideres.

Quanquam quis hoc credat, Cn. Pompejum, juris publici, moris majorum, rei denique publicae peritissimum, cum senatus ei commiserit, ut videret, Ne quid respublica detrimenti caperet: *quo uno versiculo satis armati semper consules fuerunt, etiam nullis armis datis, hunc exercitu, hunc delectu dato, judicium expectaturum fuisse in ejus consiliis vindicandis, qui vel judicia ipsa tolleret? Satis judicatum est a Pompejo, satis, falso ista conferri in Milonem: qui legem tulit, qua, ut ego sentio, Milonem absolvi a vobis oporteret: ut omnes confitentur, liceret.*

ri. Verrà, verrà certamente quel tempo, e si vedrà spuntare una volta quel giorno, in cui Tu situato in circostanze sempre favorevoli, come spero, ma pure cangiate forse da qualche rivoluzione prodotta dalle comuni disgrazie (il che dobbiamo sapere per esperienza quanto sia facile ad avverarsi) bramerai l'affetto d'un tuo grande amico, la fedeltà d'un uomo così onesto, e il coraggio d'un cittadino, che finquì ha superato tutti gli altri in valore.

Ma chi può credere, che Pompeo tanto pratico delle leggi, dei sistemi dei nostri maggiori, e dell' amministrazione degli affari pubblici, avendo ricevuto dal Senato l'incarico di procurare, *che la Repubblica non soffrisse alcun danno*, col qual verso soltanto ebbero sempre i Consoli assai di armi, sebbene non ne fossero provvisti, chi può mai credere, che esso mentre gli veniva affidato un esercito, e una leva di soldati, avrebbe aspettata una sentenza per punire i disegni di chi volea togliere gli stessi giudizj? Abbastanza dichiarò Pompeo, che tali idee si appropriavano falsamente a Milone, coll'emanare una legge, in vigor della quale Voi vi trovaste costretti, conforme io penso, o almeno autorizzati, come pensano gli altri, ad assolverlo.

Quod vero in illo loco atque illis publicorum praesidiorum copiis circumfusus sedet, satis declarat se non terrorem inferre vobis, (quid enim illo minus dignum, quam cogere, ut vos eum condemnetis, in quem animadvertere ipse et more majorum, et suo jure posset?) sed praesidio esse: ut intelligatis, contra hesternam concionem illam licere vobis, quod sentiatis, libere judicare.

XXVII. Nec vero me, Judices, Clodianum crimen movet: nec tam sum demens, tamque vestri sensus ignarus atque expers, ut nesciam quid de morte Clodii sentiatis. De qua si jam nollem ita diluere crimen, ut dilui, tamen impune Miloni palam clamare atque mentiri gloriose liceret: Occidi, occidi, non Sp. Maelium, qui annona levanda, jacturisque rei familiaris, quia nimis amplecti plebem putabatur, in suspicionem incidit regni appetendi: non Tib. Gracchum, qui collegae magistratum per sedictionem abrogavit: quorum interfectores implerunt orbem terrarun nominis sui gloria: sed eum,

Se Pompeo risiede poi in quell' eminenza (47) ed è circondato da una moltitudine di guardie pubbliche, dimostra chiaramente, non già di volervi atterrire (poichè qual cosa sarebbe più indegna d' obbligarvi a condannar uno, che egli stesso potrebbe castigare, e secondo il costume dei maggiori, e per proprio diritto?) ma dimostra bensì d' esser colà in vostra difesa, per farvi comprendere, che ad onta dell' adunanza di jeri (48) vi è permesso di esternar con libertà il vostro giudizio.

XXVII. Non mi spaventa, o Giudici, l'accusa dei nemici, nè sono così insensato, e così poco pratico dei vostri sentimenti da non conoscer ciò, che pensiate dell' omicidio di Clodio. Anzi, se io non volessi ora purgarne la macchia, come ho fatto, potrebbe nonostante Milone con una lodevole menzogna esclamare impunemente;ho ucciso,ho ucciso,non già Spurio Melio, che col diminuire il prezzo dei viveri e col profondere i proprj beni, perchè pareva che favorisse troppo la plebe, cadde in sospetto d' aspirare all' impero; non già Tiberio Gracco, che per mezzo d' un tumulto tolse la carica al suo collega, per il qual fatto quei, che li privarono ambedue di vita (49) riempirono la terra della fama del loro

(auderet enim dicere, cum patriam periculo suo liberasset) cujus nefandum adulterium in pulvinaribus sanctissimis nobilissimae foeminae comprehenderunt: eum, cujus supplicio senatus solemnes religiones expiandas saepe censuit: eum, quem cum sorore germana nefarium stuprum fecisse L. Lucullus juratus se, quaestionibus habitis, dixit comperisse: eum, qui civem, quem senatus, quem populus, quem omnes gentes, urbis ac vitae civium conservatorem judicabant, servorum armis exterminavit: eum, qui regna dedit, ademit; orbem terrarum, quibuscum voluit, partitus est: eum qui, plurimis caedibus in foro factis, singulari virtute et gloria civem domum vi et armis compulit: eum, cui nihil unquam nefas fuit nec in facinore, nec in libidine: eum qui aedem Nympharum incendit, ut memoriam publicam recensionis, tabulis publicis impressam, extingueret: eum denique cui jam nulla lex erat, nullum civile jus, nulli possessionum termini: qui non calumnia litium, non injustis vindiciis ac sacramentis alienos fundos, sed castris, exercitu, signis inferen-

nome; ma bensì ho ucciso(e potrebbe dirlo con giustizia, avendo a suo rischio liberata la patria) ho ucciso quello, che da matrone rispettabilissime fu colto in un detestabile adulterio nei tempj augusti degli Dei; quello che il Senato credè più volte doversi condannare a morte per purificare i solenni culti religiosi; quello , che da Lucio Lucullo, dopo aver prestato giuramento, e subìti gli esami fu scoperto reo d' un infame stupro colla sorella germana; quello ,che coll' armi de' servi mandò in esilio un uomo(50), che dal Senato, dal popolo, e dalle nazioni tutte era riguardato come difensore di Roma, e della vita dei cittadini; quello, che diede i regni, e li tolse (51) dividendo il mondo a suo capriccio; quello che dopo aver fatta una strage nel Foro (52), costrinse colla forza un celebre e virtuoso cittadino a salvarsi nella propria casa; quello che si fece sempre lecita ogni lascivia e scelleratezza; quello che incendiò il tempio delle Ninfe per distruggere i documenti del censo pubblico, che ivi si conservavano nei registri autentici; quello infine, che non conosceva, nè legge, nè diritto, nè possesso, nè confini; che invadeva gli altrui fondi non con liti cavillose, e con titoli, e depositi ingiusti (53), ma con trincere, con insegne, e soldati; che

dis petebat: qui non solum Etruscos, (eos enim penitus contempserat) sed hunc Q. Varium, virum fortissimum atque optimum civem, judicem nostrum pellere possessionibus, armis castrisque conatus est: qui cum architectis et decempedis villas multorum, hortosque peragrabat: qui Janiculo et Alpibus spem possessionum terminabat suarum: qui, cum ab equite Romano splendidissimo et forti viro, T. Pacuvio, non impetrasset, ut insulam in lacu Prelio venderet, repente lintribus in eam insulam materiam, calcem, caementa, atque arenam convexit, dominoque trans ripam inspectante non dubitavit aedificium extruere in alieno. Qui huic T. Furfanio, cui viro? dii immortales! (quid enim ego de muliercula Scantia? quid de adolescente Aponio dicam? quorum utrique mortem est minitatus, nisi sibi hortorum possessione cessisset) sed ausus est Furfanio dicere, si sibi pecuniam, quantam poposcerat, non dedisset, mortuum se in domum ejus illaturum, qua invidia huic esset tali viro conflagrandum: qui Appium fratrem, hominem mihi conjunctum fidis-

Digitized by Google

fece ogni sforzo per usurpare a mano armata i beni, non solo dei Toscani che disprezzava affatto, ma anche di questo Quinto Vario uomo di gran bontà e coraggio, e attualmente nostro giudice; che scorreva le ville, e i giardini di molti individui con architetti, e agrimensori; che sperava d'estendere i suoi possessi dal Montorio alle Alpi; che non avendo ottenuta in vendita da Tito Pacuvio, cavaliere romano, cittadino prode e ragguardevole un' isola nel Lago Prelio (54) vi fece trasportare all' improvviso con delle barche i legnami, la calcina, i sassi, e la rena, e sotto gli occhi del padrone, che stava al di là della riva ebbe l' ardire di fabbricare nel suolo altrui; che a Tito Furfanio, qual uomo, santi Dei! (non parlo della miserabile Scanzia, nè del giovane Apronio, ai quali minacciò di toglier la vita se non gli cedevano i loro orti) ma a questo Furfanio arrivò a dire, che se non gli dava la somma di denaro, che gli avea richiesta, avrebbe fatto portare un cadavere in sua casa per render così sospetta la di lui onoratezza; che privò del possesso d' un fondo il suo medesimo fratello Appio assente, mio sincero amico; che per ultimo fece costruire, ed inalzare una muraglia per mezzo all' atrio dell' abita-

sima gratia, absentem de possessione fundi dejecit: qui parietem sic per vestibulum sororis instituit ducere, sic agere fundamenta, ut sororem non modo vestibulo privaret, sed omni aditu, et limine.

XXVIII. Quanquam haec quidem jam tolerabilia videbantur: etsi aequabiliter in rempublicam, in privatos; in longinquos, in propinquos; in alienos, in suos irruebat; sed nescio quomodo jam usu obduruerat, et percalluerat civitatis incredibilis patientia. Quae vero aderant jam, et impendebant, quonam modo ea aut depellere potuissetis, aut ferre imperium, si id ille nactus esset? Omitto socios, exteras nationes, reges, tetrarchas: vota enim feceratis, ut in eos se potius mitteret, quam in vestras possessiones, vestra tecta, vestras pecunias. Pecunias dico? a liberis, a liberis, medius fidius, et a conjugibus vestris nunquam ille effrenatas suas libidines cohibuisset. Fingi haec putatis, quae patent? haec, quae nota sunt omnibus? quae tenentur? servorum exercitus illum in urbe conscriptum fuisse, per quos totam rempublicam, resque privatas omnium possideret?

Digitized by Google

zione di sua sorella in modo, che non solo la privò dell'atrio, ma anche del passaggio, e dell' ingresso.

XXVIII Eppure questi fatti sembravano tollerabili, benchè Clodio opprimesse egualmente la Repubblica, e i privati, i lontani, e i vicini, gli estranei, e i congiunti; nè so in qual maniera vi si era abituata la sofferenza incredibile di tutta Roma. Ma come avreste potuto poi evitare i mali, che v' incalzavano, ed erano imminenti, o soffrire il suo dominio se mai lo avesse acquistato? Non parlo degli alleati, delle nazioni estere, dei monarchi, e dei principi, poichè Voi desideravate che si sfogasse contro di loro piuttosto che contro i vostri beni, le vostre case, il vostro denaro. Ma che denaro! In verità la sua sfrenata lussuria non avrebbe risparmiato, nè le vostre mogli, nè i vostri medesimi figli. Prendete forse per una favola quel che è certo, ed è noto a tutti, cioè che egli era in procinto d'arrolare in Roma un esercito di schiavi per impadronirsi della Repubblica, e delle sostanze d'ognuno?

Digitized by Google

Quamobrem, si cruentum gladium tenens clamaret T. Annius: Adeste, quaeso, atque audite, cives: P. Clodium interfeci; ejus furores, quos nullis jam legibus, nullis judiciis frenare poteramus, hoc ferro et hac dextera a cervicibus vestris repuli; per me unum ut jus, aequitas, leges, libertas, pudor, pudicitia in civitate manerent: esset vero timendum, quonam modo id ferret civitas. Nunc enim quis est, qui non probet? qui non laudet? qui non unum post hominum memoriam T. Annium plurimum reipublicae profuisse, maxima laetitia populum Romanum, cunctam Italiam, nationes omnes affecisse, et dicat, et sentiat? Nequeo vetera illa populi Romani quanta fuerint gaudia, judicare. Multas tamen jam summorum imperatorum clarissimas victorias aetas nostra vidit: quarum nulla neque tam diuturnam attulit laetitiam, nec tantam.

Mandate hoc memoriae, Judices. Spero multa vos, liberosque vestros in republica bona esse visuros. In his singulis ita semper existimabitis, vivo

Digitized by Google

Se dunque Milone impugnando la spada ancor bagnata di sangue esclamasse; accostatevi, vi prego, o miei concittadini, e uditemi. È vero; ho ucciso Pubblio Clodio. Con questo ferro, e con queste mani ho allontanato dalla vostra testa i furori d' un uomo, che finquì non avevamo potuto reprimere, nè colle leggi, nè coi giudizj. Io solo sono arrivato a conservare in Roma la giustizia, l' equità, le leggi, la libertà, il buon costume, e l' onore; sarebbe veramente da temersi come la città potesse ciò sopportare (55). Chi v' è ora che non lodi ed approvi questo fatto, che non dica, e pensi avere il solo Milone, tra quanti ricordar ci possiamo, giovato estremamente alla Repubblica, e cagionata somma gioja al popolo Romano, all' Italia, e a tutte le nazioni? Non posso giudicare delle allegrezze, che provò l' antica Roma, ma pure anche il nostro secolo ha vedute molte insigni vittorie riportate dai più celebri comandanti; nessuna però di esse è stata mai accompagnata da una gioja sì grande, e sì durevole.

Conservate nella memoria, o Giudici, quanto dico; spero, che Voi insieme coi vostri figli vedrete introdotti molti vantaggi nella Repubblica. In ciascuno di essi rifletterete

P. Clodio, nihil eorum vos visuros fuisse. In spem maximam, et quemadmodum confido, verissimam adducti sumus, hunc ipsum annum, hoc ipso summo viro consule, compressa hominum licentia, cupiditatibus fractis, legibus et judiciis constitutis, salutarem civitati fore. Num quis igitur est tam demens qui hoc P. Clodio vivo, contingere potuisse arbitretur? Quid? ea, quae tenetis, privata atque vestra, dominante homine furioso, quod jus perpetuae possessionis habere potuissent?

XXIX. Non timeo, Judices, ne odio inimicitiarum mearum inflammatus, libentius haec in illum evomere videar, quam verius. Etenim etsi praecipuum esse debebat; tamen ita communis erat omnium ille hostis, ut in communi odio pene aequaliter versaretur odium meum. Non potest dici satis, ne cogitari quidem, quantum in illo sceleris, quantum exitii fuerit. Quin sic attendite, Judices: nempe haec est quaestio de interitu P. Clodii. Fingite animis: liberae enim sunt cogitationes nostrae; et quae volunt, sic intuentur, ut ea cernimus,

Digitized by Google

sempre, che non avreste potuto goderne essendo Clodio ancora in vita. Possiamo al certo lusingarci, e per quanto credo con tutta ragione, che in quest' anno medesimo sotto il Consolato d' un uomo sì grande, essendo represso l' ardire dei malvagi, distrutto il libertinaggio, ristabilito il sistema delle leggi, e dei giudizj, vedremo rinascere in Roma la felicità. Chi è mai così stolto da credere, che tutto ciò si sarebbe potuto avverare, essendo vivo Clodio? E qual diritto, o qual sicurezza di possesso avreste mai conservato nelle vostre proprietà sotto il dominio d' un uomo così violento?

XXIX. Non temo, o Giudici che lo sfogo della mia collera contro di Clodio, invece di credersi dettato da un sentimento di verità, sembri piuttosto un effetto d' inimicizia. Poichè sebbene questa dovesse muovermi più d' ogni altra causa, pure era egli così nemico d' ognuno, che il mio odio contro di lui non superava quello di tutti gli altri. Non si può immaginare, o esprimere abbastanza quante iniquità, e quanti delitti egli racchiudesse nel suo cuore. Anzi ascoltatemi, o Giudici, poichè vi tratto ora della morte di Clodio. Figuratevi, giacchè sono liberi i nostri pensieri, e ci rappresentano internamen-

Digitized by Google

quae videmus. Fingite igitur cogitatione imaginem hujus conditionis meae, si possim efficere, ut Milonem absolvatis, sed ita, si P. Clodius revixerit. Quid vultu extimuistis? quonam modo ille vos vivus afficeret, qui mortuus inani cogitatione percussit? Quid? si ipse Cn. Pompejus, qui ea virtute ac fortuna est, ut ea potuerit semper, quae nemo praeter illum: si is, inquam, potuisset, aut quaestionem de morte P. Clodii ferre, aut ipsum ab inferis excitare; utrum putatis potius facturum fuisse? Etiam si propter amicitiam vellet illum ab inferis evocare, propter rempublicam non fecisset. Ejus igitur mortis sedetis ultores, cujus vitam, si putetis per vos restitui posse, nolitis: et de ejus nece lata quaestio est, qui si eadem lege reviviscere posset, lata lex nunquam esset. Hujus ergo interfector qui esset, in confitendo ab iisne poenam timeret, quos liberavisset?

Digitized by Google

te gli oggetti che vogliono, in quel modo stesso con cui rimiriamo quel che cade sotto degli occhi; Figuratevi dico col pensiero l'immagine di questa mia condizione, se io possa ottenere, che Voi assolviate Milone, ma con patto, che Clodio ritorni a vivere. Perchè impallidite? ed in qual maniera vi spaventerebbe egli vivendo, mentre anche morto vi ha turbati con una vana supposizione? Ma che più? Se lo stesso Pompeo dotato di tal fortuna, e valore da riuscir sempre in tutto ciò, che per gli altri è impossibile, se egli dico, come potè ordinare un nuovo processo sulla morte di Clodio, così avesse avuta la facoltà di restituirlo in vita, quale di queste due cose, credete voi, che egli avrebbe piuttosto fatto? Ancorchè dall'amicizia fosse indotto a richiamarlo in vita; pure se ne sarebbe astenuto per il bene della Repubblica. Voi dunque siete destinati a vendicare la morte d'uno, a cui non vorreste rendere la vita, quando anche vi fosse permesso; e da una legge fu ordinato un giudizio particolare sopra l'uccisione di colui, che se mediante la stessa legge potesse rivivere, questa non sarebbe mai stata decretata. Il di lui uccisore pertanto, ancorchè confessasse, non dovrebbe ottenere l'esenzione da ogni pena da quei medesimi, che avesse liberati?

Graeci homines deorum honores tribuunt iis viris, qui tyrannos necaverunt. Quae ego vidi Athenis? quae aliis in urbibus Graeciae? quas res divinas talibus institutas viris? quos cantus? quae carmina? prope ad immortalitatis et religionem, et memoriam consecrantur. Vos tanti conservatorem populi, tanti sceleris ultorem, non modo honoribus nullis afficietis, sed etiam ad supplicium rapi patiemini? Confiteretur, confiteretur, inquam, si fecisset, et magno animo et libente se fecisse, libertatis omnium causa. Quod ei certe non confitendum modo fuisset, verum etiam praedicandum.

XXX. Etenim, si id non negat, ex quo nihil petit, nisi ut ignoscatur: dubitaret id fateri, ex quo etiam praemia laudis essent petenda? nisi vero gratius putat esse vobis, sui se capitis, quam vestri ordinis defensorem fuisse: cum praesertim in ea confessione, si grati esse velletis, honores assequeretur amplissimos. Si factum vobis non probaretur, (quanquam qui poterat salus sua cuique non probari?) sed tamen si minus fortissimi viri virtus civibus grata

Digitized by Google

I Greci accordano gli onori divini a quelli che uccisero i tiranni. Quali cose mi son trovato a vedere in Atene, e nelle altre città della Grecia! Quai riti, quali inni, quai cantici si consacrano a sì grand'uomini! Per la memoria, e per il culto, che a loro si presta, divengono in certo modo immortali (56). E Voi, non solo non porgerete onore alcuno a quei, che ha salvato sì gran popolo e punito tanti delitti, ma permetterete ancora che esso sia condotto al supplizio? Certamente se Milone fosse reo di quest'omicidio, di buon grado, e con animo intrepido confesserebbe d'averlo commesso per assicurare la pubblica libertà. Anzi non dovrebbe confessarlo soltanto ma bensì portarlo da per tutto in trionfo.

XXX. Che se egli non nega un fatto, per cui null'altro domanda, che il perdono, dubiterebbe poi di fare una confessione, dalla quale potesse esigere delle lodi, e dei premj? Se Milone crede esser a voi più caro l'aver egli difesa la propria vita, piuttosto che la vostra dignità, con questa sua dichiarazione, volendo essergli grati, dovreste ricolmarlo d'onori. Se poi le sue azioni non fossero da voi approvate (sebbene chi può non approvare la propria salvezza?) ma pure se il coraggio d'un prode cittadino non trovasse me-

cecidisset : magno animo constantique cederet ex ingrata civitate . Nam quid esset ingratius , quam laetari caeteros , lugere eum solum , propter quem caeteri laetarentur ?

Quanquam hoc animo semper fuimus omnes in patriae proditoribus opprimendis , ut , quoniam nostra futura esset gloria, periculum quoque et invidiam nostram putaremus. Nam quae mihi ipsi tribuenda laus esset, cum tantum in consulatu meo pro vobis ac liberis vestris ausus essem, si id, quod conabar, sine maximis dimicationibus meis me esse ausurum arbitrarer? Quae mulier sceleratum ac perniciosum civem occidere non auderet , si periculum non timeret? Proposita invidia, morte, poena, qui nihilo segnius rempublicam defendit, is vir vere putandus est. Populi grati est, praemiis afficere bene meritos de republica cives: viri fortis, ne suppliciis quidem moveri, ut fortiter fecisse poeniteat.

Quamobrem uteretur eadem confessione T. Annius, qua Ahala qua Nasica,

rito presso di voi, egli con animo grande e forte si allontanerebbe da un' ingrata città. E qual cosa infatti più ingrata di questa, che in mezzo alla comune allegrezza debba pianger quel solo, che ne fu l' autore?

Noi tutti però nell' opprimere i nemici della patria siamo stati sempre d' unanime sentimento, che siccome nostra era la gloria, così nostro doveva esserne l' odio, e il pericolo. In fatti qual elogio meriterei io medesimo coll' avere nel tempo del mio consolato intraprese tante cose a vostro vantaggio, se avessi creduto di potervi riuscire senza i più grandi ostacoli? E qual donna non ardirebbe di uccidere un cittadino scellerato e dannoso, quando non dovesse temere alcun rischio? Quegli al contrario, che essendogli minacciato l' odio, il castigo, e la morte, difende nondimeno la Repubblica, quegli dico deve considerarsi come un uomo grande. È dovere d' un popolo riconoscente il premiare i cittadini, che si sono impiegati per il bene della patria, ma incombe altresì ad un cittadino coraggioso il non lasciarsi indurre neppure in vista dei supplizj a provar pentimento dell' eroiche azioni.

Per la qual cosa la confessione di Milone sarebbe simile a quella d' Aala, di Nasica,

Digitized by Google

qua Opimius, qua Marius, qua nosmetipsi: et, si grata respublica esset, laetaretur: si ingrata, tamen in gravi fortuna conscientia sua niteretur. Sed hujus beneficii gratiam, Iudices, fortuna populi Romani, et vestra felicitas, et dii immortales sibi deberi putant. Nec vero quisquam aliter arbitrari potest, nisi qui nullam vim esse ducit, numenve divinum: quem neque imperii vestri magnitudo, neque sol ille, nec caeli signorumque motus, nec vicissitudines rerum atque ordines movent, neque id quod maximum est majorum nostrorum sapientia, qui sacra, qui caeremonias, qui auspicia et ipsi sanctissime coluerunt, et nobis, suis posteris, prodiderunt.

XXXI. Est, est profecto illa vis: neque in his corporibus, atque in hac imbecillitate nostra inest quiddam, quod vigeat, et sentiat, et non inest in hoc tanto naturae tam praeclaro motu. Nisi forte idcirco esse non putant, quia non apparet, nec cernitur: proinde quasi nostram ipsam mentem qua sapimus, qua

d' Opimio, e di Mario, ed a quella che feci io medesimo; e se la Repubblica gli fosse grata, egli n' esulterebbe; se ingrata, pure nell'avversità della sorte riposerebbe tranquillo sulla propria coscienza. Per altro, o Giudici, l' obbligo d' un tal benefizio è dovuto più che a tutti, al destino del popolo romano, alla vostra fortuna, e al volere degli Dei immortali. Non può pensare in altro modo, sennon chi nega ogni mente, e provvidenza divina, chi non resta sorpreso, nè dalla grandezza del vostro impero, nè dalla luce del sole, nè dai moti del cielo, e delle stelle, nè dall' ordine, e dalla variazione delle cose, nè finalmente (ciò che merita il più gran riflesso) dalla saviezza dei nostri maggiori, i quali venerarono con sommo rispetto i sacrifizj, gli auspicj, e le ceremonie della religione, e ne lasciarono il sacro deposito alla loro posterità (57).

XXXI. Esiste, esiste al certo questa divina provvidenza, e tutto ciò, che d'animato e sensibile noi vediamo nei nostri corpi e nella nostra debole costituzione, trovasi poi maggiormente in un' armonia sì grande, e sì ammirabile della natura. Nè può impugnarsene l' esistenza, perchè non apparisce, nè cade sotto i sensi, mentre non possiamo neppur vedere, o

providemus, qua haec ipsa agimus ac dicimus, videre, aut plane, qualis, aut ubi sit, sentire possimus. Ea vis, ea est igitur, quae saepe incredibiles huic urbi felicitates atque opes attulit; quae illam perniciem extinxit, ac sustulit: cui primum mentem injecit, ut vi irritare, ferroque lacessere fortissimum virum auderet, vincereturque ab eo, quem si vicisset, habiturus esset impunitatem et licentiam sempiternam. Non est humano consilio, ne mediocri quidem, Iudices, deorum immortalium cura, res illa perfecta. Religiones mehercule ipsae, quae illam belluam cadere viderunt, commosse se videntur, et jus in illo suum retinuisse.

Vos enim jam, Albani tumulti atque luci, vos, inquam, imploro atque testor, vosque Albanorum obrutae arae, sacrorum populi Romani sociae et aequales, quas ille praeceps amentia, caesis, prostratisque sanctissimis lucis, substructionum insanis molibus oppresserat: vestrae tum arae, vestrae religiones viguerunt, vestra vis valuit, quam ille omni scelere polluerat: tuque ex tuo edito monte, La-

conoscere con chiarezza la natura, o la sede della stessa anima nostra, per mezzo di cui ci dimostriamo saggi e previdenti, e colla quale si tratta ora, e si ragiona di queste cose. Tal provvidenza è appunto quella che tante volte apportò a Roma incredibili felicità, e vantaggi, che uccise, e distrusse quel mostro, ispirandogli primieramente l'ardire di provocare colla violenza ,e di attaccar coll' armi un uomo valorosissimo, per esser poi vinto da quel medesimo, cui se egli avesse superato, sarebbe stata eterna la sua impunità, e sfrenatezza. Un tal fatto non fu adempito, o Giudici, per umano disegno, nè fu lieve in ciò la provvidenza degli Dei immortali. In verità, la religione stessa vedendo cadere un tal mostro, sembra, che abbia dati dei segni di gioia, e che abbia manifestato sopra di lui il suo potere.

Voi pertanto, o Albani monti, e foreste, voi ora invoco, e chiamo in testimonio, e voi, o altari d' Alba distrutti, che avete con Roma comuni, ed eguali i riti (58), e che quel furibondo, dopo aver tagliate e gettate a terra le augustissime selve, avea destinati a servire di base ai suoi folli ed enormi edifizj, voi dico recuperaste il vostro culto, il vostro potere, la vostra religione da lui contaminata con ogni sorta di scelleratezze. E

tiaris sancte Jupiter, cujus ille lacus, nemora, finesque saepe omni nefario stupro et scelere macularat, aliquando ad eum puniendum oculos aperuisti: vobis illae, vobis vestro in conspectu serae, sed justae tamen, et debitae poenae solutae sunt. Nisi forte hoc etiam casu factum esse dicemus, ut ante ipsum sacrarium Bonae Deae, quod est in fundo T. Sextii Galli, in primis honesti et ornati adolescentis, ante ipsam, inquam, Bonam Deam, cum praelium commisisset, primum illud vulnus acceperit, quo teterrimam mortem obiret: ut non absolutus judicio illo nefario videretur, sed ad hanc insignem poenam reservatus.

XXXII. Nec vero non eadem ira deorum hanc ejus satellitibus injecit amentiam, ut sine imaginibus, sine cantu atque ludis, sine esequiis, sine lamentis, sine laudationibus, sine funere, oblitus cruore et luto, spoliatus illius supremi diei celebriate, quam concedere etiam inimici solent, amburеretur abjectus. Non fuisse credo fas clarissimorum virorum formas illi teterrimo parricidae aliquid decoris afferre, neque ullo in loco

Digitized by Google

tu dall'alto tuo monte, o santo Giove Laziale (59), i di cui laghi, i di cui boschi, i di cui recinti egli avea spesso macchiati con tante iniquità, e delitti, ti rivolgesti finalmente a punirlo. Furono tarde, o Numi, ma però giuste, e ben dovute le pene, che quell'empio dovè pagare in faccia a voi. Questa pure non è da credersi opera del caso, che avendo egli dinanzi al tempio della Dea Bona, che resta nei fondi di Tito Sestio Gallo, giovane egregio, e ragguardevolissimo, avendo dico, dinanzi alla stessa Dea Bona, provocata una battaglia, vi ricevesse quella prima ferita, che lo condusse poi ad un'orrenda morte, cosicchè comparisse, non già assoluto per l'avanti da un indegno giudizio, ma bensì riserbato a questo memorando castigo.

XXXII. Nè altri, se non lo sdegno degli Dei ispirò ai furiosi di lui satelliti d'abbruciarne vilmente il cadavere imbrattato di sangue e di fango, senza immagini, senza canti, senza giuochi, senza esequie, senza lamenti, senza orazione e pompa funebre, ed in somma senza alcuno di quegli ultimi onori, che sogliono accordare anche gli stessi nemici. Credo infatti, che non fosse conveniente, che le immagini d'uomini illustri ornassero il feretro di quel crudelissimo parricida, nè

potius mortem ejus lacerari, quam in quo vita esset damnata.

Dura mihi, medius fidius, jam fortuna populi Romani et crudelis videbatur, quae tot annos illum in hanc rempublicam insultare videret, et pateretur. Polluerat stupro sanctissimas religiones: senatus gravissima decreta perfregerat: pecunia se palam a judicibus redemerat: vexarat in tribunatu senatum: omnium ordinum consensu pro salute reipublicae gesta resciderat: me patria expulerat: bona diripuerat: domum incenderat: liberos, conjugem meam vexaverat: Cn. Pompejo nefarium bellum indixerat: magistratuum, privatorumque caedes effecerat: domum mei fratris incenderat: vastarat Etruriam: multos sedibus, ac fortunis ejecerat: instabat, urgebat: capere ejus amentiam civitas, Italia, provinciae, regna non poterant: incidebantur jam domi leges, quae nos nostris servis addicerent: nihil erat cujusquam, quod quidem ille adamasset, quod non hoc anno suum fore putaret. Obstabat ejus cogitationibus nemo, praeter Milonem. Ipsum illum, qui poterat obstare,

che il di lui cadavere dovesse ridursi a brani in altro luogo, che in quello, dove egli era stato già condannato mentre viveva.

Veramente sembravami duro, e crudele il destino del popolo romano nello scorgere e soffrire, che Clodio insultasse per tanti anni l' intera Repubblica. Egli avea violate con uno stupro le ceremonie più auguste della religione; aveva infranti i più autorevoli decreti del Senato; si era sottratto palesemente col denaro dalle sentenze dei giudici; mentre era Tribuno, avea fatta al Senato un'ingiusta persecuzione; avea rovesciato quanto col consenso dei magistrati tutti era stato fatto per il bene della nazione; mi avea cacciato dalla patria, usurpati i beni, incendiata l' abitazione, oltraggiati i figli e la moglie; aveva intimata a Pompeo un' indegna guerra, fatte uccidere persone pubbliche e private, dato fuoco alla casa di mio fratello, devastata l' Etruria, spogliati molti delle loro abitazioni, e delle loro sostanze. Cresceva sempre più la sua audacia. Roma, l' Italia, le provincie, i regni non erano capaci a saziare la sua smoderata ambizione. Si stavano già imprimendo in sua casa delle leggi (60) per assoggettarci ai nostri medesimi schiavi; non vi era cosa appartenente a chicchessia,

novo reditu in gratiam quasi devictum arbitrabatur: Caesaris potentiam suam esse dicebat: bonorum animos etiam in meo casu contempserat: Milo unus urgebat.

XXXIII. Hic, dii immortales, ut supra dixi, mentem dederunt illi perdito ac furioso, ut huic faceret insidias. Aliter perire pestis illa non potuit: nunquam illum respublica suo jure esset ulta. Senatus, credo, praetorem eum circumscripsisset. Ne cum solebat quidem id facere in privato eodem hoc, aliquid profecerat. An consules in praetore coercendo fortes fuissent? Primum Milone occiso habuisset suos consules: deinde quis in eo praetore consul fortis esset, per quem tribunum, virum consularem crudelissime vexatum esse meminisset? Oppressisset omnia, possideret, teneret: lege nova, quae est inventa apud eum cum reliquis legibus Cladianis, servos nostros libertos

che avendola egli bramata, non pensasse in quest'anno di appropriarsela. Niuno, eccetto Milone, opponevasi ai suoi disegni. Credeva quasi impedito per la recente riconciliazione lo stesso Pompeo, che gli avrebbe potuto far fronte. Vantava come suo il potere di Cesare. Fino dal tempo delle mie avversità si era assuefatto a disprezzare i sentimenti delle persone da bene. Il solo Milone era l'ostacolo, che rimanevagli a superare.

XXXIII. In tale stato di cose, come sopra io dicea, gli Dei immortali posero in animo a quello scellerato, e furibondo d'insidiare alla vita di Milone. Quel mostro non poteva perire in altro modo. La Repubblica non lo avrebbe mai punito servendosi dei proprj diritti. Il Senato forse, dirà taluno, essendo Clodio Pretore, lo avrebbe tenuto a freno. Ma come, se non potè riuscirvi anche quando costui era privato (61)? Si può mai credere, che i Consoli avessero ancora braccio bastevole a reprimerlo? Primieramente, se Milone restava ucciso, Clodio avrebbe trovati Consoli del suo partito, ed in secondo luogo qual Console avrebbe avuto coraggio di prendersela contro di tal Pretore, rammentando gli oltraggi, che egli da Tri-

suos fecisset. Postremo, nisi eum dii immortales in eam mentem impulissent, ut homo effoeminatus fortissimum virum conaretur occidere, hodie rempublicam nullam haberetis.

An ille praetor, ille vero consul, si modo haec templa atque ipsa moenia stare eo vivo tamdiu, et consulatum ejus expectare potuissent, ille denique vivus mali nihil fecisset, qui mortuus, uno ex suis satellitibus Sex. Clodio duce, curiam incenderit? Quo quid miserius, quid acerbius, quid luctuosius vidimus? Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium, sedem ab universo populo Romanò concessam uni ordini, inflammari, excindi, funestari? neque id fieri a multitudine imperita, quamquam esset miserum id ipsum, sed ab uno, qui cum tantum ausus sit ultor pro mortuo, quid signifer pro vivo non esset ausus? In curiam potissimum abjecit,

Digitized by Google

buno aveva fatti a una persona consolare (62)? Egli avrebbe conculcato ogni diritto; si sarebbe appropriate le sostanze d'ognuno; con una nuova legge ritrovata in sua casa unitamente all'altre leggi Clodiane avrebbe dichiarati suoi liberti i nostri schiavi; per ultimo, se gli Dei immortali non avessero indotto quel vile a tentare di uccidere un uomo coraggiosissimo, a quest'ora non vi sarebbe più Repubblica.

Essendo poi Clodio Pretore, o Console, se pure questi tempj, e queste mura avessero potuto lui vivente sussistere ancora fino al tempo del suo consolato, essendo egli finalmente in vita, si dirà, che non avrebbe fatto alcun male, quando anche dopo morte, Sesto Clodio, uno dei suoi satelliti diede fuoco alla Curia? E qual disgrazia si trovò mai, più crudele, più lacrimevole, più infelice di questa? Vedere incendiato, profananato, distrutto il tempio della santità, della grandezza, della sapienza, dell'autorità pubblica, il luogo principale di Roma, l'asilo dei confederati, il refugio di tutte le nazioni, il seggio accordato da tutto il popolo romano al solo ordine dei Senatori! E vedere eseguito quest'incendio, non già da un ignorante moltitudine, il che pure sarebbe stato

ut eam mortuus incenderet, quam vivus everterat.

Et sunt qui de via Appia querantur, taceant de curia? et qui ab eo spirante forum putent potuisse defendi, cujus non restiterit cadaveri curia? Excitate, excitate eum, si potestis, ab inferis. Frangetis impetum vivi, cujus vix sustinetis furias insepulti? nisi vero sustinuistis eos, qui cum facibus ad curiam cucurrerunt, cum facibus ad Castoris, cum gladiis toto foro volitarunt. Caedi vidistis populum Romanum, concionem gladiis disturbari, cum audiretur silentio M. Caelius, tribunus plebis, vir et in republica fortissimus, et in suscepta causa firmissimus, et bonorum voluntati, et auctoritati senatus deditus, et in hac Milonis sive invidia, sive fortuna, singulari, divina, et incredibili fide.

un caso deplorabile, ma bensì da un solo, che tanto avendo osato per vendicare un estinto, che cosa non avrebbe ardito facendosi capo per lui vivo? Ma Clodio fu gettato da Sesto nella Curia, e non altrove, perchè anche morto desse causa all'incendio di quel luogo, che in vita avea tentato di distruggere.

E si troverà chi rammenti con dispiacere la Via Appia, e non parli poi della Curia? E vi sarà chi creda, che si sarebbe difeso il Foro dai furori di Clodio ancor vivo, mentre la Curia stessa non ha potuto salvarsi alla presenza del di lui cadavere? Richiamatelo, richiamatelo, se potete, da morte. Reprimerete forse gli attentati di colui vivo, se non potete opporvi agli eccessi, che cagiona il suo cadavere insepolto? Eppure non avete potuto resistere a quelli, che corsero colle fiaccole alla Curia, colle faci al tempio di Castore, e colle spade per tutto il Foro. Avete veduto uccidersi il popolo romano, e interrompersi coll'armi un'adunanza, nella quale si ascoltava con silenzio Marco Celio Tribuno della Plebe, cittadino di gran coraggio per la Repubblica, di gran fermezza negl'intrapresi impegni, soggetto all'autorità del Senato, ed al volere dei buoni, ed uomo infine di rara, incredibile, e sovruma-

Digitized by Google

XXXIV. Sed jam satis multa de causa, extra causam etiam nimis fortasse multa. Quid restat, nisi ut orem, obtesterque vos, Judices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro, quam ipse non implorat, ego etiam, repugnante hoc, et imploro, et exposco? Nolite, si in nostro omnium fletu nullam lacrymam adspexistis Milonis, si vultum semper eundem, si vocem, si orationem stabilem ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere: atque haud scio, an multo etiam sit adjuvandus magis. Etenim si in gladiatoriis pugnis, et in infimi generis hominum conditione atque fortuna, timidos et supplices, et ut vivere liceat obsecrantes, etiam odisse solemus: fortes et animosos, et se acriter ipsos morti offerentes, servare cupimus: eorumque nos magis miseret, qui nostram misericordiam non requirunt, quam qui illam eflagitant: quanto hoc magis in fortissimis civibus facere debemus?

na fedeltà in questa, non so, s'io dica maligna, o propizia sorte di Milone.

XXXIV. Ma finora abbiamo parlato abbastanza della causa, e fuori di essa ci siamo trattenuti forse anche troppo. Che altro mi resta, o Giudici, se non pregarvi, e scongiurarvi ad usare verso un uomo coraggiosissimo quella pietà, che egli non chiede, e che io malgrado suo imploro, e domando istantemente? Se in mezzo al nostro pianto universale, Voi non avete veduto spargere una lacrima a Milone, se anzi avete veduto sempre eguale il suo volto, sempre ferma, e costante la sua voce, e il suo discorso, ah! non vogliate esser meno pietosi verso di lui, che anzi per questo appunto io credo, che egli meriti da Voi maggior compassione. In fatti se nei combattimenti dei gladiatori, che formano la più abietta, e la più infelice classe degli uomini, noi abbiamo a sdegno i timorosi, i quali pregano umilmente, che venga loro concessa la vita, ed al contrario bramiamo salvi i coraggiosi, ed intrepidi, che si espongono arditamente alla morte, sentendo noi maggior pietà per quelli, che non la cercano, che per coloro, i quali la chiedono in atto supplichevole, quanto più dobbiamo provare i medesimi sentimenti a riguardo dei valorosi cittadini?

Digitized by Google

Me quidem, Judices, exanimant, et interimunt hae voces Milonis, quas audio assidue, et quibus intersum quotidie. Valeant, inquit, valeant cives mei, sint incolumes, sint florentes, sint beati: stet haec urbs praeclara, mihique patria carissima, quoquo modo merita de me erit. Tranquilla republica cives mei, quoniam mihi cum illis non licet, sine me ipsi, sed per me tamen, perfruantur. Ego cedam, atque abibo. Si mihi republica bona frui non licuerit, at carebo mala: et quam primum tetigero bene moratam et liberam civitatem, in ea conquiescam.

O frustra, inquit, suscepti mei labores! o spes fallaces! o cogitationes inanes meae! Ego, cum tribunus plebis republica oppressa, me senatui dedissem, quem extinctum acceperam: equitibus Romanis, quorum vires erant debiles: bonis viris qui omnem auctoritatem Clodianis armis abjecerant: mihi unquam bonorum praesidium defuturum putarem? Ego, cum te(mecum enim saepissime

Digitized by Google

Mi trafiggono, o Giudici, e mi passano l'anima queste parole di Milone, che ascolto di continuo, e alle quali mi trovo presente ogni giorno. Siano salvi, egli dice, i miei concittadini, e vivano sempre in uno stato di fortuna, di sicurezza, e di felicità. Si conservi questa illustre città, e patria a me estremamente cara, in qualunque modo pensi essa a corrispondermi. I miei concittadini, giacchè non mi è permesso di conviver con loro, godano pure senza di me la pace della Repubblica, che loro ho procurata. Io mi adatterò alle circostanze, e partirò. Se non posso godere dei vantaggi d'un ben regolato governo, non rimarrò almeno in una depravata città, e subitochè porrò il piede in un paese libero, e di buoni costumi, fisserò in quello il mio soggiorno.

Oh mie fatiche, egli dice, invano impiegate! Oh fallaci speranze! Oh inutili pensieri! Nello stato d'oppressione, in cui trovavasi la Repubblica quando io era Tribuno della plebe, avendo consacrata la mia vita a vantaggio del Senato, che era quasi distrutto, a vantaggio dell' ordine Equestre, che avea perduto il suo potere, a vantaggio infine delle persone da bene, alle quali era stata tolta ogni autorità dalle armi di Clodio, avrei

loquitur) patriae reddidissem, mihi non futurum in patria putarem locum? Ubi nunc senatus est, quem secuti sumus? ubi equites Romani illi, illi, inquit, tui? ubi studia municipiorum? ubi Italiae voces? ubi denique tua, M. Tulli, quae plurimis fuit auxilio, vox et defensio? mihine ea soli, qui pro te toties morti me obtuli, nihil potest opitulari?

XXXV. Nec vero haec, Judices, ut ego nunc, flens, sed hoc eodem loquitur vultu, quo videtis. Negat enim, se, negat ingratis civibus fecisse, quae fecit: timidis, et omnia circumspicientibus pericula, non negat. Plebem, et infimam multitudinem, quae, P. Clodio duce, fortunis vestris imminebat, eam, quo tutior esset vita nostra, suam se fecisse commemorat; ut non modo virtute flecteret, sed etiam tribus suis patrimoniis deliniret: nec timet, ne, cum plebem muneribus placarit, vos non conciliarit meritis in rempublicam singularibus. Senatus erga se benevolentiam tem-

Digitized by Google

mai creduto, che fosse per mancarmi il sostegno dei buoni? Avrei mai creduto (poichè sovente meco ragiona) che dopo averti restituito in patria, dovessi io andarne lontano per sempre? Dov' è dunque ora il Senato, per cui s' impiegò ogni fatica? Dov' è, dimmi, quel tuo ordine Equestre? Dove sono i voti dei Municipj, dove le acclamazioni dell' Italia, dov' è infine, o Cicerone, la tua voce, che tanti, e tanti altri protesse, e difese? Forse non può questa porgere ajuto a me solo, che tante volte m' esposi a morte per tua salvezza?

XXXV Egli però non dice, o Giudici, queste parole piangendo, come ora io faccio, ma con quel medesimo aspetto, col quale Voi lo vedete. Non dice d' aver beneficato dei cittadini ingrati, ma bensì dei cittadini timorosi, che sfuggono l' incontro d' ogni più leggiero pericolo. Rammenta, che per assicurare la nostra vita, guadagnò l' infima classe del popolo, che istigata da Clodio minacciava d' impossessarsi dei vostri beni, fino a placarla, non solo col suo valore, ma anche col sacrifizio di tre patrimonj (63), ed avendo calmata la plebe colle sue liberalità, spera d' essersi tanto più meritato il vostro affetto per gl' importanti servigj da lui resi alla pa-

poribus his ipsis saepe esse perspectam: vestras vero, et vestrorum ordinum occursationes, studia, sermones, quemcumque cursum fortuna dederit, secum se ablaturum esse dicit.

Meminit etiam, sibi vocem praeconis modo defuisse, quam minime desiderarit: populi vero cunctis suffragiis, quod unum cupierit, se consulem declaratum. Nunc denique, si haec arma contra se sint futura, sibi facinoris suspicionem, non facti crimen obstare. Addit haec quae certe vera sunt, fortes et sapientes viros non tam praemia sequi solere recte factorum, quam ipsa recte facta: se nihil in vita nisi praeclarissime fecisse; si quidem nihil sit praestabilius viro, quam periculis patriam liberare: beatos esse, quibus ea res honori fuerit a suis civibus: nec tamen eos miseros, qui beneficio cives suos vicerint: sed tamen ex omnibus praemiis virtutis, si esset habenda ratio praemiorum, amplissimum esse praemium, gloriam: esse hanc unam, quae brevitatem vitae posteritatis memoria consolaretur: quae efficeret, ut absen-

Digitized by Google

tria. Si riconosce debitore ai contrassegni di bontà ricevuti dal Senato anche in quest' ultimi tempi, e protesta, che qualunque sia per essere la sua sorte, porterà sempre scolpito nell' animo l' attaccamento, che coi fatti, e colle parole gli è stato dimostrato da Voi, e dagli ordini, ai quali appartenete.

Egli si ricorda ancora, che per arrivare al Consolato, non gli mancò, se non la voce del pubblico banditore, di cui non si prese pensiero, ma che fu eletto Console a pieni voti dal popolo romano, il che formò il solo oggetto dei suoi desiderj. Conosce infine, che se quest' armi s' impiegheranno contro la sua persona, ciò dipenderà dai sospetti, che si sono formati contro di lui, e non già dalla reità delle sue azioni. A tutto questo aggiunge delle cose non meno vere, cioè, che gli uomini saggi, e magnanimi non hanno riguardo solamente ai premj, che derivano dai fatti virtuosi, e lodevoli, ma bensì ai fatti stessi considerati come tali; che egli nel corso della sua vita non ha fatto, se non delle azioni gloriose; che la più gloriosa, che possa farsi da un uomo è quella di liberar la patria dai pericoli; che mentre sono fortunati coloro, i quali ne ottengono la ricompensa dai proprj concittadini, non devono chiamarsi infelici

tes adessemus, mortui viveremus: hanc denique esse, cujus gradibus etiam homines in caelum viderentur adscendere. De me, inquit, semper populus Romanus, semper omnes gentes loquentur, nulla unquam obmutescet vetustas. Quin hoc tempore ipso, cum omnes a meis inimicis faces meae invidiae subjiciantur; tamen omni in hominum coetu, gratiis agendis, et gratulationibus habendis, et omni sermone celebramur. Omitto Etruriae festos et actos, et institutos dies: centesima lux est haec ab interitu P. Clodii, et, opinor, ultra quam fines imperii populi Romani sunt, ea non solum fama jam de illo, sed etiam laetitia peragravit. Quamobrem, ubi corpus hoc sit, non, inquit, laboro, quoniam omnibus in terris et jam versatur, et semper habitabit nominis mei gloria.

XXXVI. Haec tu mecum saepe, his

gli altri, che li hanno superati colle loro beneficenze; che se poi si dovesse aver riguardo ai premj delle virtuose azioni, il maggiore di tutti è la gloria; che questa sola può consolarci della brevità di nostra vita, tramandando ai posteri la memoria di noi; può renderci presenti nella lontananza; può farci vivere anche al di là della tomba; che la gloria infine è quella, che coi suoi gradi sembra inalzare gli uomini fino al cielo. Il popolo romano, egli dice, e le nazioni tutte parleranno sempre di me, ed il mio nome non sarà taciuto dalla più tarda posterità. Anzi in questo medesimo tempo, in cui i miei nemici fanno tutti gli sforzi per eccitare l' altrui odio contro di me, vengo esaltato coi ringraziamenti, colle congratulazioni, e colle lodi in ogni adunanza di persone. Non parlo delle feste celebrate, ed istituite nell' Etruria. Sono scorsi cento giorni dopo la morte di Clodio, e credo, che non solo il grido di essa, ma anche l' allegrezza ne sia già sparsa al di là dei confini di questo vasto impero. Perciò, conchiude, non mi do pena sopra il luogo, dove dovrà stare il mio corpo, poichè la gloria del mio nome esiste, e rimarrà sempre in tutta la terra.

XXXVI. Così, o Milone, ragionavi meco

Digitized by Google

absentibus: sed iisdem audientibus, haec ego tecum Milo. Te quidem, quod isto animo es, satis laudare non possum: sed, quo est ista magis divina virtus, eo majore a te dolore divellor. Nec vero, si mihi eriperis, reliqua est illa saltem ad consolandum querela, ut his irasci possim, a quibus tantum vulnus accepero. Non enim inimici mei te mihi eripient, sed amicissimi: non male aliquando de me meriti, sed semper optime. Nullum unquam, Judices, mihi, tantum dolorem inuretis, (etsi quis potest esse tantus?) sed ne hunc quidem ipsum, ut obliviscar, quanti me semper feceritis. Quae si vos cepit oblivio, aut si in me aliquid offendistis, cur non id meo capite potius luitur, quam Milonis? Praeclare enim vixero, si quid mihi acciderit, prius quam hoc tantum mali videro.

Nunc me una consolatio sustentat. quod tibi, T. Anni, nullum a me amoris, nullum studii, nullum pietatis officium defuit. Ego inimicitias poten-

Digitized by Google

spesse volte in assenza di quelli, che adesso mi ascoltano; ed io così ti rispondo in presenza loro. Non posso lodare abbastanza il coraggio, che dimostri; ma quanto questo è più ammirabile, con tanto maggior dolore io mi separo da te. Nè essendomi tu rapito, mi resta almeno il miserabil sollievo di lagnarmi, e di sdegnarmi con quelli, che mi avranno cagionato sì gran danno; Poichè tu non mi sarai tolto dai miei nemici, ma dagli amici i più cari: non da persone, che mi abbiano qualche volta fatto del male, ma da quelle che mi hanno sempre beneficato; Nò, o Giudici, Voi non mi darete mai un'amarezza, che sia eguale a questa; ma questa pure, ed ogni altra non sarà capace di farmi dimenticare i riguardi, che avete sempre dimostrati alla mia persona. Che se Voi soli ne foste dimentichi, o se avete scoperta in me qualche mancanza, perchè il vostro sdegno non si sfoga piuttosto sopra il mio capo, e non risparmia la vita di Milone? Io avrò passati i miei giorni felici, se non mi condurrò ad esser testimone di sì grave sciagura.

Mi resta ora il solo conforto, d' averti dato sempre, o Milone, i più sinceri contrassegni d' amicizia, di fedeltà, e d' affetto. Per te sono incorso nell' inimicizia dei potenti; ho

Digitized by Google

tium pro te appetivi: ego meum saepe corpus et vitam objeci armis inimicorum tuorum: ego me plurimis pro te supplicem abjeci: bona, fortunas meas, ac liberorum meorum, in communionem tuorum temporum contuli: hoc denique ipso die, si qua vis est parata, si qua diminutio capitis futura, deposco. Quid jam restat? quid habeo, quod dicam? quod faciam pro tuis in me meritis, nisi ut eam fortunam, quaecumque erit tua, ducam meam? Non recuso, non abnuo: vosque obsecro, Judices, ut vestra beneficia, quae in me contulistis, aut in hujus salute augeatis, aut in ejusdem exitio occasura esse videatis.

XXXVII. His lacrymis non movetur Milo. Est quodam incredibili robore animi: exilium ibi esse putat, ubi virtuti non sit locus: mortem naturae finem esse, non poenam. Sit hic ea mente, qua natus est. Quid vos, Judices? quo tandem animo eritis? Memoriam Milonis retinebitis, ipsum ejicietis? et erit dignior locus in terris ullus, qui hanc virtutem excipiat, quam hic, qui procreavit? Vos, vos appello fortissimi viri, qui multum pro republica sanguinem

esposta più volte la vita all' armi de' tuoi nemici; mi son gettato in atto supplichevole ai piedi di molti; ho messo in comune colla tua sorte le mie sostanze, e quelle de' miei figli; finalmente, se in questo medesimo giorno sovrasta qualche violenza, o qualche mutazione di stato, io chiedo, che ciò si avveri soltanto sopra di me. Che più mi resta? Che altro devo dire, o fare per dimostrarmi sensibile ai tuoi benefizj, se non riguardar come mia quella sorte, che ti è destinata? A tanto mi assoggetto di buon animo, e vi scongiuro, o Giudici, o di accrescere i benefizj, che mi avete fatti, col salvar Milone, o di soffrire che periscano tutti colla di lui rovina.

XXXVII. A queste lacrime Milone non s' intenerisce. È dotato d' un coraggio quasi incredibile. Crede, che ivi sia l' esilio, dove non ha luogo la virtù, e che la morte sia un termine prescritto dalla natura, e non già un castigo. Rimanga egli pure nei sentimenti che ha sortiti fino dalla sua nascita. Voi intanto, o Giudici, che pensate? Quale sarà la vostra risoluzione? Conserverete la memoria di Milone, e poi lo esilierete? E vi sarà in terra luogo più degno d' accogliere questa virtù, di quello stesso, che l' ha pro-

effudistis: vos in viri et in civis invicti appello periculo, centuriones, vosque milites: vobis non modo inspectantibus, sed etiam armatis, et huic judicio praesidentibus, haec tanta virtus ex hac urbe expelletur? exterminabitur? projicietur?

O me miserum! o infelicem! revocare tu me in patriam, Milo potuisti per hos: ego te in patria per eosdem retinere non potero? Quid respondebo liberis meis, qui te parentem alterum putant? quid tibi, Q. frater, qui nunc abes, consorti mecum temporum illorum? me non potuisse Milonis salutem tueri per eosdem, per quos nostram ille servasset? At in qua causa non potuisse? quae est grata gentibus. A quibus non potuisse? ab iis, qui maxime P. Clodii morte acquierunt. Quo deprecante? me.

Quodnam ego concepi tantum scelus? aut quod in me tantum facinus admisi,

Digitized by Google

dotta? A voi mi rivolgo, o uomini valorosi, che avete sparso tanto sangue in difesa della Repubblica, a voi mi rivolgo, o centurioni, o soldati, nell' imminente pericolo d' un prode, e magnanimo cittadino. Sotto i vostri occhi, e ad onta delle vostre armi, colle quali difendete ora questo tribunale, sarà tanta virtù distrutta, bandita, ed esiliata da Roma?

Oh me sventurato! Oh me infelice! Tu, o Milone, potesti richiamarmi in patria per mezzo di tali uomini, ed io per mezzo loro non potrò quì ritenerti? Che risponderò ai miei figli, i quali ti riguardano come un altro genitore? Che risponderò a te, o mio fratello Quinto, che sei presentemente lontano, e che prendesti allora tanta parte nelle mie sciagure? Dirò di non aver potuto salvar Milone coll' ajuto di quei medesimi, coi quali egli avea salvato me stesso? Ed in qual causa, dirò di non aver potuto salvarlo? In una causa, che è approvata da tutte le nazioni; E per opera di quai giudici? Di quelli, che ottennero la più gran sicurezza per la morte di Clodio; E alle preghiere di chi, finalmente? Alle mie.

Qual delitto ho immaginato, o qual enorme fallo ho commesso, o Giudici, quando

Judices, cum illa indicia communis exitii indagavi, patefeci, protuli, extinxi? Omnes in me, meosque redundant ex fonte illo dolores. Quid me reducem esse voluistis? an ut inspectante me, expellerentur, per quos essem restitutus? Nolite, obsecro vos, pati, mihi acerbiorem reditum esse quam fuerit ille ipse discessus. Nam qui possum putare me restitutum esse, si distrahor ab iis, per quos restitutus sum?

XXXVIII. Utinam dii immortales fecissent (pace tua, Patria, dixerim: metuo enim, ne scelerate dicam in te, quod pro Milone dicam pie) ut P. Clodius non modo viveret, sed etiam praetor, consul, dictator esset potius, quam hoc spectaculum viderem. O dii immortales! fortem, et a vobis, Judices, conservandum virum! Minime, minime, inquit. Immo vero poenas ille debitas luerit: nos subeamus, si ita necesse est, non debitas. Hiccine vir patriae natus, usquam, nisi in patria, morietur? Aut, si forte, pro patria, hujus vos animi monumenta retinebitis, corporis in Italia nullum sepulcrum esse patiemini? hunc

ricercai, scopersi, esposi, e distrussi i progetti della nostra comune rovina (64)? Eppure da quel fonte derivano sopra di me, e sopra de' miei amici tutte queste amarezze. Perchè avete voluto richiamarmi in patria? Forse perchè sotto i miei occhi ne fossero scacciati quelli, che cooperarono al mio ritorno? Ah non fate, vi prego, che questo mi sia più doloroso della stessa partenza. Come in fatti posso credere d' esservi restituito, se vengo distaccato da quelli, che mi resero a Roma?

XXXVIII. Avessero pur voluto gli Dei immortali (ti chiedo perdono, o patria, poichè temo che siano sacrileghi contro di te i voti, che ora formo per la salvezza di Milone) avessero pur voluto gli Dei immortali ; che Clodio non solamente vivesse, ma che fosse anche Pretore, Console, e Dittatore, piuttosto che trovarmi presente a tale spettacolo! Oh eterni Dei! Oh uomo forte e degno, o Giudici, d' esser da Voi salvato! Ma nò, risponde esso; purchè Clodio abbia pagato le dovute pene, io mi assoggetto, se così è necessario, ai castighi, che non merito. E quest' uomo nato per la patria, morirà in altro luogo, fuorchè in quella? O se pure morirà in difesa della patria, Voi conserve-

sua quisquam sententia ex hac urbe expellet, quem omnes urbes expulsum a vobis ad se vocabunt?

O terram illam beatam, quae hunc virum exceperit: hanc ingratam, si ejecerit: miseram, si amiserit! Sed finis sit. Neque enim prae lacrymis jam loqui possum: et hic se lacrymis defendi vetat. Vos oro, obtestorque, Judices, ut in sententiis ferendis, quod sentietis, id audeatis. Vestram virtutem, justitiam, fidem, mihi credite, is maxime probabit, qui in judicibus legendis optimum, et sapientissimum, et fortissimum quemque legit.

Digitized by Google

rete i monumenti del suo valore, e non permetterete poi, che le sue ceneri abbiano sepolcro in Italia? Ognuno dunque col suo voto esilierà da Roma un cittadino, che essendo da Voi scacciato, le città tutte faranno a gara a riceverlo?

O felice quella terra, che accoglierà sì grand' uomo; ingrata questa, se vorrà allontanarlo; misera, se dovrà perderlo! Ma quì sia fine; poichè le lacrime non mi lasciano più parlare, e' Milone non vuol esser difeso col pianto. Vi prego, e vi scongiuro, o Giudici, che nel proferir la sentenza esterniate senza riguardo il vostro sentimento. Approverà al certo la vostra fermezza, giustizia, e integrità, quei che nell' eleggere i giudici, scelse in ciascuno di Voi l'ottimo, il più saggio, e il più coraggioso (65).

NOTE

ALL'

ORAZIONE IN DIFESA DI T. ANNIO MILONE.

Nota (1) *pag.* 11.

DI STRAORDINARIO GIUDIZIO) I giudizj *straordinarj*, chiamati anche *nuovi* si ordinavano in Roma, o per delitti non contemplati da alcuna legge, o per quelli, che le gravi circostanze potevano far credere, che fossero soggetti a più severe pene. Di tal carattere era il presente giudizio dopo la legge di Pompeo, che riguardava specialmente l'uccisione di Clodio seguita nella via Appia, e determinava il modo di farne processo.

Nota (2) *pag.* 15.

NELL' ADUNANZA DI JERI) Intende dell' adunanza tenuta da Munazio Planco. Questo Tribuno della plebe, appena terminati gli esami sopra l' uccisione di Clodio, parlò dai Rostri al popolo, impegnandolo a comparire in buon numero nel giorno seguente, in cui dovea darsi la sentenza, e ad esternare colle grida ai giudici il suo sentimento, sicchè non restasse a Milone alcun mezzo di difesa.

Nota (3) *pag.* 21.

PER VENDICARE IL PROPRIO GENITORE) È nota la favola d'Oreste, che uccise la propria madre Clitennestra complice dell' assassinio d' Agamennone. Oreste fu giudicato dall' Areopago, ed essendosi trovata la preponderanza d'un

solo voto per la di lui condanna alla morte, Minerva ve ne aggiunse un altro d'assoluzione, e così restando i voti perfettamente equilibrati, il reo venne assoluto. Questo voto fu detto, *Calculus Minervae*. Ciò fa conoscere, che fino da tempo immemorabile è stata osservata la legge d'assolvere il reo, quando gli opposti sentimenti dei giudici si sono trovati divisi per metà in voti eguali.

Nota (4) *pag.* 27.

DI QUEST' ARSO TRIBUNO DELLA PLEBE) Cicerone dà a queste adunanze il nome di *semivive*, e chiama *arso* il Tribuno Munazio Planco, perchè arringando al popolo contro Milone nel tempo in cui abbruciavasi il cadavere di Clodio, le fiamme si attaccarono al palazzo pubblico, ed egli fu costretto a salvarsi colla fuga da tale incendio.

Nota (5) *pag* 29.

L'ASSALTO DATO ALL' ABITAZIONE DI LEPIDO) Mancando i Consoli a Roma, era costume di eleggere un Interrè per nominarli, ed il suo impiego non oltrepassava lo spazio di cinque giorni. Se in questo tempo i Consoli non erano eletti, seguiva la nomina d'un altro Interrè, e così successivamente, fino a che non fosse stata fatta, ed approvata la loro elezione. Il primo Interrè non aveva però secondo la pratica il diritto di adunare i Comizj per tale oggetto. Marco Emilio Lepido essendo stato creato primo Interrè due giorni dopo l'uccisione di Clodio, e ricusando di aderire alle brame dei Clodiani, i quali volevano ad ogni patto, che adunasse i Comizj, si trovò esposto alle più grandi violenze, ed era quasi in procinto di perder la vita; quando sopraggiunsero i partigiani di Milone, chiedendo anch'essi la nomina Consolare. I fautori di Clodio si attaccarono allora col partito contrario, e così Lepido ebbe luogo di salvar se medesimo, e la sua famiglia dalle loro armi.

Digitized by Google

Nota (6) *pag.* 31.

LA DELIBERAZIONE DEL SENATO FU DIVISA) Dalle parole di Cicerone si rileva, che il Senato avea stabilito, che l' omicidio di Clodio, l' incendio del palazzo pubblico, e l' assalto dato alla casa di Lepido, fossero delitti da giudicarsi a tenore della legge Cornelia *De sicariis*, e della legge Giulia *De vi*, coll' aggiunger soltanto un inquisitore, o giudice straordinario per conoscere di tali delitti. Ma dopo l' intromissione di Tito Munazio Planco Tribuno della plebe, un certo Fusio Senatore domandò, che si dividesse la proposizione; poichè quando veniva propo sto in Senato qualche affare che abbracciava diversi articoli, era permesso a qualunque Senatore di pronunziare la parola *divide*, ad oggetto, che ognuno di questi articoli fosse deciso separatamente. Questo fu il principal motivo, per cui l' omicidio di Clodio ebbe un processo più rigoroso a tenore della legge pubblicata da Pompeo.

Nota (7) *pag.* 33.

LA LIBERTA' DELL' ASSOLUZIONE, E DELLA CONDANNA) I Giudici dando il loro voto nelle cause criminali avevano due tavolette, in una delle quali era scritta la lettera *A*, che significava *absolvo*, e nell' altra la lettera C, che denotava *condemno*. Per questo motivo Cicerone chiama *salutare* la prima lettera, e *trista* la seconda. Non ho fatte passare nella traduzione queste espressioni, e mi sono attenuto piuttosto a renderne il sentimento.

Nota (8) *pag.* 35.

COME SE QUELL' APPIO CIECO) Appio Cieco, cittadino romano della celebre famiglia dei Claudj, alla quale apparteneva l' ucciso Clodio, fu il costruttore della via Appia, che conduceva da Roma a Capua, o come altri vogliono, a Briudisi.

Digitized by Google

Nota (9) *pag.* 43.

DI SAPER DISPREZZARE L' AUDACIA DEL VOLGO) Ciccrone loda il coraggio dimostrato da Lucio Domizio, mentre era Pretore. In questo tempo, Gneo Manlio Tribuno della plebe propose una legge, che fosse lecito ai libertini di dare il voto in tutte le tribù. Trovando dell' opposizione nell' eseguire un progetto così dannoso, si portò con una truppa di schiavi, e di libertini ad assediare il Campidoglio, e già aveva messa Roma in tumulto, quando gli si fece incontro Domizio, attaccò i sediziosi, e li disperse. Questo fatto, nel quale molti seguaci di Manlio restarono uccisi, cattivò a Domizio il favore del Senato, e lo fece incorrere nell' odio della plebe.

Nota (10) *pag.* 45.

FORMIVA DELLA COLLINA) Così chiamavasi una delle quattro tribù urbane, nelle quali era divisa la città di Roma. Questo nome venivagli attribuito per esser situata sopra i due colli, Quirinale, e Viminale.

Nota (11) *pag.* 47.

PER ELEGGERE IL FLAMINE) Milone Dittatore di Lanuvio, o Città Lavinia andava a creare il Flamine della Dea Giunone, che ivi si adorava sotto il titolo di Liberatrice. Il Flamine era un ministro dedicato al servizio d' un solo Nume, o Divinità speciale, a cui aveva il diritto di sacrificare. Differiva il suo impiego da quello dei sacerdoti, i quali sacrificavano a qualunque Divinità, e molto più dal ministero dei pontefici che erano i ministri di tutti i Numi presi in senso collettivo. È poi da osservarsi, che Lanuvio, come molti altri Municipj, aveva un magistrato suo proprio col nome di Dittatore non ostante, che questi d' ordinario risedesse a Roma.

Nota (12) *pag.* 49.

SENZA LA SOLITA COMITIVA DI GRECI) I principali cittadini di Roma mantenevano nelle loro case molti grammatici, rettorici, medici, filosofi, e poeti greci in qualità di maestri d' educazione, e di scienze. Lo stesso Cicerone nella difesa d' Archia poeta al capitolo terzo, rammenta, aver Lucullo alimentato il poeta Archia, e nell' orazione contro Pisone al capitolo ventotto, descrive un altro greco ammesso all' intima confidenza di Lucio Pisone. Giovenale pure nella satira terza, verso 74. così descrive questi greci, che si portavano a Roma, spacciando la perfetta cognizione delle arti, e delle scienze.

. . . . Ede, quid illum
Esse putes? Quemvis hominem secum attulit ad nos;
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schoenobates, medicus, magus; omnia novit
Graeculus esuriens; in caelum, jusseris, ibit.

Nota (13) *pag.* 51.

IN SIMIL CASO) Cicerone non confessa apertamente, che i servi di Milone uccidessero Clodio. Dice soltanto, che in quel tumulto, senza il comando del padrone, senza il suo consenso, senza la sua presenza, fecero quelchè ognuno vorrebbe, che i proprj servi facessero in simil caso. Il Blair nelle lezioni di belle lettere, osserva, che questo tratto è delicatissimo, e degno d' ammirazione. Ma in questa difesa si offrono delle bellezze ad ogni passo. Non appartiene a me il farle rilevare. Tutti i rettorici le pongono sott' occhio ai giovani studiosi; e i lettori intelligenti possono gustarle senza bisogno d' annotazioni.

Nota (14) *pag.* 55.

A CHI IL FATTO TORNA A CONTO) Lucio Cassio, uomo di severi costumi, allorchè presedeva, o assisteva a qualche

giudizio criminale d' omicidio, era solito d' esaminare a chi quell' omicidio avesse arrecata utilità, e sopra di questi faceva cadere i sospetti del delitto. Si veda la nota 26. all' orazione in difesa di Sesto Roscio Amerino.

Nota (15) *pag.* 57.

CON QUELLA FACCIA) Sesto Clodio è presente, e Cicerone come presente lo apostrofa. Non potrà dunque tradursi in tempo presente l' *adspexit*, che si legge nel Testo?

Nota (16) *pag.* 57.

DA QUESTO LUME DELLA CURIA) In questo luogo, Cicerone rivolgendosi a Sesto Clodio parente dell ucciso, e che aveva avuta tanta parte nell' incendio del Senato, gli dice, *Movet me quippe lumen Curiae.* Alcuni commentatori sono di parere, che quel *Lumen Curiae* sia un amara ironia contro di Sesto, quasi voglia chiamarlo, luminare della Curia, o per la poca considerazione, che godeva in Senato, o per le infami leggi, che preparava. Altri credono, che questa sia piuttosto un' allusione all' incendio del palazzo pubblico, che egli stesso cagionò nei funerali tumultuosi di Pubblio Clodio. Tanto in un caso, quanto nell' altro è difficile, che un traduttore possa ora far comprendere ai lettori il frizzo, e l' equivoco di tali parole, come lo avrà compreso, e gustato ogni uditore al tempo di Cicerone.

Nota (17) *pag.* 59.

VI FOSTI INDOTTO DALLA NECESSITÀ) Non si capisce qual necessità obbligasse Sesto a gettar fuori di casa il cadavere di Pubblio Clodio, mentre non si voglia supporre, esservi egli stato costretto dal furore del popolo. Vi ha chi interpetra quella parola *Necessario*, non *per necessità*; ma bensì *ad un parente.* Questa interpetrazione però mi pare che non conduca con maggior effetto alla conseguenza che ne deduce l' Oratore.

Digitized by Google

Nota (18) pag. 61.

COME REO DELLA LEGGE PLOZIA) La legge Plozia, che ha per autore Marco Plauzio Silvano, ordinava, che un tribunale speciale dovesse conoscere, e giudicare delle violenze commesse contro le persone costituite in qualche carica, o dignità. Clodio pertanto fu accusato come reo di questa legge, perchè esercitò molte violenze contro Milone, nel tempo che questi era Tribuno della plebe, e procurava ogni mezzo di richiamar Cicerone dall' esilio.

Nota (19) pag. 61.

QUANDO CON VOSTRO RAMMARICO PARTII DA ROMA) Seguendo la lezione del Testo, che dice *cum moerentibus vobis urbe cessi, judiciumne timui? non servos, non arma non vim?* si potrebbe tradurre, *e che? temei forse il processo, o non piuttosto le armi, i servi, e la violenza?* Ma in questo luogo ho adottato la lezione della volgata che mi sembra uniformarsi più al sentimento dell' autore, togliendo le parole *judicium ne timui*, e sostituendo all' ultimo del periodo il verbo *intentavit.*

Nota (20) pag. 63.

O POCO ONOREVOLE PER ME) Anche in questo passo variano molto le lezioni degl' interpetri. Cicerone accenna quì le violenze usategli da Clodio, e l' esilio, al quale fu condannato sotto il pretesto d' aver fatto morire arbitrariamente dei cittadini romani, cioè i complici della congiura di Catilina. Il sentimento di questo periodo è in gran parte ironico; osserva perciò l' Olivet, che può conservarsi l' espressione letterale del Testo senza ricorrere ad altre variazioni.

Nota (21) pag. 63.

QUESTO BAGNO' COL SANGUE DI PAPIRIO) La morte di Papirio fu cagionata dalla fuga di Tigrane figlio del Re d'Armenia.

Questi era stato fatto schiavo da Pompeo, e da lui dato in custodia a Flavio Senatore. Clodio glielo domandò sotto pretesto di vederlo, e di farlo intervenire a una sua cena, e ottenutolo, non volle più restituirlo a Flavio. Per sottrarlo alle di lui ricerche, lo fece poi imbarcare sopra una nave, che dalla tempesta fu spinta ad Anzio. Essendo colà inseguito dai seguaci di Clodio, e da quelli di Flavio, questi s' incontrarono insieme nella via Appia, ed ivi seguì tra loro un' ostinata battaglia, nella quale Marco Papirio, e molti altri dalla parte di Flavio restarono uccisi.

Nota (22) *pag.* 65.

CHE NON MI UCCISE VICINO ALLA REGGIA) Non si sa con certezza quando Cicerone corresse un tal pericolo. Forse egli parla del tempo, in cui sotto i Consoli Domizio, e Messala, i candidati di Milone, e d' Ipseo in presenza di Cicerone, e di Clodio, loro fautori, vennero all' armi nella via Sacra, dove era situata la Reggia di Numa; ed in questo fatto molti del partito di Milone perderono la vita.

Nota (23) *pag.* 65.

PRETORE GIUSTO, ED INTREPIDO?) Lucio Cecilio Rufo esercitò la Pretura sotto i Consoli Lentulo, e Metello, nell' anno stesso, in cui Cicerone fu richiamato in patria. Celebrandosi da questo Pretore i giuochi Apollinarj si sollevò in Roma la plebe per la mancanza dei viveri, e crebbe la sollevazione, a segno, che fu cacciato a forza dal teatro ogni spettatore. Non si trova che in questa, o in altra circostanza fosse assalita la casa di Cecilio; si legge soltanto nel libro 4. della vita di Tirone liberto di Tullio, che quel Pretore fù oppresso ingiustamente da Clodio.

Nota (24 *pag.* 67.

QUANDO FU ASSALITO POMPEO. Cicerone nelle lettere famigliari Epist. 5. Lib. 1. parla del pericolo, a cui

Digitized by Google

sottoposto Pompeo, e nelle lettere al fratello Quinto Epist. 3, Lib. 2. ne fa così la descrizione *Ad 4 Iduum Febr. Milo affuit. Dixit Pompejus, sive voluit; nam ut surrexit, operae Clodianae clamorem sustulerunt, idque ei perpetua oratione contigit, non modo ut adclamatione, sed ut convicio, et maledictis impediretur.*

Nota (25) pag. 69.

LE PARTI IMPORTANTISSIME DELLA REPUBBLICA) Marco Antonio ritornato dalle Gallie a Roma per domandare la Questura, cercò di riacquistare la grazia di Cicerone, per esser da lui assistito nella sua domanda. Si dichiarò pertanto nemico di Clodio, del quale era stato amico nel tempo stesso, in cui Cicerone fu mandato in esilio. Quindi andava dicendo, che se non uccideva Clodio, credeva di non poter mai dare a Cicerone una soddisfazione corrispondente ai torti, che gli avea fatti. Le sue parole, non furono del tutto senza effetto; poichè tentò d'ucciderlo nella pubblica piazza, e gli sarebbe riuscito il colpo, se Clodio, fuggendo, non fosse andato a chiudersi sotto le scale della bottega d'un librajo. Questo è il partito, che Cicerone dice aver preso Marc' Antonio a vantaggio della Repubblica, come chiaramente rilevasi nella Filippica seconda al Cap. 9. e 20.

Nota (26) pag. 69.

DENTRO I RIPARI) Tanto nel Foro, che nel Campo Marzio, ove adunavansi i Comizj, esistevano delle barre o steccati per tener lontana la moltitudine del popolo, e dentro ai quali si ammettevano i cittadini nell' atto di dare il loro voto.

Nota (27) pag. 73.

TE CHIAMO IN TESTIMONIO, O MARCO CATONE) V' ha chi trova da dire su questo passo di Cicerone, e doman-

da come Petillio, e Catone, che erano testimonj pubblici e manifesti, e che aveano deposto contro di Clodio, potessero esser giudici in una causa, che riguardava il medesimo Clodio. Per giustificare questo disordine non adduce altra ragione, se non che Petilllo, e Catone, non ostanti i lumi, e le notizie, che aver potessero su questo fatto, avrebbero giudicato scrupolosamente *juxta allegata et probata*. Ma senza ricorrere alla delicatezza dei due giudici, mi pare, che cessi ogni maraviglia, se si rifletta che cinque di essi potevano esser esclusi in ciascun' Ordine tanto dall' accusatore; quanto dal reo. L' uno, e l' altro aveano la facoltà di rifiutarli dopo essere stata trattata la causa. Tanto m' induco a credere dalle parole d' Asconio, che nelle note alla Miloniana, così si esprime: *Peracta utrinque causa, singuli quinos, accusator, et reus, Senatores, totidem Equites, et Tribunos aerarios rejecerunt*. E' vero, che Catone non fu rigettato, anzi diede il suo voto scoperto ed assolvette Milone; sopra il qual fatto Vellejo Patercolo osserva, che se egli era dei primi a dare il voto, avrebbe tratti al suo partito molti altri giudici. Tutto questo però non prova, che se Cicerone lo riguarda come destinato dalla provvidenza per decidere in questa causa, egli non potesse esserne escluso e rigettato dagli avversarj.

Nota (28) *pag.* 75.

UNA FURIOSISSIMA ASSEMBLEA DI POPOLO) Parla della adunanza del popolo, che nel giorno stesso della morte di Clodio fu convocata da Sallustio, e principalmente da Q. Pompeo ambedue Tribuni della plebe, e nemici dichiarati di Milone. Favorivano essi il partito di Scipione, e d' Ipsèo competitori di Milone nella domanda del Consolato.

Nota (29) *pag.* 75.

ALTRI, CHE TITO PATINA.) Tito Patina amico di Clodio era originario d' Lanuvio, o Città Lavinia, dove Mi-

lone dovea portarsi in un giorno prefisso per eleggere il Flamine.

Nota (30) pag. 77.

HA DETTO) Come mai Arrio, se era amico di Cicerone, depose in giudizio contro Milone? Ed avendo ciò fatto, come mai Cicerone lo chiama suo amico? Molti, e sensatamente, riconoscono l'ironìa in queste parole.

Nota (31) pag. 77.

CAJO CASSINIO SOPRANNOMINATO SCOLA.) Questi è quel medesimo Cassinio, presso del quale Clodio voleva provare d' essere stato a Terni nella notte stessa, nella quale in abito da donna fu sorpreso nell' abitazione di Cesare sommo pontefice, dove le Vergini Vestali celebravano i misterj della Dea Bona. Alla celebrazione di tali misteri non si ammettevano altri, che donne e si velavano perfino le pitture, nelle quali fosse espressa l' effigie d' uomini

Nota (32) pag. 79.

DI QUALCHE PERSONA PIU' AUTOREVOLE) Abbiamo osservato nell' Argomento di questa difesa, che tanto avanti, quanto dopo gli esami dei testimonj, i Tribuni, Tito Munazio Planco, Quinto Pompeo Rufo, e Sallustio lo storico arringarono al popolo contro Milone, e contro Cicerone stesso, facendolo comparire come l' istigator segreto dell' omicido di Clodio. L' autore difende in questo luogo se medesimo dall' ingiuste imputazioni che gli venivano fatte, e se ne giustifica ancora nella Filippica seconda ai capitoli citati sopra alla nota 25.

Nota (33) pag. 81.

IN UN LUOGO SOSPETTO, E PIENO D' ASSASSINI) Nella via Appia, non lungi dalla Città di Roma trovavasi il se-

Digitized by Google

polcro di Basilio. Questo luogo era celebre per gli assassinamenti, e per i ladronecci, che vi si commettevano.

Nota (34) *pag.* 83.

SI FERMO' AD ALBANO.) Aricia era una città in Campagna di Roma; ed Albano era la villa di Clodio, che restava presso la strada.

Nota (35) *pag.* 83.

SE DUNQUE MILONE SAPEVA) Il Pad. Abramo crede, che in questo luogo debba leggersi *quod si sciret Milo*. La sua interpetrazione, che ho seguita, mi par più semplice di quelle degli altri commentatori, e corrisponde meglio al sentimento di tutto il periodo.

Nota (36) *pag.* 87.

NEL TERRITORIO DI CERI) La città, ed il territorio di Ceri, dove sembra, che Pompeo avesse una villa, formava parte dell'antica Etruria, come rilevasi da Plinio Lib. 3. cap. 5. In alcuni scrittori Italiani la trovo chiamata *Alsio*; e l'erudito Giovanni Arduino nella nota 37. al luogo di Plinio sopra citato gli dà un altro nome; lvi *Illud (Alsium) nunc « Palo » est, castrum Gentis Ursinae in Ducatu Braciani ab Urbe Roma XVIII. M.P.*

Nota (37) *pag.* 89.

ANDAVA SEMPRE COLLA MOGLIE) Era questa la celebre Fulvia, la quale dopo esser passata in seconde nozze con Cajo Curione, che morì infelicemente nell'Affrica, si maritò in seguito con Marc'Antonio. Racconta Dione nel Libro 47. che quando fu portata a Roma la testa di Cicerone, prima che venisse esposta sui Rostri, costei si compiacque di vederla, di sputargli sulla faccia, e di traforarne la lingua con un ago da capelli.

Digitized by Google

Nota (38) pag. 89.

QUANDO SI PORTAVA IN FRETTA AL CAMPO D'ETRURIA) Con questa reticenza, Cicerone rimprovera Clodio d'essere stato complice della congiura di Catilina. Costui, fuggendo da Roma, si era ritirato a Fiesole negli accampamenti di Mallio Centurione, che colà gli allestiva un esercito. Credevasi, che Clodio lo avesse da prima seguìto, ma che poi, mutando disegno fosse ritornato a Roma.

Nota (39) pag. 93.

QUANTO VUOI SCOPRIRE PER MEZZO DI TORMENTI) Il discorso è diretto ad Appio Claudio nipote di Pubblio Clodio. Egli era uno dei principali accusatori di Milone, quello in somma, che dopo aver tenuti presso di se gli schiavi di Clodio, li produsse poi in giudizio perchè deponessero contro l'accusato.

Nota (40) pag. 95.

QUANDO PENETRÒ NEI LORO SANTUARJ) Ecco un altro ostacolo per il traduttore, che molte volte non può far gustare ai lettori il sentimento di Cicerone senza il socsorso dei comenti. L'oratore parla quì dell' uso d'esaminare gli schiavi contro il proprio padrone (il che non era permesso, se non trattandosi del delitto d'incesto) e conchiude, che essendosi fatto l'esame sopra i servi di Clodio, come se si trattasse di sacrilegj, e di cerembnie profanate, si conosceva, che Clodio erasi avvicinato ai Numi molto più, che quando penetrò nei loro Santuarj. Questa è un allusione al sacrilegio commesso da Clodio, allorchè in abito da donna s' introdusse nel luogo, ove le Vergini Vestali celebravano i misterj della Dea Bona.

Nota (41) pag. 103.

NELLA VILLA D'OTRICOLI) Otricoli, dove pare, che

Milone avesse la villa fu anticamente una celebre città dell'Umbria, ed in oggi è un piccolo borgo nello stato della Chiesa, e del Ducato di Spoleto sulle sponde del Tevere. Le rovine dell'antica, *Ocriculum*, sono nella pianura presso l'eminenza, su cui è situato il villaggio d'Otricoli.

Nota (42) *pag.* 103.

SI TROVAVANO DELLE MICCE) Il termine *Malleolus* adoprato qui da Cicerone spiega propriamente quel fascio di giunchi intrisi di solfo e di pece, e legati a guisa di martello, di cui si servivano gli antichi per incendiar le navi. Non trovo nella nostra lingua una voce, che ne renda con esattezza il significato.

Nota (43) *pag.* 105.

IN UN LUOGO COSÌ FREQUENTATO) Cesare, essendo allora Pontefice Massimo abitava nella via Sacra in un palazzo della Repubblica. Prima di quel tempo egli aveva una piccola casa nella contrada di Suburra, in quella parte della città, che ora dicesi Rione de' monti. Questa contrada era abitata anticamente dalle meretrici.

Nota (44) *pag.* 107.

MA BENSÌ DAI TUOI SOSPETTI) Pompeo eletto Console senza collega, ed incaricato di presedere a questo processo criminale, non solo era mal disposto contro Milone, ma lo temeva, o fingeva di temerlo. I suoi sospetti, o veri o apparenti, erano cagionati dal deposto di Licinio, il quale assicurava, che i servi di Milone avcano fatta una congiura contro Pompeo; dall'accusa, che un certo Lucio Cornificio Senatore avea data a Milone d'essere entrato in senato con un ferro nascosto sotto le vesti, e principalmente dalle arringhe tenute al popolo dai noti Tribuni nemici di Milone, i quali spargevano in Roma il terrore, facendo credere, che egli aveva insidiata la

vita a Pompeo; e che era in procinto di dar fuoco alla città. Per questi motivi Pompeo, fino al giorno, in cui fu trattata la causa, non dimorò nella propria abitazione, ma si accampò nei suoi giardini, che rimanevano in un posto elevato, dove aveva raccolto per sua guardia un buon numero di scelte truppe. Finalmente, nei giorni, nei quali furono esaminati i testimonj, ed in quello, in cui fu pronunziata la sentenza, Pompeo circondato dalle milizie andò a risedere nell' Erario, di dove poteva intender con facilità Cicerone, mentre questi avesse parlato ad alta voce.

Nota (45) *pag.* 107.

ALLE LEVE DEI SOLDATI) Chiamavansi in Roma, *Conquisitores* quelli, che andavano a far leve di soldati nelle provincie soggette alla Repubblica.

Nota (46) *pag.* 109.

IN TESTIMONIO DELLA SUA INNOCENZA) Il verbo *antestaretur*, che si trova in questo passo denota propriamente il costume praticato dai Romani di toccar le orecchie ai testimonj, perchè prestassero attenzione a ciò, che udivano, e potessero poi farne fede. Pare, che Cicerone colle parole, che poco dopo indirizza a Pompeo, presagisca di buon ora quanto gli accadde in seguito nella guerra civile contro di Cesare.

Nota (47) *pag.* 113.

SE POMPEO RISIEDE POI IN QUELL'EMINENZA) Vedi sopra la Nota 44. e quanto abbiamo detto nell' argomento.

Nota (48) *pag.* 113.

CHE AD ONTA DELL' ADUNANZA DI JERI) Vedi sopra la nota 2., e quanto abbiamo detto nell'argomento.

Nota (49) *pag.* 113.

QUEI CHE LI PRIVARONO AMBEDUE DI VITA) Aala Servilio, e Scipione Nasica furono gli uccisori di Spurio Melio, e di Tiberio Gracco, e per un tal fatto non andarono soggetti ad alcuna pena.

Nota (50) *pag.* 115.

UN UOMO) Cicerone parla qui di se medesimo.

Nota (51) *pag.* 115.

DIEDE I REGNI, E LI TOLSE) Clodio tolse a Tolomeo il regno di Cipro, e diede il titolo di Re di Gallo-grecia a Brogitaro genero del Re Dejotaro, ed uomo di perversi costumi. A costui accordò pure, o piuttosto vendè la città di Possene, e il magnifico tempio, che ivi era dedicato alla Dea Cibele. Cicerone parla di ciò estesamente nell' orazione sulle risposte degli Aruspici al cap. 13.

Nota (52) *pag.* 115.

DOPO AVER FATTA UNA STRAGE NEL FORO) Non può leggersi senza maraviglia la descrizione che l' oratore nella difesa di Sestio ci fa di questo giorno, in cui i cadaveri dei cittadini uccisi riempivano il Foro, e le strade di Roma. La strage fu prodotta da Clodio, e dai suoi partigiani nell' occasione, che trattavasi di sanzionare il ritorno di Cicerone in patria. In tal circostanza restò ferito gravemente il tribuno Sestio, e il fratello stesso di Cicerone corse pericolo di perder la vita. Non fu minore a questa la strage cagionata quasi un anno avanti dal medesimo Clodio, nella quale fu ucciso il Senator Vibieno, ed Ortenzio trovò appena come salvarsi. Si veda sopra il cap. 14.

Digitized by Google

Nota (53) pag. 115.

CON TITOLI, E DEPOSITI INGIUSTI) Il termine *Sacramentum*, di cui si serve Cicerone significava quella somma di denaro, che i litiganti erano obbligati a mettere in deposito presso i pontefici, perchè cedesse a vantaggio di quello, che terminata la lite otteneva la sentenza favorevole. Vedi Varr. *De lingua latina lib.* 5.

Nota (54) pag. 117.

NEL LAGO PRELIO) È situato tra Roma, e Viterbo. Il chiarissimo Pignotti nella storia della Toscana lo chiama *Lago Prile* lib. 1. cap. 1.

Nota (55) pag. 121.

COME LA CITTA' POTESSE CIO' SOPPORTARE) Questo sentimento è un' ironia, alla quale serve presso i Latini la particella *vero* adoprata in tal senso anche da Virgilio nel libro 4. dell' Eneide vers. 93. ivi

Egregiam vero laudem, et spolia ampla refertis.

Nota (56) pag. 127.

IN CERTO MODO IMMORTALI) Ho seguita in questo luogo l' interpetrazione del Lambino, il quale legge *Prope ad immortalitatem, religione et memoria consecrantur.*

Nota (57) pag. 131.

ALLA LORO POSTERITA') Cicerone contro il sentimento degli Epicurei prova in questo luogo l' esistenza della Divinità, principalmente *a comparatione minorum*, argomentando, che se nel corpo umano esiste l' anima, tanto più deve esistere una mente divina regolatrice dell' universo. In secondo luogo, dagli effetti, cioè dall' ordine ammirabile del cielo, e della terra, e dalla vastità del

romano impero; e finalmente dall' autorità degli antenati, che venerarono gli Dei, e ne stabilirono il culto, e la religione. In altre sue opere tratta il medesimo argomento con lumi non inferiori a quelli d' ogni altro filosofo pagano, e nell'orazione sulle risposte degli Aruspici al cap. 9. chiama stolti coloro, che guardando il cielo non vi ravvisano l' opera d' un divino artefice. Non deve poi far maraviglia, se davanti al senato, e ai tribunali di Roma gli oratori si permettevano di trattare degli articoli principali della loro fede; Poichè, oltre ad essere illimitata presso i Romani l' arte dell' eloquenza, i medesimi oratori, che difendevano una causa, rivestivano molte volte nel tempo stesso il carattere di magistrato e di sacerdote.

Nota (58) *pag.* 133.

COMUNI, ED EGUALI I RITI) Le città Latine erano colonie d' Alba fondate da Latino Silvio, ed avevano comune coi romani, non solo la religione, ma ancora l' origine. Tanto rilevasi dagli storici, ed a ciò alludono quei versi di Virgilio nel libro primo dell' Eneidi,

« *Multa quoque et bello passus, dum conderet Urbem,*
« *Inferretque Deos Latio ;genus unde Latinum,*
« *Albanique Patres atque altae moenia Romae.*

Nota (59) *pag.* 135.

O SANTO GIOVE LAZIALE) Sul monte d' Alba esisteva il simulacro di Giove, chiamato Laziale, o Laziare, di cui cantò Lucano Lib. 1. vers. 198.

Et residens celsa Latialis Juppiter Alba.

Quivi le città Latine in numero di quarantasette mandavano ogni anno i loro magistrati per fare assieme coi Romani un solenne sacrifizio a Giove. Queste feste, che ripetevano la loro origine fino dai tempi di Tarquinio Superbo erano chiamate *Le Ferie Latine*. Nello stato di Repubblica v' intervenivano i Consoli di Roma, che offe-

rivano i primi il sacrifizio agli Dei, e dividevano poi le carni delle vittime immolate a ciascuna delle dette città. Parlano di tali feste, Dionigi d' Alicarnasso, nei libri secondo, quarto, e ottavo; e Cicerone nel libro secondo della Divinazione.

Nota (60) *pag.* 137.

IMPRIMENDO IN SUA CASA DELLE LEGGI) Tra le leggi preparate da Clodio, e delle quali parla Cicerone al capitolo 12., eravi pur quella, che ammetteva i libertini a dare il voto, non solo nelle tribù urbane, ma ancora nelle rustiche; qual diritto era proprio soltanto degl' ingenui. Una legge consimile era stata proposta anche da Gneo Manlio Tribuno della plebe, come abbiamo osservato sopra alla nota 9.

Nota (61) *pag.* 139.

QUANDO COSTUI ERA PRIVATO?) Il Senato aveva stabilito che si formasse un processo straordinario contro la persona di Clodio accusato di violazione per il delitto da lui commesso nel luogo ove le Vestali celebravano i misterj della Dea Bona. Ma questa, e le altre accuse intentate contro di Clodio non furono capaci d' assoggettarlo al braccio delle leggi, perchè Quinto Cecilio Metello Nipote, allora Console, il Pretore Appio, e il Tribuno Serrano, suoi difensori, fecero degli editti, coi quali ordinavano, che gli accusati non fossero tenuti a comparire in giudizio, se non era prima seguita la nomina, e l' elezione dei Questori. È da osservarsi, che Clodio domandava in quel tempo la Questura.

Nota (62) *pag.* 141.

A UNA PERSONA CONSOLARE?) Questa persona consolare è lo stesso Cicerone.

Digitized by Google

Nota (63) *pag.* 149.

MA ANCHE COL SACRIFIZIO DI TRE PATRIMONJ) Milone apparteneva alla famiglia Papia, ed era stato adottato in seguito da C. Annio suo avo materno. Finqui è facile a comprendersi quali erano i due patrimonj, che gli appartenevano. Il terzo, crede Asconio, che fosse quello pervenutogli da parte della madre.

Nota (64) *pag.* 161.

DELLA NOSTRA COMUNE ROVINA) Queste parole si riferiscono alla congiura, che Catilina formò verso la fine del Consolato di Cicerone, e che questi scoperse, rendendone vani i progetti.

Nota (65) *pag.* 163.

IL PIU' SAGGIO, E IL PIU' CORAGGIOSO) L' ultimo epiteto non è aggiunto a caso dall'oratore; perchè tra i soggetti destinati da Pompeo a giudicare dell' omicidio di Clodio, eranvi, come abbiamo osservato nell' argomento, anche i Tribuni dell' Erario.

FINE DELLE NOTE.

730125 D